

MARIO TRUFELLI

QUANDO I GALLI SI
DAVANO VOCE

Nota critica di
FRANCO VITELLI



EDIZIONI DELLA COMETA
ROMA – MMXIII

*a Rocco Mazzarone
che questo mondo ha voluto fosse narrato*

Coloro che non hanno radici , che sono cosmopoliti, si avviano alla morte della passione e dell'umano: per non essere provinciali occorre possedere un villaggio vivente nella memoria, a cui l'immagine e il cuore tornano sempre di nuovo, e che l'opera di scienza o di poesia riplasma in voce universale.

Ernesto De Martino

I latrati di Bulò, il mastino a guardia della caserma dei carabinieri, svegliarono la piazza. L'alba si era appena annunciata, un'alba chiara, nel mese di giugno del 1939. All'appello risposero i latrati dei randagi, una schiera di cani che non dormivano mai, o così sembrava. Un abbaiare molesto, un frastuono che si concentrò davanti al portoncino della «Pensione Caterina» sul quale Bulò il più addestrato all'attacco, infieriva nell'inutile tentativo di aprirlo con zampate frenetiche che lasciavano segni come ferite. La canea si placò solo quando il portoncino si aprì all'improvviso e apparve Caterina, la proprietaria sconvolta che sembrava cercare una via di scampo. Gridava parole incomprensibili.

Il fruttivendolo, che proprio allora stava aprendo il negozio, colse un nome: «Samuele». Con la vestaglia verde oliva che si apriva controvento, la donna corse verso il carabiniere che dalla caserma veniva a recuperare il cane che aveva mobilitato la pattuglia dei randagi. Tra le lacrime riuscì a dire qualcosa di comprensibile: «Samuele ... si è impiccato sulla scala». Subito si precipitarono nella sala a piano terra della pensione e trovarono penzolini dall'ultimo piolo della robusta ringhiera di ferro, in cima alla scala che portava alle camere da letto, il corpo dell'uomo; scalzo, con indosso i calzoncini e la canottiera bianca. Desolatamente si offriva ai primi raggi del sole che dalla porta spalancata entravano nella stanza e lo lambivano dai piedi su su fino al petto. Al di sotto, la sedia che lo aveva sostenuto fino all'ultimo istante pareva ora cedere.

Il volto era oscurato, un particolare che non sfuggì al fruttivendolo. Una scheggia di luce sfiorava Caterina che si era appena seduta con la testa tra le mani accanto al camino, di spalle all'impiccato. Pochi secondi e la stanza entrò nella penombra; sul riquadro della porta intanto erano apparsi l'anziano usciere giudiziario, notoriamente mattiniero, il giornalista che era stato svegliato dall'abbaiare dei cani, il falegname che aveva casa e bottega nella piazza e il farmacista che non aveva chiuso occhio per un certo via vai, una sorta di tramestio che arrivava dalla strada. Il graduato della Benemerita con l'autorità che gli conferiva il ruolo pregò tutti di uscire dopo essersi assicurato che nelle stanze del primo e secondo piano non ci fosse nessuno.

Caterina disse a mezza voce:

«È da una settimana che non arrivano forestieri. Una camera singola era occupata da Samuele, una persona così per bene ... è un mistero questa morte. Avete sentito il farmacista? Ha parlato di strani movimenti nella piazza durante la notte». 2

«E voi non avete proprio sentito nulla?» incalzò il militare. Caterina, dimenticando per un attimo l'emozione per la dolorosa scoperta, categorica:

<Noi venite a controllare di continuo il registro della pensione, sapete che la mia stanza da letto si raggiunge con una scala interna e che ci sono due porte, all'inizio della scala e più sopra, alla fine».

«Nessun sospetto, allora?»

«Nessun rumore» concluse secca la donna.

Il carabiniere pregò Caterina di non fare commenti con nessuno e per ordine del suo superiore, lasciando in totale solitudine l'impiccato, chiuse a chiave il portoncino che mostrava i segni della furia di Bulò.

Samuele si era impiccato nel cuore della notte, tra le due e le tre. Lo aveva stabilito l'ufficiale sanitario che stava eseguendo l'esame esterno del corpo. Di buon mattino, alla presenza del maresciallo dei carabinieri e del cancelliere della pretura, il giudice stava chiedendo se vi fossero segni di violenza sul corpo dell'uomo. Ma il solco vistoso del cappio, sottile e particolarmente resistente, non lasciava dubbi. Il magistrato era impaziente per le voci, i rumori che giungevano dalla piazza, la curiosità morbosa della gente che sostava davanti alla pensione piantonata da due carabinieri. Visibilmente infastidito, dispose la rimozione e il trasferimento della salma nella camera mortuaria del cimitero; in pochissimo tempo arrivò la bara, quattro tavole di abete che il falegname aveva preparato con tempismo professionale.

«Ho calcolato che andava bene la misura di un metro e novanta. Il morto era alto poco più di un metro e settanta. Se mettiamo la rigidità della morte ... Insomma, a occhio e croce è stato fatto tutto su misura, lunghezza e larghezza».

Fu data disposizione ai facchini addetti anche al trasporto dei morti di sistemare nella bara il corpo di Samuele, così come era vestito e a piedi nudi. L'uomo sembrava dormisse e il maresciallo, rivolto al falegname:

«In qualsiasi momento e per qualsiasi causa la morte cancella capricci e rughe».

E se ne compiacque.

Mezz' ora dopo - l'orologio batteva le dieci - scortata dai carabinieri, a spalla e senza l'ombra di un prete, la bara comparve sulla porta della pensione con Caterina pronta al rito dell'accompagnamento. Sulla piazza cadde il silenzio dentro cui echeggiarono i richiami degli uccelli. Un girotondo di rondini in concerto dava sollievo alla pietà della gente che si chiedeva il perché di quell'incredibile gesto di Samuele, che era arrivato nel mese di ottobre del 1938.

In quei giorni le strade del paese odoravano di mosto, si sentiva il fervore della vendemmia; per il nuovo confinato, gentile e giovane - non aveva ancora quarant'anni - vi

fu subito un atteggiamento di riguardo, anche se la solidarietà non mancava mai verso chi aveva subito la disgrazia del confino.

La bara procedeva lentamente. Si formò un corteo, la gente sbucava da ogni parte, una testimonianza silenziosa per il forestiero confinato politico speciale. La piazza era un palcoscenico aperto al vociare delle feste, al peso stesso dell'esistenza che per molti si consumava in un continuo estenuante passeggiare lungo i riquadri disegnati con i ciottoli del fiume.

All'altezza del monumento ai caduti della grande guerra, un simulacro davanti al quale si esaltava la retorica del regime, il corteo si fermò: un rituale consueto per l'ultima benedizione del morto. Quel giorno la sosta durò pochi secondi, i facchini avevano rispettato la procedura, ma si resero conto che in assenza del prete non ci sarebbero state benedizioni: i suicidi andavano al camposanto senza conforti religiosi, accompagnati in silenzio. Quella volta irruppe improvvisa la banda municipale che, al passaggio della salma, aveva cominciato il bombardino e poi tutti insieme i venti orchestrali suonarono la marcia funebre di Chopin, un vero strazio musicale. Quando il corteo scomparve dietro la curva, la banda cambiò musica: era stata ingaggiata per la festa di Sant'Antonio che cadeva proprio quel giorno, il tredici giugno.

L'omaggio a Samuele fu variamente interpretato dai notabili del paese. Personaggio sui generis lo aveva definito il podestà, un impiegato del catasto, inchiodato nelle sue idee oltre che nelle sue abitudini. Arrivava in municipio tutte le mattine alle nove, vestito di nero e festeggiava la domenica con la divisa di ufficiale della milizia stando davanti al caffè in compagnia del pretore.

«Il podestà è sempre a lutto» diceva Fedele Martino, il professore che godeva di una particolare immunità quando esprimeva giudizi sui fatti della politica.

«La sua è una critica benevola» minimizzava il podestà, suo nipote, rivolgendosi agli amici del fascio.

Fedele Martino era stato insegnante d'italiano e latino in un liceo di Napoli; rimasto vedovo e oramai in pensione, da un paio d'anni viveva nella casa del suo paese, un palazzerro che si affacciava a grandangolo sulla piazza.

Si udirono le note di Cuore abruzzese, un classico delle bande da giro, lo conoscevano bene i ragazzi che a ogni ricorrenza accompagnavano il complesso musicale nel rito della questua. Del gruppo tra i dodici e i quattordici anni faceva parte Ninì, che quattordici anni li compiva proprio quel giorno.

Appena il bimbo era venuto alla luce sua madre aveva detto:

«Sarà pure un segno di buona sorte; non lo chiamerò Antonio, ma Giovanni, come mio padre, anzi, Ninì».

Due vocali, uno squillo. Ninì era un dominante. Nei momenti di difficoltà sapeva anche farsi complice delle irrequietezze dei compagni in un clima fatto di rossori e bisbigli. Tra i sei o sette adolescenti, tutti altrettanto smaniosi, era l'unico che sapeva abbattere i passerì servendosi della fionda con tecnica da fuoriclasse. I ragazzi si affidavano a lui anche per organizzare qualche svago particolare in risposta alle loro solitarie pulsioni, sotto un portico abbandonato o sotto il mantello della grande quercia alla periferia dell'abitato. Lì, nei pochi luoghi consentiti dalla precarietà delle occasioni, stavano a fantasticare, a eccitarsi con tanti desideri nella testa in una vertigine di pensieri. E nessuno doveva sottrarsi al rito, pena l'esclusione dal gruppo. Uno spiando l'altro, anzi i suoi sussulti, per tutta la durata della cerimonia, col risultato finale che gratificava quasi sempre l'esibizione di Ninì.

Una volta si presentò sotto la quercia - si capì subito che faceva lo spione - Michelino, il più piccolo della compagnia, dodici anni neppure compiuti, che non era stato mai invitato agli incontri segreti. Pudico, ma deciso, animato com'era dalla volontà di entrare in seminario per farsi prete, col tono di chi frequentava chiesa e catechismo, esclamò:

«Avete fornicato, avete commesso atti impuri».

A Ninì, chierichetto delle grandi occasioni, soprattutto pontificali, indirizzò un avvertimento particolare: «Adesso devi confessarti, hai fatto peccato mortale».

E Ninì, senza dare eccessiva importanza al ragazzo, che già chiamavano a sfottò don Michelino, gli rispose con superiore noncuranza:

«lo vado da don Alfonso che mi dà pure poca penitenza». Era così abituato ai perdoni di don Alfonso che aveva ottenuto l'assoluzione anche quella volta che, nella chiesa vuota della controra estiva, trepidante aveva aperto il tabernacolo per toccare e tenere tra le mani le ostie consacrate. Una curiosità, forse anche un'inconscia provocazione, ma certamente un sacrilegio che finì tuttavia in assoluzione, perché «tutti i peccati, dei quali non si ha coscienza, si perdonano».

Ninì era un ragazzo discreto, servizievole, non a caso godeva di una certa libertà di accesso all'angusto ufficio dell'usciera giudiziario, ricavato in un angolo della piazza. Tutte le sere e in tutte le stagioni vi si riunivano i canonici della Cattedrale, cinque e sempre gli stessi, per parlare del più e del meno e anche spettegolare con un esercizio al quale alcuni di loro non si erano mai sottratti. Quando la discussione si addentrava in particolari scabrosi, al limite della maldicenza, Ninì capiva che doveva abbandonare lo

sgabello dove sedeva, senza neppure attendere l'invito di don Giacinto, il cantore del Capitolo Cattedrale, il quale lo invitava a uscire con il classico, indiscutibile gesto della mano.

Con un carattere così disponibile non fu difficile al ragazzo ottenere nel giro di pochi giorni la simpatia e la fiducia di Samuele.

La banda suonava marce e musiche religiose. Il *Christus vincit, Christus regnat* era cantato a voce spiegata dai pellegrini che erano giunti durante la notte dai paesi vicini su traini muli e calessi, alcuni anche a piedi, scalzi per voto. Mai visti tanti come quell'anno. E proprio quel via vai, quel frastuono aveva di sicuro disturbato il sonno del farmacista nel cuore della notte, la notte del suicidio. Dal fondo del viale costeggiato da una lunga fila di tigli fioriti, appariva la chiesa del convento dedicata al santo da Padova. Tutto era pronto per la processione. La statua lignea metteva a dura prova le spalle degli otto uomini che la sorreggevano.

«Guardare avanti, guardare avanti!» ordinava don Giacinto, alto solenne nella mozzetta rossa con bordi di ermellino, mentre la processione si snodava con banda carabinieri guardie municipali e uno sciame di fanciulle vestite di bianco.

«Guardate avanti!» ripeté don Giacinto alzando la voce e rivolgendosi direttamente al gruppo di chierici dai passi lenti sotto l'abito talare, giovani appena usciti dal seminario, che si guardavano intorno, curiosi e senza sospetti mentre la processione passava davanti alla casa di Anna, la donna chiacchierata. Una storia di seduzione la sua, che si era arricchita di fantasie morbose e l'aveva resa oggetto delle particolari attenzioni degli uomini del paese. Poco più che trentenne, con inquietanti occhi neri e procace, lavorava a tempo pieno nella pensione di Caterina. Era desiderata; e il minimo di vero sul suo conto finiva per dare credito ai pettegolezzi che invece sovrabbondavano. Tutta compresa nell'evento, davanti alla porta della sua casa Anna assisteva al passaggio della processione quasi rannicchiata su se stessa. Con la brillantezza delle lacrime il suo sguardo appariva ancora più attraente, davvero una tentazione per don Giacinto, che a quel punto con voce autorevole intonò il *Te Deum*, sorprendendo anche il Vescovo che tra due ali di sacerdoti aveva già iniziato la recita del rosario. Il mistero gaudioso venne interrotto dalla solennità dell'inno. Il popolo si sgolava accompagnato dalla banda, don Giacinto tuonava con la sua voce di tenore e don Alfonso, il canonico anziano che procedeva al suo fianco, gli gridò all'orecchio per farsi capire:

«Ricordati che le tentazioni stanno a ogni angolo di strada».

Come dire che non aveva condiviso il suo zelo censorio. Al che l'altro di rimando, più ironico che risentito: «Vedo che prendi le difese delle tue parrocchiane. Sei proprio un buon pastore».

La grande attrazione della piazza, nella quale il corteo entrava a conclusione del percorso processionale, fece cadere un velo d'indulgenza sul cuore dei due prelati che si limitarono ad ammirare la folla dei fedeli ancora pieni di energie. Al contrario, la banda si dileguò stanca di note e di fiati spremuti per l'intera mattinata.

Per qualche minuto un fotografo ambulante prese in ostaggio il Vescovo, il clero, le fanciulle bianco vestite; e per ogni posa era costretto a pregare Ninì di togliersi di mezzo. Durante la processione il chierichetto in tonaca rossa aveva fatto di continuo la spola da un capo all'altro del corteo volendo a tutti i costi suscitare l'ammirazione generale. Riuscì infine nell'intento di farsi fotografare da solo sotto la statua del santo di cui avrebbe dovuto portare il nome.

Finale di rigore con i fuochi d'artificio. Pochi si accorsero che sul portoncino della «Pensione Caterina» era stato affisso un foglio di carta con la scritta a penna «Chiuso per lutto».

Al mattino seguente, il fruttivendolo allargò per primo lo sguardo sulla piazza, seguito dal padrone del caffè che aveva necessità di mettere sotto pressione la macchina a vapore per gli espressi.

Il barista, come per presagio, si fece sfuggire una battuta perversa, o così sembrò, sui pipistrelli che di sera avrebbero assediato il cielo passando come saette sulle teste della gente. L'altro, afflitto ancora dal ricordo di Samuele appeso alla corda, col sopraffiato: «Qui abbiamo finito di stare in pace».

La sua attenzione era stata dirottata da un'automobile che avanzava quasi scivolando. Il sole, da dietro la collina che faceva da fondale, creava l'ombra lunga del monumento del milite-eroe. Lì l'automobile si fermò, scesero tre uomini.

«Ma che fatica arrivare in questo posto» disse quello che sembrava il capo.

«Dimenticato da Dio e dagli uomini, non a caso vengono mandati qui i dissidenti" gli fece eco uno dei compagni di viaggio, di sicuro un collaboratore.

Il terzo, l'autista, stava in silenzio e in disparte. Al farmacista non sembrò vero di parlare con un forestiero senza curiosi intorno. Si avvicinò ai tre, salutò con amabile buon giorno, ricevendo una mezza risposta dall'autista. Poi s'incantò davanti all'automobile. Una Lancia Augusta lusso, una meraviglia, anche nel colore. «Amaranto» gli disse con indifferenza quello che sembrava il capo. E chiese:

«Potreste indicarci la caserma dei carabinieri?»

«È là, appena fuori dalla piazza. Ma state attenti al cane, è molto aggressivo».

Non ebbe il tempo di presentarsi, di dire che era il farmacista del paese e che aveva conosciuto Samuele, che i nuovi arrivati gli avevano già girato le spalle dirigendosi spediti verso la caserma.

Il fruttivendolo, interprete della sua delusione, gli chiese con tono rispettoso:

«Dottore, ma perché avete parlato di Samuele? Avete visto? Hanno fatto finta di non sentire».

Il farmacista tentò una giustificazione:

«Ma io pensavo che fossero i parenti. Erano così silenziosi...»,

Poche ore dopo la piazza grondava di stupore. Una Lancia Augusta con sedili tappezzati rosa antico, 1200 di cilindrata, velocità massima 110 chilometri orari: una macchina del genere non si era mai vista fino a quel momento. Con fervore ne illustrava le caratteristiche l'unico noleggiatore del paese, proprietario della Balilla nera con la quale nel mese di ottobre del 1938 aveva prelevato alla stazione Samuele che scendeva dal treno in compagnia di due carabinieri. Esaltava l'eleganza della carrozzeria, dello sterzo ricoperto di pelle, il cambio a quattro marce, il cruscotto con orlature bronzate e le due ruote di scorta. "Indispensabili", diceva il noleggiatore, soprattutto su strade come le nostre dove le forature sono all'ordine del giorno. La piazza era diventata un insolito salone dell'automobile con quell'esemplare che stava riscuotendo un successo imprevisto fra i numerosi piazzaioli, come amavano definirsi con un po' di civetteria, per distinguersi dagli abitanti di altri rioni del paese, più antichi ma più poveri. Fra curiosità e stupore si abbandonavano a giudizi ed esclamazioni, suggestionati da quel colore amaranto, dall'aria decisamente aristocratica e così inconsueto tra tanto nero.

Fu un diversivo l'arrivo di un carabiniere che procedeva con Ninì a fianco. Teneva una mano poggiata sulla spalla del ragazzo che era andato a prelevare a scuola, mentre alunni e insegnanti stavano festeggiando la fine dell'anno scolastico. La scuola di avviamento professionale in agricoltura stava particolarmente a cuore al suo direttore, il quale incoraggiava allo studio i giovanissimi allievi con una battuta che ripeteva frequentemente: «Voi sarete i contadini del futuro».

E Ninì, figlio di agricoltori, che era arrivato alla fine del corso con il giudizio di ragazzo intelligente e vivace ma non secchione, si divertiva ogni volta a fare sottobanco ai compagni gestacci di dissenso con le mani e col braccio. Bastò quel passaggio del carabiniere col ragazzo tenuto quasi sotto scorta a spostare l'attenzione dall'automobile

targata Roma ai tre forestieri arrivati di primo mattino. «Altro che parenti del morto» disse il fruttivendolo rivolgendosi al farmacista.

«Sapremo qualcosa quando Ninì uscirà dalla caserma». Entrato alle undici, ne uscì al suono di mezzogiorno. Subito circondato, si affrettò a rispondere:

«Sì, sono venuti per Samuele».

E scomparve.

Che prima o poi sarebbe toccata una visita in caserma anche a Caterina, ad Anna e a chi sa quante altre persone che avevano frequentato l'avvocato, lo pensarono in molti. E le previsioni vennero confermate proprio quando Caterina apparve accompagnata da un carabiniere che le dava cortesemente la destra.

Le domande si affollavano nei discorsi della gente. Il fruttivendolo, che non poteva continuare ad aspettare, chiuse bottega e si piazzò davanti alla caserma, tenendo a bada Bulò finché non si aprì il portone. La donna gli andò incontro, avrebbe voluto abbracciarlo, ma si limitò a dire: «Tre chiavi per aprire un portone, neanche fossi uscita dal carcere».

E aggiunse:

«Non possiamo parlare qui. Quei due là dentro sono della polizia, vengono dalla Questura di Roma».

E scomparve anche lei, in modo quasi precipitoso, come Ninì due ore prima.

Nel tardo pomeriggio la piazza si rianimò. Quel giorno tutti si aspettavano sorprese. Ma Anna, la testimone più attesa, non fu vista da nessuna parte. Era stata interrogata a lungo in caserma e aveva evitato i curiosi uscendo da una porta secondaria.

Il tramonto segnava il finale di una giornata convulsa. Il maresciallo dei carabinieri e i due funzionari romani si diressero, parlando fitto tra loro, verso la pensione di Caterina. Un carabiniere aprì il portoncino prima ai superiori, poi al pretore. Un' ora dopo uscirono tutti.

«Domani mattina si può seppellire la salma» disse il pretore al maresciallo e salutò parsimonioso gli ospiti romani che s'infilarono nella Lancia Augusta che partì a tutto gas. Ma chi era Samuele, perché tutto questo interesse? La domanda rimbalzò per tutto il tempo del passeggio serale, si dilatò, entrò nelle case trovando le interpretazioni più stravaganti.

Caterina intanto riprendeva possesso della sua proprietà. Dopo due giorni d'assenza, vissuti quasi in delirio, rimetteva piede nella casa-pensione, emozionata si guardava intorno come se fosse tornata da un lungo viaggio. Si fece il segno della croce per

esorcizzare il drammatico evento di due giorni prima: doveva rimuovere l'immagine di Samuele appeso come un fantoccio alla ringhiera della scala con la corda che lei usava per stendere la biancheria sul terrazzo. Una corda sottile ma assai resistente. Lo aveva detto ai due ispettori venuti da Roma che non la finivano di farle domande per conoscere maggiori particolari sulle abitudini del confinato, sulle frequentazioni, su probabili incontri riservati.

Caterina non ebbe difficoltà a dichiarare che Samuele parlava con quasi tutte le persone che frequentavano la piazza. In particolare, con don Armando, il canonico della cattedrale, e col professor Fedele Martino, lo zio del podestà. Precisazione che non sfuggì agli inquirenti. Il professore e il canonico si parlavano quasi sempre in latino, si lanciavano rapidi messaggi. «Per tenerci in esercizio» dicevano. «Per non far capire le critiche e le cattiverie» era il commento di alcuni zelanti censori fascisti. Nelle interminabili giornate invernali verso sera convenivano per un appuntamento fisso e cominciava l'andirivieni che tanto incuriosiva il farmacista:

«Ma cosa si diranno di tanto interessante?»

Don Armando era chiuso nel suo mantello nero che il vento apriva come una mongolfiera e lui, abile, se lo faceva ritornare addosso con un colpo di fianchi. Il professore arrivava col suo cappotto scuro col bavero di astrakan grigio che gli copriva le orecchie; il cappello, rigorosamente borsalino, gli disegnava la linea degli occhi. Se qualcuno gli chiedeva perché fosse così intabarrato, lui rispondeva in latino «Che te ne frega?»

In caserma, per oltre due ore, Caterina era stata sulle spine e non vedeva l'ora di uscire. Quelli sempre a fare domande, soprattutto sui rapporti di Samuele con la famiglia; da quanto tempo non riceveva lettere da suo padre sua madre e suo fratello.

E lei:

«Ma cosa volete che ne sappia? Vi ho detto che parlava poco della sua vita privata».

Aveva fatto solo un accenno al cambiamento di umore di Samuele negli ultimi due tre mesi:

«Restava sempre più a lungo in camera. Gentile era gentile, per carità, ma non scherzava più come nei primi tempi».

«E si è tolta la vita perché non scherzava più?»

Che cattiveria, si era detta la donna, distogliendo lo sguardo dal funzionario romano che sorrideva compiaciuto. Il maresciallo dei carabinieri, che aveva l'aspetto di un buon padre di famiglia, la informò che i genitori e il fratello del confinato speciale erano emigrati.

«Hanno tagliato la corda» rincalzò l'altro con tono sibillino.

Caterina capì in quel momento il dramma che aveva afflitto Samuele. Tornata padrona della sua casa le mancò il coraggio di gridare, ma ebbe la forza di piangere. E in lacrime la trovarono Anna, anche lei disfatta, e Ninì che era andato a chiamare padre Aurelio, il frate che con altri tre monaci aveva ricostituito in un convento del paese, ricco di antiche testimonianze artistiche, la comunità dei francescani. Voleva far benedire ogni angolo della pensione dove Samuele era stato certamente costretto al suicidio, perché mai avrebbe profanato la casa dove era stato accolto come uno di famiglia.

«Saggia decisione!» disse padre Aurelio che si era già preparato alla benedizione con cotta stola e l'aspersorio che pendeva dalla mano di Ninì.

Era un monaco gioioso e prudente, con la barba appena brizzolata ricordava l'immagine di certi apostoli raffigurati nelle pitture popolari. Amava conversare, ma in quell'occasione disse poche parole di circostanza, solo una frase che alle orecchie di Caterina e dei presenti suonò come un biasimo:

«Ma perché la Chiesa non ha pietà per i poveri suicidi?» E cominciò a benedire a destra e a manca, spargendo preghiere e acqua santa, specie nella stanza dell'impiccato. «L'avvocato - il frate rifiutava la parola confinato - una volta mi espresse il desiderio di vedere gli affreschi nella cappella dedicata a San Francesco, sono pitture del 1600».

Caterina ricordò il riserbo di Samuele in fatto di religione e la sua curiosità:

«Ci faceva tante domande, eppure domani mattina alle dieci sarà seppellito».

Per certi atteggiamenti, per tanti improvvisi silenzi Samuele era un enigma. Il giorno in cui entrò nella pensione e Caterina scrisse sul registro il suo nome se ne uscì con una frase che sulle prime sembrò una spiritosaggine:

«Non sono sposato e per questo ho anche pagato la tassa sul celibato».

E poiché la curiosità dei suoi ospiti era irrefrenabile, ne approfittò e aggiunse:

«Sono un avvocato, ma da qualche tempo non ho più cause da difendere, a parte la mia. Ma quella è già una causa persa».

«L'arguzia toscana non si smentisce mai» aveva commentato un viaggiatore di commercio cliente abituale della pensione col quale il nuovo arrivato era entrato in confidenza durante la cena che non fu avara di buoni sapori casalinghi.

Tornata dopo un tempo durato una vita, Caterina non riuscì a contenere una visibile agitazione e spalancò la porta di casa.

«Deve entrare aria nuova qui dentro, aria di rispetto» disse quasi gridando; gli occhi le si riempirono nuovamente di lacrime. Comportamento inconsueto per una donna riservata che ora sembrava estranea al suo stesso corpo, ma che nel pieno della giovinezza era stata

attraente col suo morbido chignon nero, luccicante al sole. Era rimasta tuttavia nubile. Per una grande segreta delusione d'amore, si diceva.

La pensione fu invasa dagli amici. Un saluto, qualche parola di solidarietà, un rapido commento sugli ultimi accadimenti, pochissimi sorrisi, anche per Anna che a un tratto, sottraendosi alla curiosità, salì veloce nella camera che aveva riordinato per quasi un anno. Cercava qualche segno, un segreto, almeno un ricordo dell'uomo che la mattina di Natale se l'era fatta sedere accanto sulla sponda del letto.

«Il tuo respiro ... ha il buon odore del mandarino» le disse. Non aggiunse altro.

E lei, candidamente:

«Ma è Natale, a Natale si mangiano i primi mandarini». «Già, Natale è per voi la festa più importante dell'anno». E le sorrise baciandola sulla guancia. Un bacio come una carezza. Lei, immobile al suo fianco, nutriva un'attrazione che cercava di nascondere anche a se stessa. Quando si sentì pronta all'abbraccio, lui interruppe l'incantesimo: «So che oggi qui usa dare gli auguri. Anna, i miei auguri di buona fortuna».

Di un altro bacio, altrettanto casto, fu gratificata davanti ai clienti e ad alcuni amici della pensione: Samuele la ringraziava per la torta che gli aveva preparato per i suoi quarant'anni.

Quello stesso giorno, all'imbrunire, lei comparve nella camera di Samuele, magnifica nella camicetta a fiori, con un bicchierino di rosolio che per l'emozione non trovava requie nella mano.

«Lo avete lasciato sul tavolo della festa» disse chiudendosi la porta alle spalle.

Si avvicinò a Samuele che in maniche di camicia leggeva un libro alla luce soffusa di un lume. Egli se la trovò davanti con le sue labbra carnose e fervide, i grandi occhi neri; donandole un sorriso:

<<È vero, non ho brindato con voi ... ».

Non trovò altre parole per commentare quella inaspettata, stupefacente apparizione. Le andò incontro, si bagnò appena le labbra al rosolio, la carezzò sulla guancia, le posò una mano sulla spalla: era dubbioso se poteva spingersi oltre. Lei capì che qualcosa stava finalmente per accadere e si gettò nelle sue braccia, cogliendolo di sorpresa gli sfiorò le labbra con un bacio. Un attimo dopo si perdevano in un abbraccio che si fece vertiginoso quando Samuele cercò il suo seno; lei glielo scoprì e lui glielo baciò, una tempesta di baci.

«Prima o poi doveva accadere», le disse.

E non andò oltre, non ebbero il tempo per poter andare oltre. Restarono per alcuni istanti in sospenso; insieme sentirono e capirono che qualcuno stava salendo dalla sala grande alle

camere. Si ricomposero senza parlare. Bussarono alla porta, lui andò ad aprirla: Caterina portava in dono una bottiglia di vino malvasia, una specialità del paese, omaggio degli amici della pensione a Samuele. «Una scusa» pensò Anna. E s'incupì.

Il giorno dopo, nel silenzio del primo mattino, Caterina, abbracciandola e quasi in un sussurro:

«Mi dispiace, mi dispiace per te, e ti capisco... ma ho paura per lui. Se si viene a sapere lo rimandano in carcere, o chissà dove ... ».

Due mesi dopo, impensatamente, Samuele si toglieva la vita.

I ricordi naufragavano nel cuore della donna. Nella stanza messa in disordine dalla perquisizione dei carabinieri Anna metteva le mani tra i vestiti di Samuele appesi nel piccolo armadio a muro e per la prima volta aprì i cassetti del tavolino. Ritrovò al loro posto i libri che gli vedeva spesso tra le mani, quando leggeva chiuso nella stanza bisbigliando, e quei bisbigli la incuriosivano al punto che qualche volta appoggiava l'orecchio alla porta. Non più di tanto per Anna che avrebbe desiderato qualche confidenza in più dall'ospite che, celiando, si era definito "ospite speciale".

Posò la mano fra le cravatte che pendevano come farfalle e su una in particolare, quella a pallini bianchi e blu, che indossava la mattina di Natale. La prese, la nascose tra le pieghe della gonna e impaziente di ritrovarsi all'aria aperta ridiscese nella grande stanza a piano terra, affrontò la piazza e scomparve.

Caterina era rimasta sola, anche se qualcuno le si avvicinò con l'aria del soccorritore. Lei, davanti alla porta, scrutò il cielo: vide che uno spicchio di luna si era già affacciato dietro la collina e pronunciò una frase che suonò come un segnale di cattivo augurio. Il padrone del caffè, notoriamente superstizioso, appena scese il buio e le ombre degli ultimi passeggiatori cominciarono a perdersi in lontananza, sollevò in aria per il manico una scopa e cominciò a dare la caccia ai pipistrelli che, mai così tanti, avevano preso il posto delle rondini e sibilavano in basso spettrali, sfuggendo all'agguato.

«Vi dice qualcosa il nome Samuele Hanau, con l'acca davanti?»

Don Giacinto lanciò la domanda appena mise piede nell'ufficietto dell'usciera giudiziario col preciso proposito di suscitare la curiosità dei quattro canonici, fedeli come lui, al consueto appuntamento serale. E quella era una sera assediata da domande alle quali tutti chiedevano risposte, compresi i preti, non proprio estranei alle vicende del paese.

Di fronte al silenzio dei suoi confratelli, don Giacinto allargò le braccia in un polemico segno di resa e disse, dimenticando anche le buone maniere:

«Mi accorgo che non avete capito nulla di tutto ciò che è accaduto. L'uomo che purtroppo ha voluto concludere così tragicamente la propria esistenza, che il Signore lo perdoni, era ... un ebreo».

Fece una pausa per sottolineare con le dita che la parola andava messa tra virgolette, poi continuò:

«Per tutto il tempo che è stato qui non è mai entrato nelle nostre chiese, perché non credeva ... »,

«In Gesù Cristo, che gli ebrei misero in croce» gli fece eco don Armando con ironia, come a dire che quelle precisazioni erano scontate, superficiali, prive di criterio.

E don Giacinto, contrariato, ripetendo il gesto abituale di quando non riusciva a portare a compimento un'idea, non ebbe il tempo di replicare che fu anticipato da don Oreste, il più pacifico tra i canonici della cattedrale. Schioccava di continuo la lingua sotto il palato per sistemare la dentiera che di tanto in tanto, soprattutto durante la messa, gli faceva capolino tra le labbra:

«E noi proprio di questo discutevamo. Adesso non è più un segreto per nessuno che quel confinato era un ebreo, lo sanno tutti, l'ha saputo Caterina durante l'interrogatorio in caserma, l'ha saputo Anna, lo abbiamo appreso noi, ormai lo sa tutto il paese».

E don Armando, lapidario:

«Quei signori venuti dalla capitale li ha mandati il prefetto Bocchini, il capo della polizia. Sono due alti dirigenti della polizia politica, avevano l'ordine di fare arrestare l'avvocato Hanau e trasferirlo nel carcere di Regina Coeli. Sono arrivati con un giorno di ritardo. Il confinato, Samuele voglio dire, era stato sicuramente informato, da chi e come lo stanno indagando, e ha voluto togliere il disturbo seminando dubbi e sospetti».

Parole che lasciò cadere sulle facce stupite dei quattro preti e dell'usciere giudiziario che per tutto il tempo in cui si trascorrevano le serate, restava quasi sempre in silenzio, fumando la pipa e seduto sulla sesta sedia - non più di tante ne poteva contenere lo spazio a disposizione. Lo divideva dal resto della compagnia un tavolino ingombro di carte bollate con la smorfia, la cabala del lotto bene in evidenza per le frequenti consultazioni. Come ufficiale giudiziario (facente funzioni), «in nome della legge» eseguiva sequestri, sfratti, protesti cambiari. Alle sue spalle, sulla parete, il ritratto di Vittorio Emanuele III. Era nato lo stesso anno del Re d'Italia, il 1869, e si compiaceva di assomigliare al sovrano, non per la statura, che lo superava di diversi centimetri, ma per la solennità del baffo di cui andava fiero. Aveva la buona abitudine di saper ascoltare,

soprattutto don Armando che aveva un talento particolare per mettere in difficoltà i suoi interlocutori.

Il canonico amava le discussioni e le accendeva con la sua vis polemica. Lo soccorreva anche la voce, dal timbro che non lasciava dubbi sulle sue capacità oratorie. E se qualcuno gli chiedeva perché si fosse fatto prete, rispondeva persuasivo:

«Perché credo in Dio».

Era un prete che si muoveva fuori dalle righe, malgrado i tempi. A Ninì, che lo accompagnava nelle chiesette di campagna e più frequentemente al cimitero per servirgli la messa, parlava spesso dei suoi amici lontani: si fidava del ragazzo e gli faceva delle confidenze. Una mattina gli mostrò e gli lesse una lettera, ricevuta, chissà come dalla Francia, da un famoso personaggio politico italiano in esilio. E ci volle un grande sforzo di memoria da parte del ragazzo per ricordare, molto tempo dopo, che quella persona si chiamava Francesco Saverio Nitti e ne parlò soltanto con qualche compagno assolutamente disinteressato all'argomento.

Don Armando non faceva misteri della sua autonomia di opinione. Era nota la sua franchezza nel disapprovare raduni manifestazioni patriottiche inni di regime. Le autorità locali fingevano di non sentire, di non sapere. Era un prete colto, rispettato, maestro di latino e greco. Erano stati suoi allievi, durante le vacanze estive, quasi tutti i dirigenti della sezione del fascio, non ultimo il segretario politico locale, un reduce della guerra di Spagna dalla quale era tornato con quattro dita in meno nella mano destra, ma lui con orgoglio durante le adunate del sabato fascista dava dimostrazione di bravura ai figli della lupa e ai balilla scrivendo con la mano sinistra sui loro quaderni di scuola «Noi tireremo diritto Benito Mussolini». Puntuale scoppiava l'applauso. Applaudiva anche il figlio della lupa che batteva la mano destra sul tamburo di un balilla: il maestro gli aveva legato la sinistra dietro la schiena poiché aveva la tendenza a essere mancino. Quella stessa sera, nell'angusto ufficio della piazza, dove si trovava a suo agio per poter fumare un sigaro in compagnia, di fronte al silenzio stupefatto dei suoi amici canonici, don Armando si sentì in dovere di precisare: «Non bisogna dimenticare che è in atto in Italia una campagna contro gli ebrei e che da un anno sono in vigore le leggi razziali».

Don Giacinto, che girava di continuo lo sguardo e pareva aspettasse il passaggio dei pipistrelli fuori dalla porta a vetri per poterli idealmente scacciare come pensieri molesti, tentò una sua interpretazione:

«Gli ebrei hanno tentato di formare un movimento politico. Senza contare la loro alleanza con i massoni, con i socialisti, ma soprattutto con altri partiti anticristiani». Don Armando

atteggiò le labbra a malumore. «Anticristiani, dici? Ma lo sai che solo centocinquant'anni fa sono stati distrutti i ghetti e che la persecuzione nei loro confronti ha sempre avuto carattere esclusivamente religioso? Ora è in atto una politica razziale che ha deciso di escludere dalla convivenza civile, dal mondo del lavoro, dalle professioni la comunità ebraica in Italia. Si parla di difesa della razza ariana, la nostra naturalmente. Il segretario del partito Starace ha dichiarato che la razza italiana appartiene al nobile gruppo degli indio-europei. Che scoperta! Per il confinato speciale Samuele Hanau, che per quanto ho potuto sapere era considerato un pericoloso sovversivo, per giunta ebreo, devo presumere che era stata decisa una punizione esemplare, se è vero che il suo caso ha scomodato i grandi inquisitori romani. Ma sappiamo com'è finita».

Nel suo angolo, dove si metteva al riparo dagli sbuffi della pipa dell'usciera giudiziario, don Oreste si coprì gli occhi con le mani, che fece scivolare lentamente sul viso, e dopo un rapido schiocco della lingua prese a parlare:

«La chiesa cattolica nella propria liturgia ha pregato e invocato per la conversione degli ebrei, ma di quegli ebrei che nel tragico racconto di San Matteo avevano invocato Sanguis eius super nos et super filios nostros e si prendevano tutta la responsabilità per la condanna a: morte di Gesù Cristo. Ma ditemi un po', quando mai ci siamo occupati del problema degli ebrei, noi, parlo di noi che viviamo da sempre in questo paese? Se non ci fosse stato il suicidio dell'Hanau avremmo mai parlato di questa politica razziale?».

Ci fu un lungo silenzio, ne approfittò don Armando che tirò fuori dalla tasca della tonaca un opuscolo, una dispensa di colore azzurro sbiadito. Senza fornire spiegazioni cominciò a leggere:

«Da oltre cinque lustri io denunciavo il pericolo giudaico e la necessità di liberare i gangli delicati del nostro paese dagli ebrei che erano riusciti con manovra diabolica a stendere dovunque i loro tentacoli. E non ci si venga a dire che la politica antisemita seguita oggi dall'Italia fascista ci è stata suggerita o l'abbiamo presa a prestito dalla Germania. Bisogna essere in malafede per affermare questo. La stampa nazionale in questi ultimi tempi ha pubblicato brani di discorsi e di scritti del '23 e del '25 e degli anni seguenti, con i quali il Duce affermava di difendere la nostra razza».

Don Armando smise di leggere per verificare le reazioni dei suoi interlocutori. Con un deciso gesto della mano gli fece cenno di continuare don Alfonso che fino a quel momento era rimasto compunto ad ascoltare. Don Armando riprese la lettura:

«In Italia furono gli ebrei che vollero l'assedio economico durante l'impresa etiopica e agirono sui governi delle varie nazioni perché l'Italia fosse domata con le armi». Volando

con lo sguardo tra le poche pagine della dispensa e leggendo qua e là frasi che in precedenza aveva evidenziato continuò:

«Si disse più volte dagli stessi giudei che essi rappresentavano una razza diversa dalla nostra, inconfondibile e inassimilabile, e che essi non riconoscevano nessun principio con la campagna a favore del sionismo. Ma noi, per gli ebrei, eravamo dei Goim, degli spregevoli esseri zoologici. La conquista dell'Impero ci ha imposto di affrontare subito il problema dell'integrità della nostra razza. E giacché la questione doveva essere affrontata, la soluzione non poteva essere che totalitaria. E abbiamo accettato in pieno la tesi degli ebrei, che noi siamo diversi da loro e che "come l'olio non si mescola con l'acqua", così Israele non si mescola con gli altri popoli».

Don Armando smise di leggere e attese.

«Ma chi ha detto, chi ha scritto, chi ha pensato tutto questo?» esclamò don Alfonso rivolto al confratello che rigirava tra le mani l'opuscolo.

Don Giacinto intanto fumava il sigaro con l'aria di chi guarda e pensa lontano.

<< E' Roberto Farinacci l'autore del discorso del quale vi ho letto degli stralci. Ha pure un titolo particolare: La chiesa e gli ebrei. Il discorso lo ha tenuto all'Istituto fascista di Milano il sette novembre dell'anno scorso, in coincidenza con la promulgazione delle leggi razziali. Farinacci fa molti passi indietro per legittimare l'antiebraismo del regime fascista, ricorda e commenta le vecchie disposizioni dei concili e dei pontefici contro gli ebrei, fin dai primi secoli del cristianesimo. Si sofferma sulle invettive di Papa Innocenzo III che nel 1215 ordinò, leggo testualmente, che «gli ebrei di ambo i sessi in ogni provincia ed in ogni tempo dovevano distinguersi dal resto del popolo anche per la qualità dell'abito. E proibì ai cristiani ogni rapporto commerciale con gli ebrei e persino la conversazione con gli ebrei anche su banali argomenti».

Era veramente troppo anche per don Giacinto che cominciò a nutrire dubbi sull'autenticità del discorso del gerarca, uno degli uomini più rappresentativi del regime. «Ma che c'entra la Chiesa con questa esclusione degli ebrei dalla vita civile, se è soprattutto la Chiesa che viene attaccata oggi perché non ha accettato questa campagna di odio?»

E don Armando:

«Quel passato fa comodo oggi a chi perseguita gli ebrei, soprattutto in Germania. Ti leggo un altro passaggio del discorso di Farinacci a Milano»:

«Noi cattolici fascisti consideriamo il problema ebraico un problema strettamente politico e non religioso, e in materia politica ognuno ha e difende le sue idee. Ma diciamo, a

conforto dell'anima nostra che se, come cattolici, siamo diventati antiserniti, lo dobbiamo agli insegnamenti che ci furono dati dalla Chiesa durante venti secoli».

«Follial- esclamò don Giacinto e, togliendosi gli occhiali, trasmise l'affanno della miopia a tutta la sua persona. Rimessi gli occhiali, orientò lo sguardo su don Armando e sibilò:

«Inopportuno!».

Il sole ancora radente risplendeva obliquo sul cimitero. Le croci delle tombe proiettavano ombra sugli angioletti intristiti nel marmo. La luce s'infilava nei viali stretti di terra battuta, tra le siepi di mortella sempreverde e acre al punto da infastidire persino Bulò, più irrequieto del solito. L'appuntato era stato costretto a portarlo fuori dal cancello.

Alle otto in punto il custode, un quarantenne baffuto dal fisico debordante dello zappatore di fosse, aveva aperto per consentire l'ingresso ai visitatori più mattinieri.

«Al cane non piace il camposanto» disse con il malcelato intento di strappare qualche notizia in più sulla vicenda di Samuele.

Lo aveva incontrato qualche volta, con deferenza lo chiamava avvocato e lui si scherniva: il titolo nelle sue condizioni serviva a ben poco. Però lo incuriosiva il lavoro del custode.

«Avete mai visto i fuochi fatui in estate?» li chiese una volta.

E il custode parlò sì di fuochi e fiamme, ma soprattutto dei falò delle stoppie che nel mese di agosto incendiavano il cielo del paese. Concluse convinto che «i morti non danno segnali» ma indugiò sulle antiche usanze nei funerali: sulle donne che a pagamento esaltavano le doti del defunto e raccontavano la vita versando lacrime vere. Samuele, l'ultima volta annuì aggiungendo:

«Siete rimasti alla Magna Grecia».

Il camposantiere non capì, ma avvertì il privilegio di parlare con una persona particolare che non meritava il trattamento ingiusto del confino. Se qualcuno gli faceva rilevare che era un antifascista, un nemico del duce, lui rispondeva senza sotterfugi che il camposanto era pieno di fascisti, di antifascisti e di persone senza fede.

«E nessuno si è fatto vivo fino a questo momento, nessuno si lamenta. Questo cosa vuol dire?»

E chiudeva la discussione. Da quel giorno, un mese prima dell'irrimediabile gesto, non vide più l'avvocato. Se lo ritrovò chiuso in una bara fatta in fretta e furia e sulla quale - lui esperto - aveva espresso qualche perplessità sulla "tenuta" del cadavere in un mese particolarmente caldo come quel giugno del 1939. Pensò di sistemarla, la bara, in fondo alla camera mortuaria, un cunicolo che non a caso era stato ricavato nell'angolo meno

soleggiato del cimitero. E proprio là davanti si era piazzato Bulò. «Un vero cane da guardia» disse il graduato della Benemerita riferendo della reazione che l'animale aveva avuto tre giorni prima, all'alba, quando aveva tentato di abbattere il portoncino della pensione di Caterina.

A cimitero aperto i primi arrivi, in anticipo su tutti l'impiegato del catasto. Mezz'ora prima di andare in ufficio raggiungeva la tomba della moglie, giovanile e sorridente nella foto di porcellana sulla lapide. Con quell'immagine davanti cominciava a dialogare. Una lontananza incommensurabile tra l'uomo e la donna morta da due anni che lui riempiva di ricordi e d'impossibili promesse. Un giorno il custode, spinto da umana curiosità, a sua insaputa si mise ad ascoltarlo.

«Oggi mi comprerò le scarpe. Scarpe nere, chiuse, come piacevano a te» diceva con lo sguardo fisso sull'immagine di lei. Un dialogo a distanza, un bacio fuggevole e via come un'ombra che si dilegua in pochissimi istanti: oltre il cancello il paese appariva un convoglio in marcia con la torre normanna alta come un fumaiolo appena uscito dalla favola.

«Il cancello del camposanto è aperto tutti i giorni dalle otto della mattina e si chiude alle sei della sera, d'inverno alle cinque, per ordine del podestà». Avvertimento, questo, lanciato con tono scherzoso dal custode al proprietario della balilla nera dalla quale stavano scendendo due persone distinte, perfettamente appaiate nei modi cortesi ma con visibile tratto di mestizia negli occhi. Il noleggiatore era andato a prelevarle alla stazione dov'erano arrivate con l'unico treno della notte dal Nord Italia. «Hanno viaggiato in prima classe» fu la risposta a don Armando che proprio in quel momento giungeva affaticato davanti al cimitero. Aveva celebrato la messa nella chiesa del convento, il tempio di padre Aurelio, alla periferia del paese, in suffragio di un volontario morto nella guerra d'Etiopia. Dall'altare aveva tuonato:

«Guai a chi, come il vento, vuole cancellare sulla sabbia, e per un pugno di sabbia, il sacrificio di tanti nostri poveri fratelli».

Una denuncia forte che aveva consolato e commosso la moglie, i due figli e altri parenti del milite caduto in combattimento. Ringraziamenti, apprezzamenti per il coraggio del prete e l'offerta di dieci lire per la messa - cinque erano destinate a Ninì che svolgeva le funzioni di chierichetto e sacrestano - e subito dopo si avviò con passo spedito lungo una scorciatoia tutta in salita che portava dritto al cimitero. Ninì gli aveva fatto da battistrada su un tratturo aspro, con fossi e massi in disordine tra cespugli fioriti di biancospino, unico belletto nel dissesto generale.

«Si va a seppellire Samuele» ripeteva con l'affanno alla gola rivolto al ragazzo.

«Sono proprio curioso di vedere cosa succederà» e alzava il passo. Ninl, che aveva il compito di tutelare la borsa di pelle con tutti gli attrezzi per la messa - calice, un pugno di ostie e il sangue di Cristo nella bottiglietta di vino rosso - gli trotterellava a fianco, rincorreva le farfalle e a ognuna dava un nome di fantasia per sollevare l'umore del canonico. Quella volta don Armando non lo mise alla prova, come quando gli insegnava privatamente le declinazioni latine che voleva riascoltare a memoria, senza errori e con ritmo chiaro e veloce.

Stagliato in una terrazza aperta sulla valle del fiume che era secco d'estate e in tumulto nelle piene d'inverno, il cimitero tra un intrigo di crisantemi ebbe effetto quasi benefico sui due forestieri, appena ne ebbero varcato il cancello.

Il gridio degli uccelli, che si davano da fare a rincorrersi sfiorando le tombe per recuperare con guizzi veloci il cielo, mutò l'espressione triste della donna. Rivolta al compagno di viaggio, amico o marito (la curiosità cresceva tra i presenti), disse a voce alta:

«Ma che cimitero allegro, Samuele almeno qui riposerà in pace!»

Un invito per don Armando a farsi avanti e a presentarsi come conoscente e frequentatore dell'avvocato «nei tempi, nei modi e nei luoghi consentiti dalle leggi e dal regolamento sul confino». Capì che i due avevano raccolto la confidenza e si affidò al ruolo - la tonaca gli consentiva autorevolezza - e al doloroso momento che tutti si preparavano a vivere: infossare un uomo, la sua storia, i suoi silenzi. Sparivano definitivamente i suoi occhi di ebreo, neri profondi e resi misteriosi dalle folte sopracciglia; il ciuffo irrequieto dei capelli che gli cadeva sulla fronte e nascondeva l'astuzia dello sguardo, il sorriso disponibile per tutte le circostanze, anche le più scabrose. Lo pensavano e lo ricordavano così in molti nel paese, ma don Armando ne tratteggiò la figura con la vividezza di chi dipinge un quadro dal vero.

I due forestieri rimasero colpiti dalla testimonianza così appassionata; l'uomo, rasserenato, uscì dal silenzio e si presentò al prete, facendosi notare anche dal custode che dava frettolosamente qualche indicazione a chi si aggirava con i fiori in braccio. Poi, rivolto a Ninì che non mollava la postazione di privilegio accanto a don Armando, gli chiese se avesse conosciuto Samuele. Il ragazzo, intimidito dalla domanda inaspettata:

«Sì, tutte le mattine gli portavo il giornale». E non riuscì a dire altro.

L'uomo col tono della voce incrinato:

«Non siamo parenti di Samuele ma colleghi; eravamo colleghi e amici carissimi naturalmente, sia io che Marcella».

Indicò la donna, che si era appiattita sulla porta ancora chiusa della camera mortuaria. La ragazza, poco più che trentenne, indossava un cappellino di feltro leggero che dava alla sua figura un tocco di eleganza discreta anche per i colori contenuti del suo abbigliamento.

«Siamo avvocati, ma lo studio era intestato a Samuele, uno dei più stimati professionisti della città. La sua famiglia non vive più in Italia, i tempi si sono fatti difficili e solo da pochi mesi ha potuto raggiungere gli Stati Uniti. Samuele ha sofferto molto per questa decisione dei genitori, specie perché suo fratello si stava facendo strada nel mondo della musica. A parte gli amici, non a caso i carabinieri hanno informato me e Marcella della sua scomparsa, in Italia Samuele era rimasto solo, e forse anche questo ha pesato sulla sua disperata risoluzione».

A don Armando, del quale aveva incrociato lo sguardo, aggiunse:

«Io mi chiamo Luigi Aleardi, viviamo a Firenze con Marcella Giannini, che non è mia moglie ma, come vi dicevo, una collega. Dall'inizio dell'anno siamo stati costretti a chiudere lo studio legale. Per ordini superiori. Altra amarezza per Samuele al quale lo potemmo comunicare il dodici marzo, il giorno in cui gli facemmo giungere i nostri auguri per i suoi quarant'anni».

Legittimato da un tacito consenso, don Armando fece la domanda che i due forse si aspettavano:

«Samuele era un ebreo, ormai lo sappiamo tutti in paese. Ma voi ... ?»

«Se fossimo ebrei, probabilmente non saremmo qui oggi» fu la risposta lapidaria e amara di Luigi Aleardi, una risposta che nascondeva ben altri gravi interrogativi. Continuò:

«Poche volte ho visto tanta luce illuminare un cimitero. Il cielo vasto e queste povere tombe si fanno momenti solenni nella loro semplicità. Sto parlando a un sacerdote che certo aveva capito che Samuele era rispettoso della storia degli altri e orgoglioso della sua origine. Senza ostentare la sua fede, ha sempre avuto nel cuore le preghiere che aveva ascoltato e imparato dalla madre». L'Aleardi s'infervorava e don Armando con prudenti gesti della mano gli fece capire di abbassare il tono della voce. Ma lui, senza neppure un attimo di esitazione: «Viviamo con una spia a ogni porta e a ogni angolo di strada, gli ebrei soprattutto sono accusati di avere molto potere e molto denaro. Samuele, che veniva da una famiglia di professionisti, non aveva per sua scelta né potere né danaro. Noi che lo frequentavamo lo abbiamo sostenuto durante tutti questi mesi di segregazione, eravamo sempre in ansia per le sue stravaganze, chiamiamo così le intemperanze di chi ha un profondo spirito di ribellione». Tacque, si guardò intorno, lo trafisse il dubbio di non essere soli; si avvicinò all'orecchio del prete e sussurrò:

«Le sto creando qualche difficoltà?»

Don Armando, che si muoveva disinvolto nella vita del paese senza sentirsi addosso l'impaccio della politica, lo rincuorò: il custode faceva strada alle persone in visita ai defunti, il brigadiere rincorreva il cane, Ninì raccoglieva le more.

«Siamo soli. Ancora per poco, però».

Il tono bonario diede fiducia all'Alardi che si sentì incoraggiato.

«Samuele aveva frequenti contatti clandestini con fuoriusciti in Francia, persone molto in vista. La notte in cui fu arrestato stava affiggendo manifesti in cui sfoga va tutto il sarcasmo toscano di cui era capace contro il capo del governo. Lo tennero in carcere per quasi due mesi, poi fu mandato al confino qui, a una distanza che per noi sembrava infinita. Un alto dirigente del fascio aveva addirittura chiesto di cancellare il suo nome dai registri anagrafici di Firenze, quasi non fosse mai nato. Ma quella richiesta sciagurata per fortuna non ebbe seguito».

Marcella, dal suo angolo accanto alla camera mortuaria, finalmente parlò, il viso tra le mani:

«Ha messo fine alla sua rivoluzione, al suo sogno». E Luigi Alardi, in controcanto:

«Anche al sogno della donna amata che non accettò i suoi inutili eroismi - così li chiamava - e si dichiarò libera. Un'altra dolorosa sconfitta per Samuele».

«Anche il suicidio è una sconfitta» replicò don Armando senza l'aria consolatoria che hanno i preti.

«Non so perché sono venuto qui, il mio compito era già finito nel momento in cui ho concluso l'esame sul morto» disse l'ufficiale sanitario mentre varcava il cancello del cimitero in compagnia di Fedele Martino.

«Ma perché dovete verificare se tutto è a posto, anche questo fa parte dei vostri compiti» gli rispose, dissimulando ironia, il professore che senza motivo si rischiarò la voce: in verità un pretesto per richiamare l'attenzione del medico sull'arrivo del maresciallo dei carabinieri, perché anche il rito della sepoltura esasperava la vigilanza sull'ebreo suicida.

Durante il tragitto dalla piazza al cimitero, più o meno un chilometro lungo la strada rotabile, dove anche il passaggio di un carretto sollevava nuvole di polvere, l'ufficiale sanitario aveva confidato al professore il suo stupore quando aveva scoperto che Samuele era circonciso. Fedele Martino salutò con la mano Caterina, Anna, il falegname e altre persone che si stavano avvicinando. Col fiato grosso erano saliti lungo lo stradone anche i quattro facchini, il fruttivendolo, qualche anziano della piazza, il cancelliere della pretura che avrebbe dovuto redigere il verbale secondo la prassi.

«Impegno professionale?»

«Per spiare» sussurrò all'orecchio di don Armando il custode che accoglieva tutti come a una festa. Veloci le pratiche alla presenza del maresciallo per sdoganare il morto; compita l'uscita della bara dalla camera mortuaria con un corteo che si era sempre più infittito. Il soprafiato dei facchini rompeva il silenzio, Anna non seppe trattenere un singhiozzo e l'Aleardi chiese a don Armando chi fosse quella donna in lacrime.

<<È Anna, ha accudito Samuele durante tutti questi mesi nella pensione» rispose il prete.

E dopo una pausa:

<<È affabile, piacente e per questo è anche un po' chiacchierata. Ma non dimenticate che questo è un paese e il paese sa essere anche crudele con i deboli, soprattutto con le donne che hanno avuto un incidente di percorso». Immediate all'orecchio di don Armando giunsero parole bisbigliate al limite del confessionale.

«I giudizi li danno anche i preti, ma poi in confessione perdonano e assolvono».

Era don Alfonso il quale sorprese tutti per il modo non previsto di entrare nella scena: aveva indossato la stola viola, un'apparizione che lasciò interdetti i due amici-colleghi di Samuele che si scambiarono sguardi pieni di interrogativi dei quali uno soltanto affiorò sulle labbra di Marcella Giannini:

«Ma Samuele era un ebreo, lo sapete, ebreo per nascita, per tradizione».

Il prete capì, si tolse la stola che affidò a Ninì, e disse chiamando in causa la Genesi:

«La luce fu. Dio vide che la luce era buona. Dio separò la luce dalla notte. Chiamò la luce "giorno" e la tenebra "notte". Questo per noi, per Samuele soprattutto, è un giorno di luce. Che il Dio di tutti noi lo abbia in gloria». «Questi preti chi li capisce è bravo; dopo tanto antiebraismo ora assolvono tutto e tutti. Si mettono di traverso, se non proprio contro» commentò il cancelliere rivolto all'ufficiale sanitario, appartato come lui all'angolo della cappella.

Non si era mai vista tanta gente alle dieci del mattino, in un giorno di lavoro. Don Alfonso, liberatosi dall'assedio di chi chiedeva chiarimenti e poneva dubbi, raccontava in disparte a don Armando che si era trovato davanti il maresciallo della milizia più supponente che mai: «Presumo che stiate andando anche voi al cimitero. Si fanno anche gli omaggi agli ebrei adesso, ai crocifissori di Dio».

Al che lui, senza inciampi, aveva fatto ricorso alla pietà cristiana, accompagnando le parole con un plateale gesto di benedizione. Era poi scomparso nella polvere del viale dietro al più spericolato carrettiere del paese che trasportava di tutto, legna e carrube, frasche e paglia, grano e fantasie, e anche i morti.

La bara scivolava sul fondo guidata da mani esperte. I presenti lanciarono pugni di terra, un rito che, se fosse continuato, avrebbe già potuto nascondere Samuele agli occhi del mondo. Ma fu il badile del custode a scandire il segnale di avvio da cui partirono le paiate di terreno fresco, ritmate per dieci, venti forse trenta minuti. Nessuno calcolò il tempo intercorso. Pochi s'intrattenevano con gli amici del morto venuti da Firenze e ansiosi di ripartire col primo treno del pomeriggio che con un lungo viaggio notturno li avrebbe riportati a casa.

«Viaggiano in prima classe» era la voce che rimbalzava fra i presenti.

Le pause si riempivano di mezze parole, mentre il tumulto raggiungeva il livello giusto per apporvi una lapide, un simulacro di terracotta, una croce di ferro battuto, con su un nome o un numero. E proprio quest'umile oggetto, impugnato come un trofeo dallo zelo avventuroso di Ninì, fu consegnato nelle mani del custode, il quale in quella circostanza uscì dall'abitudine. Non sistemò la croce sulla terra appena smossa, ma con lo sguardo chiese soccorso all'Alardi che fece un gesto di diniego:

<<È meglio non mettere nulla. Un giorno sarà posta una lapide, o una bella pietra, secondo la tradizione».

In un minuscolo angolo del mondo soltanto gli sguardi si offrivano agli interrogativi che ognuno teneva per sé. La croce di ferro scomparve, si inabissò nel silenzio generale dal quale emerse solo la voce di don Armando che con la modulazione del celebrante cominciò a recitare:

«Pater noster qui es in coelis, santificetur nomen tuum, fiat voluntas tua ... ».

Stava accadendo qualcosa d'inesplicabile: ognuno cominciò a pregare a modo proprio.

A cerimonia conclusa Luigi Alardi e Marcella Giannini, a mani levate per un saluto rivolto a tutti, si avviarono verso l'uscita del cimitero, dove donne a lutto si disperdevano nell'indefinita sequenza delle tombe. Don Armando augurò loro buon viaggio e buona fortuna; Don Alfonso fece un gesto con le mani in segno di appartenenza; Caterina e Anna partirono invece all'inseguimento dei due, li raggiunsero sul cancello, li interrogarono con occhi accesi di dolorosa curiosità e parole secche piene di interiore tumulto:

«Perché Samuele ci ha fatto questo?» chiese Caterina con una grande pena nella voce.

E Anna, sconsolata: «Gli abbiamo voluto bene, lo abbiamo rispettato perché meritava rispetto. Ma si può capire perché si è tolta la vita, e in quel modo così crudele?»

Le due donne non si davano pace, volevano liberarsi di qualcosa che martellava nella testa e nel cuore. I due forestieri raggiunsero l'auto, non diedero, o non riuscirono a dare,

risposte ad Anna e Caterina, ma le guardarono a lungo, portandosi dietro il profondo disagio dei loro sguardi.

Era tornata la luna piena come dopo un'eclisse e i canonici in conclave nell'ufficetto dell'usciera discutevano le novità.

«Adesso ci aggiorniamo» disse don Giacinto mentre si sistemava sulla sedia: era come se si posasse sopra un cumulo di domande per le quali aspettava impaziente le risposte. Don Oreste, all'angolo della scrivania, lontano il più possibile dal fumo della pipa e dei sigari toscani che appestavano l'aria, si dondolava sulla sedia con finta indifferenza. Don Paolo, il fratello di don Alfonso (due preti esaltavano il prestigio della famiglia), canonico numerario nel Capitolo Cattedrale, parlava poco, ma era nota la sua franchezza. Se ne uscì con alcuni interrogativi.

«Vi risulta che in diverse città italiane i nomi di molti ebrei, di quelli più in vista nelle attività commerciali, sono scomparsi dagli elenchi telefonici? A me sì, E che a molte famiglie sono stati requisiti finanche gli apparecchi telefonici? A me sì. Però non capisco perché è stata vietata ai giornali la pubblicazione a pagamento di avvisi di morte di cittadini ebrei. È proprio il caso di dire che l'ebreo Samuele ... qual era il suo cognome?»

Don Giacinto, sollecito:

«Hanau, con l'acca davanti. Nome tipico».

Don Paolo non raccolse la precisazione e continuò: «Stavo dicendo che il confinato Samuele Hanau, anche da morto, non avrebbe avuto in nessun altro posto, nemmeno nella sua città, l'affettuosa partecipazione che gli è stata riservata qui. Perciò, requiem e così sia».

«L'esibizionismo non appartiene ai morti, semmai sono i morti che hanno pietà dei vivi e non scherzano sulla loro sorte» disse don Giacinto con la sicurezza di chi sa di stupire.

E don Paolo, secco:

«Fanno bene, fanno quello che chiediamo quando preghiamo per loro, continuano a proteggerci. L'esibizionismo è dei vivi, anche di noi preti quando esaltiamo nelle cerimonie funebri le morti eroiche».

Provvidenziale fu l'arrivo di don Armando e don Alfonso che avrebbero voluto riferire della sepoltura di Samuele, ma avevano ben altre novità. Era giunta la convocazione del Vescovo alle dieci del giorno dopo presso l'episcopio. «Per urgenti comunicazioni» aveva detto Gennaro, il segretario del Presule.

«Ci vuole incontrare tutti e cinque. Gennaro lo abbiamo incontrato in piazza mentre veniva qui ad avvisarci», Partirono sguardi da ogni parte, alcuni pensosi, stupito quello di don Giacinto il quale esclamò:

«E io che c'entro? ».

«Perché sai già di che cosa ci deve parlare Monsignore?» reagì pronto don Armando.

«E se ci vuole informare sulle iniziative che bisognerà prendere per il Congresso Eucaristico che ha intenzione di indire fra due anni?»

Don Giacinto, quasi rincuorato:

«Sarebbe una buona cosa. C'è sempre la necessità di richiamare l'attenzione della gente a capire nei limiti del possibile il mistero dell'Eucarestia».

E con le mani in alto, come sull'altare:

«Cosa disse nostro Signore? Io sono il pane della vita». Una pausa, un rapido ripensamento e una domanda:

«Ma perché dovrebbe parlarci così in anticipo del Congresso Eucaristico?»

Don Armando, serafico:

«È una mia supposizione. Domani mattina alle dieci - il Vescovo tiene alla puntualità - conosceremo il motivo per il quale vuole incontrarci. Questa chiamata tutti e cinque per domani mi giunge nuova. Sento sussurri di confessionale». Tacquero per qualche secondo, ne approfittò l'usciera giudiziario per ottenere finalmente udienza. Cominciò a leggere da un quaderno a quadretti sul quale annotava appuntamenti e scriveva nomi indirizzi di avvocati e destinatari degli atti giudiziari.

«Il confinato Hanau Samuele, di razza ebraica, sospettato di far parte di società segreta per finalità antinazionali, passato clandestinamente in Francia e riportato alla frontiera italiana, è stato condannato a mesi due di carcere. Pur tuttavia ha continuato a fare propaganda contro il regime fascista con grottesca ironia e c'è chi ha riferito alla polizia che durante una riunione segreta sarebbe stato assegnato all'Hanau e ad altri suoi "compagni" l'incarico di attentare alla vita del Duce».

«Ora si spiega l'arrivo degli ispettori inviati dal prefetto Bocchini con l'ordine di arrestare il confinato».

«L'ebreo, vuoi dire» intervenne provocatoriamente don Armando.

L'altro, mettendosi il dito sulla bocca per chiedere la riservatezza dei suoi ospiti:

«Vi ho riferito quel che mi è stato possibile sapere. Lì dentro, negli uffici della pretura, si parla poco, si controllano anche le confidenze».

Alle dieci in punto don Giacinto bussò alla porta dell' episcopio che venne aperta dal Vescovo in persona. Non ebbe il tempo di esprimere al presule la propria filiale devozione che nel salone delle udienze entrarono in fila, secondo l'importanza canonica, don Alfonso, don Armando, don Paolo e il pacifico don Oreste che portò in dono un cestino di ciliegie raccolte nel proprio giardino. Il Vescovo, esperto di botanica - curava di persona piante rare e alveari - apprezzò il dono che affidò al segretario e invitò i canonici a sedere; si fece serio mentre si riaggiustava la croce sul petto e lo zucchetto sul capo; lentamente si sistemò sulla sedia rosso-crenisi e cominciò a parlare con l'intonazione della voce tipica di quando si comincia una predica o una lezione.

«Desidero ricordare il detto evangelico che tutti citiamo con una certa frequenza nelle omelie e in altre occasioni. A Nostro Signore Gesù Cristo, quando i farisei lo tentarono, e non erano certamente in buona fede, fu chiesto se era lecito pagare le tasse. E Gesù come rispose?: "Mostratemi la moneta. Vedete l'immagine? Di chi è questa immagine?" "Di Cesare" gli risposero. E Gesù: "E allora date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio". Cosa voglio dire? Interpretando questo che è un vero e proprio messaggio su come comportarsi nella vita sociale, sento il dovere, anzi la necessità di dirvi che non è bene disturbare Cesare finché saranno cose di Cesare. Anche perché mi viene riferito che si fanno commenti di sottile ma evidente sapore politico, e non solo in privato. Si critica la politica, e perciò non ho difficoltà a dirvi che noi, proprio perché siamo preti e la Chiesa sta vivendo un momento assai delicato nei rapporti con la politica, dobbiamo avere maggiore prudenza, saper tacere. Questo vi chiede il vostro Vescovo anche come atto di obbedienza. Noi siamo abituati al silenzio, negli esercizi spirituali il silenzio è la regola».

Sospirò come se si fosse liberato da un peso. I cinque canonici si ritrovarono con altro spirito sotto lo sguardo dolente di un Cristo in croce, opera ottocentesca di autore ignoto, e di una Madonna Addolorata con cuore trafitto da sette spade d'argento.

In attesa di domande e di probabili giustificazioni, il Vescovo si passava la mano sulla testa dai folti capelli crespi, tagliati in modo uniforme, come a formare un cortissimo copricapo grigio naturale, sul quale lo zucchetto divampava di rosso.

Una sciabolata di luce entrava da una finestra esposta al sole e illuminava il volto scarno di don Oreste che, con la sincerità di chi è negato ai riti dell'eloquenza, disse: «Eccellenza, ma cosa ha da temere il nostro governo da questi poveri paesi? Non ha proprio nulla da perdere e nulla da guadagnare».

Il Vescovo non ne raccolse l'esternazione, si rivolse invece a don Armando e con cenno del capo sollecitò anche l'attenzione di don Alfonso, osservando:

«Ora, dopo aver assistito con tanta umana partecipazione alla sepoltura del povero confinato, dovrete pensare, in assenza di una croce, almeno a una lapide con epigrafe significativa da suggerire a chi vorrà occuparsi della sua tomba».

I due canonici percepirono il senso della provocazione. Don Alfonso tirò per la tonaca l'amico che gli stava seduto a fianco, poiché lui si considerava del tutto impreparato in quel momento. Don Armando con prontezza di spirito ricordò al presule che il povero confinato suicida era un perseguitato, una vittima e che cadevano per lui a proposito i versetti «Jahvè fa morire e fa vivere, conduce alla tomba e ne richiama».

Il Vescovo ascoltò sovrappensiero colpito dalla parola "vittima". E intanto don Armando raccontava motivando la sua presenza e quella di don Alfonso al rito funebre per la sepoltura di Samuele:

«Soltanto un atto di pietà cristiana».

Il Vescovo, incalzante:

«E non avete pensato che quella "cristiana" esposizione pubblica potrebbe essere interpretata come un vostro personale disagio nei confronti della politica?»

«Ma noi, Eccellenza, non eravamo soli, c'erano tante persone che assistevano commosse al rito».

Il presule si rese conto che aveva di fronte un interlocutore leale.

«È una vicenda che addolora e addolora più di quando un uomo muore in pace con Dio» disse sottovoce.

Senza aggiungere altro diede licenza a quattro di loro, pregando Don Armando di restare.

Nel lento aprirsi e richiudersi della porta il canonico si ricordò che il giorno prima, dopo la messa pontificale, al suo augurale «prosit», il Vescovo non aveva risposto con l'abituale «vobis quoque», ma mentre lo aiutavano a togliersi i paramenti sacri gli aveva sussurrato queste parole: «Durante la messa ho fatto leggere una significativa epistola di San Paolo. Il postino di Dio ci ha offerto buoni motivi per poter essere prudenti di fronte alle difficoltà del momento».

Parole allusive? Il canonico se le risentì nel momento stesso in cui si ritrovò seduto nel salone di fronte al suo presule che con aria paterna disse:

«Don Armando, le notizie che arrivano al vostro Vescovo dicono che potreste incorrere in qualche sanzione per espressioni o atteggiamenti di dispiacenza nei confronti del governo. E sarebbe un fatto assai doloroso non solo per voi, ma anche per noi uomini di Chiesa che mai come in questi tempi viviamo un profondo disorientamento. Le preoccupazioni, la delusione, l'amarezza che si è portato nella tomba il Santo Padre ci devono far riflettere».

Don Armando, che interpretò le parole del suo Vescovo come un leale atto di cautela, si sentì incoraggiato a parlare. Non aveva mai nascosto le sue convinzioni politiche che in paese venivano variamente valutate e commentate. E proprio come nel confessionale, cambiando lo stile ma non il significato delle parole, disse:

«Monsignore, la Provvidenza ha voluto che io nascessi da un padre fabbro ferraio e da una madre casalinga. Non rinnego nulla della mia origine. Vi devo confessare che se non avessi incontrato la strada della vocazione, avrei scelto il mestiere del fabbro, il mestiere della caparbieta, della resistenza. Gesù Cristo chiamava all'esercizio della libera coscienza e del libero operare. Per quanto riguarda la mia umile persona, cerco di mettere in pratica il messaggio evangelico senza disturbare Cesare, credo, ma senza neppure rinunciare alle mie idee».

Al Vescovo sembrò di ascoltare davvero una confessione. Si teneva tra le mani la croce pettorale e guardava il crocifisso che gli stava di fronte sulla parete tra due ampie finestre. Stava per dire qualcosa quando una delle finestre si aprì per un improvviso colpo di vento: giugno cambiava umore. Il vento scivolò lungo il salone, diede aria alle tende di broccato, si placò quando don Armando, premuroso, corse a richiudere l'infisso che mostrava segni d'instabilità.

Un argomento teneva in ansia sua Eccellenza dal giorno in cui aveva ricevuto la visita del segretario del fascio e del capo della milizia sempre pronto a fabbricare denunce. Approfittando della pausa provocata dal colpo di vento e volendosi liberare dall'affanno nel quale lo avevano messo le lamentele dell'esponente fascista, il Vescovo, tenendo bassa la voce come a chiedere una spiegazione molto privata dei fatti, disse:

«Giorni fa, dopo la messa, vi ho citato la lettera di San Paolo. Non era una citazione fatta a caso, era un messaggio per mettervi in guardia. Insomma, don Armando, si sa in paese, ma lo sanno soprattutto "loro" e pronunciò quel "loro" come se parlasse di figure lontane, che intrattenete una qualche corrispondenza con persone, forse è più giusto dire con personaggi che vivono fuori dell'Italia. E qui arrivo al dunque. Ma cosa vi manda a dire, cosa vi scrive il Presidente Nitti? Soprattutto, come vi arrivano le sue missive dalla Francia con tutti i controlli che esistono oggi in Italia?"

Una grande difficoltà dovette superare don Armando per trovare parole adeguate alla risposta, ma si convinse che in quella particolare circostanza avrebbe dovuto avere assoluta fiducia nel suo Vescovo. Si confidò.

«Eccellenza, comprendo il senso delle vostre domande, ma soprattutto le vostre preoccupazioni. Noi viviamo in un paese che sta in controtendenza rispetto a tutto ciò che

accade fuori, lontano da qui. A parte la vicenda del povero Samuele, per ora, vi ripeto per ora, non siamo ancora guardati a vista, come succede in altri posti. E così può anche accadere che un anonimo commesso viaggiatore, che gira in lungo e in largo l'Italia, arrivi due tre volte all'anno anche qui per piazzare la propria merce - i corredi per le ragazze nubili - e si faccia portatore di messaggi. È accaduto con il confinato Samuele e con il sottoscritto, che ha potuto ricevere qualche lettera del Presidente Nitti, che dopo l'avvento del fascismo, come voi ben sapete, lasciò l'Italia dove il suo nome si ricorda come infausto alle fortune della patria".

Il presule si strinse tra le spalle. In quel momento gli parve di non aver mai avuto, se non in confessione, una confidenza così esclusiva e compromettente. Incalzò:

«Don Armando, le leggi razziali, la resa del povero ebreo, il dramma umano del Presidente Nitti, ma vogliamo renderci conto che tutto concorre oggi a creare sospetti anche su questo paese e sui preti e sulla Chiesa?»

Il canonico, sereno e convincente:

«Monsignore, non facciamo cadere colpe immeritate su questo paese e sulla nostra gente, ma per come viviamo e per come veniamo trattati, è impossibile non sentire un profondo disagio. Voi avete ricordato l'ultimo accorato appello di Pio XI, ma è un appello che giunge in ritardo, giunge in un momento in cui l'Italia si starebbe già preparando per un'altra terribile avventura. Si parla già di guerra, Eccellenza. Noi viviamo lontano dai templi dell'informazione, qui arriva soltanto quel che gli altri vogliono che arrivi ... ».

«Da quel che sento, però, vi giungono informazioni anche da altri templi. lo interruppe il Vescovo, senza appesantire il tono della voce.

«Naturalmente sto parlando a un mio sacerdote, e vi dirò, se questo vi può confortare, che non siete solo con le vostre preoccupazioni. Ho detto preoccupazioni, ma voi siete un disubbidiente, un disubbidiente tutt'altro che silenzioso. Dovete essere più cauto, per voi, per riguardo all'abito che indossate. Ma dal Presidente Nitti ricevete soltanto notizie di carattere personale o informazioni di altro genere? Potete rispondere a questa domanda che non è certamente sollecitata da semplice curiosità?"

Il canonico, passandosi il dito fra collo e colletto di celluloide, sentì che era nata in quel momento la complicità che si stabilisce talvolta tra dominante e subalterno. E fu un fiume.

Il rapporto si era consolidato nel tempo. L'aveva conosciuto e seguito quando si era affacciato sulla scena politica nazionale scegliendo come collegio i paesi della Lucania dov'era nato. Successivamente, dopo la breve esperienza di capo del governo, lo aveva rivisto nella sua casa di Napoli, dove ebbe il privilegio di incontrare Benedetto Croce e

Giustino Fortunato. E se Nitti lo chiamava affabilmente Armando, per lui rimaneva sempre, anche nelle lettere, il Presidente. Poi vi furono alcuni anni di silenzio.

Il canonico raccontava sollecitato dall'attenzione del Vescovo in un susseguirsi di sguardi ora curiosi ora apprensivi. Dopo che l'attuale capo del governo, nel 1923, dette disposizioni per rendere impossibile la permanenza dell'onorevole Nitti a Roma e una squadra di camicie nere saccheggiò la sua casa, il Presidente fu costretto a lasciare l'Italia.

"E quel silenzio quand'è finito? Presumo con l'arrivo del Presidente Nitti in Francia, grazie anche alla complicità del commesso viaggiatore ... ».

E don Armando, deciso ad aprirsi cum toto corde, variò leggermente la voce:

"Monsignore, quel commesso viaggiatore è già mancato all'appuntamento di primavera con i suoi clienti abituali. E temo fortemente che abbia finito di viaggiare». "Cosa intendete dire?"

"Voglio dire che essendo stato scoperto che è figlio di ebreo, ha perso ogni privilegio, soprattutto quello di poter andare in giro, per motivi di lavoro, anche fuori dell'Italia. L'ultima lettera del Presidente Nitti mi è stata recapitata nel febbraio scorso. In quell'occasione è possibile che avesse ricevuto notizie dagli ebrei esuli in Francia anche Samuele che aveva un legame stretto col venditore di corredi. Dopo tanti anni di esilio mai come in questi ultimi tempi il Presidente ha parlato della sua struggente nostalgia per l'Italia, del disagio dell'uomo già avanti negli anni e duramente colpito dagli eventi della vita. È in ansia per il futuro dell'Italia che secondo le sue previsioni potrebbe sprofondare in una miseria umana ed economica infinita».

Il canonico tirò fuori dalla tasca della tonaca un foglio grigio a due facciate e lo mise nelle mani del suo Vescovo:

«Eccola qui l'ultima lettera del Presidente, l'affido a Voi». «E tutte le altre ricevute in precedenza?»

Don Armando, confortato dalla sincerità della richiesta:

"Sono ben custodite, anche perché un giorno potranno essere utili per uno studio sui tempi e sulla personalità di un grande uomo. Potrei consegnarvi anche quelle». «Tenetele voi, don Armando, voi che ne siete il destinatario, Per la vostra storia e anche per la nostra».

Si passò la mano sulla testa, il gesto abituale di quando era turbato. Brillò l'ametista sull'anello pastorale alla lama di luce che filtrava dalle finestre.

Le campane della cattedrale annunciavano mezzogiorno. Davanti al salone delle udienze attendevano il segretario particolare, un prete fresco di messa, e le due suore addette alla

gestione della casa. Il Vescovo cominciò a recitare L'Angelus. All'atto di fede per l'Annunciazione si unì anche Gennaro, un po' in disparte, ma onnipresente nell'appartamento di Monsignore. Un tuono si era perso in lontananza.

«Speriamo bene» disse il Vescovo alla fine della preghiera.

«Questo mese porta la grandine e il raccolto è quasi pronto. Oggi è diciassette e il diciassette non porta bene, Eccellenza» aggiunse Gennaro, napoletano verace e superstizioso.

Con un gesto della mano il presule respinse la molestia della citazione. I presenti, che conoscevano il carattere affabile ma brontolone del personaggio, sorrisero divertiti. Non sorrise il Vescovo che salutò don Armando porgendogli al bacio l'anello pastorale; un gesto inconsueto che il canonico interpretò come un chiaro invito all'ubbidienza.

Ricordando le sue parole:

«Eccellenza, comprendo le vostre ansie, ma quando finirà questo lungo silenzio?»

I! Vescovo, già sulla porta:

«Finirà quando Dio vorrà. Affidiamoci ai progetti di Dio. I tempi degli uomini non sono quelli di Dio».

Dieci minuti dopo, don Armando entrava nella piazza dov' era atteso dall'amico Fedele Martino che gli chiese a voce alta: «Optime factum est?» E don Armando, naturalmente in latino: «Satis».

Nel frattempo la piazza cominciava a svuotarsi delle presenze di tutti i giorni: era l'ora del ritorno a casa, un rituale rimasto immutato senza distinzione di categorie. A sorpresa un residuo colpo di vento fece volare il cappello del canonico che finì tra le braccia del podestà che proprio in quel momento usciva, in camicia nera, dal municipio.

«Vi ho salvato la testa» disse celiando rivolto al canonico che si riprese la ciambella nera e se la calcò sulla testa. Al che Fedele Martino, sarcastico:

«Però ti manca la ghigliottina».

Il podestà, mortificato:

«Zio, ma era soltanto una battuta spiritosa».

E don Armando, col sofficie linguaggio da prete:

«Vorrà dire che pregherò il Signore affinché ti conservi sempre così premuroso verso il tuo prossimo».

I! podestà capì che avrebbe dovuto cambiare discorso e si dedicò a Pietro, il confinato romagnolo che era in paese da due anni, noto per il suo modo alquanto singolare di parlare in rima baciata. Ossessiva la sua cantilena sull'affamato. Parlava sempre di fede, «la mia

fede» diceva. E andava a mettere in croce un povero usciere municipale, sussurrandogli all'orecchio: «Quando bandiera rossa si cantava / pure tre volte al giorno si mangiava / adesso che si canta giovinezza / cadiamo a terra dalla debolezza. / Convinciti che l'Italia è un manicomio, andando di questo passo di fame si morrà». Quello, che faceva finta di non sentire, lo pregava di stare zitto e di andarsene.

«Tu vuoi mettermi nei guai».

E quando non ne potette più corse dal podestà che per punizione obbligò Pietro, decoratore di professione, a scrivere con la vernice nera una frase del duce sulla facciata del palazzo degli uffici che definiva un angolo privilegiato della piazza.

Il «noi tireremo diritto» già campeggiava sulla parete. In cima alla scala Pietro stava scrivendo, imitando la, la firma del capo del governo. Il nome «Mussolini» scivolò sotto il suo pennello con la velocità e la sicurezza di un falsario di professione. Sussulto di ammirazione del podestà e immediata reazione di Fedele Martino:

«Ma quell'uomo è un confinato politico, è un antifascista».

Di rimando il podestà:

«No, non è solo un antifascista. Quel romagnolo è un sovversivo. Voi lo vedete come un personaggio simpatico, è invece una persona insidiosa, è un rivoluzionario». Martino, ironico:

«E ti pare che proprio qui, in questo minuscolo e sperduto paese, un piccolo uomo potrebbe organizzare la rivoluzione?»

«Zio Fedele, ti prego, non fare sempre il professore in cattedra». Accennò un saluto fascista e si allontanò.

Pietro era sceso dalla scala, aveva compiuto l'opera d'arte, l'imitazione perfetta della firma del duce. Ossequiò il professore e rivolto a don Armando:

«Ben trovato signor canonico, mi consideri sempre a sua disposizione» .

Il canonico, malizioso:

«Ma come, mi date del lei? Lo sapete che è stato abolito e che è di rigore il voi?»

«È tutta questione di abitudine, signor canonico. C'è chi parla in latino, come lei e il professore, e c'è chi parla e canta usando il lei per una consuetudine di rispetto. E poi con quel "voi" ... hai sempre la sensazione di parlare al plurale, come nei comizi e nelle adunate pubbliche». E Fedele Martino:

«Non mi venite a dire che solo per ossequio a una norma grammaticale che non piace al duce, voi siete stato mandato al confino».

«No, professore, sarebbe un banale motivo. La verità è che io mi sono ribellato e ho anche tentato di fare la rivoluzione contro alcuni comandanti della mia città. Il progetto era stato preparato in tutti i particolari. Quelli mi hanno fregato prima, ma io ho pazienza e aspetto. Nessuno mi costringerà a fare la fine del povero Samuele Hanau».

Don Armando cambiò argomento:

«Ma perché è stato chiesto proprio a voi di scrivere a caratteri così vistosi una frase del capo del governo? Da quel che abbiamo potuto capire il podestà ha voluto in un certo senso punirvi per il disturbo che arrecate ad alcune persone con le vostre cantate contro il regime».

«Sarà pure per questo, in realtà però qui un decoratore- pittore come il sottoscritto non esiste. Il podestà, che mi ha assicurato anche tre giorni di paga in più - bontà sua - è stato costretto a rivolgersi a me. Beh, guardiamo quella firma. Non è affatto difficile imitarla, ma scriverla sul muro alta mezzo metro non è stata cosa facile. E allora, cosa devo dire? Sull'antifascista ha prevalso l'orgoglio dell'artista» .

«Ma perché proprio in questi giorni è dovuta apparire quella scritta nera che deturpa la bella facciata del palazzo degli uffici?»

«Perché qui domenica prossima ci sarà un grande raduno, e verrà anche il federale. In questa piazza bivaccheranno divise nere, verdi e blu, cavalieri e balilla, avanguardisti con tanti gagliardetti e reduci di guerra. Ci sarà da divertirsi».

L'orologio della piazza suonò le tredici. Così Pietro, per quelle improvvise decisioni non rare in chi vuole cambiare discorso:

«Oggi il confinato cuciniere sono io, perciò devo urgentemente andare a casa, in convento, a preparare qualcosa da mangiare per i miei compagni».

Sconfinò in una risata e scomparve.

Recitando a voce alta «Alba chiara sole molesto / muore l'amore in chi non è desto» Pietro ripassò nella piazza alle cinque del mattino di quell'ultima domenica di giugno del 1939 tra due carabinieri che lo accompagnavano in caserma con altri sette confinati, tra i quali una donna, "la professoressa" come la chiamavano i compagni. Era l'unica donna che riusciva a convivere nel delirio del confino con alcuni compagni di sventura. Aveva conosciuto la galera in Piemonte e trascorrevano intere giornate a leggere, a scrivere, a immaginare fughe. Ma aveva chiaro il senso della politica con tutte le frustrazioni, le umiliazioni del momento; non faceva sconti a nessuno, neppure agli operai che quella mattina stavano allestendo in piazza il palco per la manifestazione. I carabinieri tolleravano i suoi messaggi lanciati al vento. «Senza la libertà la vita è solamente penitenza» ripeteva come se parlasse a se

stessa. Gli operai, indifferenti, lottavano col tempo per arrivare pronti all'ora dell'adunata che il banditore con trombetta e voce stentorea aveva annunciato per le dieci. Un'autorità superiore aveva stabilito per legge

che a tutti i sovversivi inviati al confino, la maggior parte nel Sud dell'Italia e nelle isole, si dovesse applicare il regolamento del carcere preventivo nelle ricorrenze e celebrazioni dell'era fascista, in particolare quella della marcia su Roma, il 28 di ottobre. Un giorno, o più di un giorno, da trascorrere nella caserma dei carabinieri; o nelle città addirittura in carcere, sotto sorveglianza.

Durante il trasferimento in caserma dal convento di frate Aurelio, che era stato attrezzato alla meglio di tante celle per i forestieri, Luigi, uno studente universitario accusato di aver organizzato disordini, notò che sul portoncino della «Pensione Caterina» compariva un foglio di carta da imballaggio con il vistoso disegno di un cappio da impiccato. Un messaggio sconvolgente per il gruppo che tornava per un giorno in segregazione. Il tipografo Ernesto al confino per i suoi capricci editoriali - denunce e proclami contro il fascismo che stampava a migliaia di copie a proprie spese - sentenziò sottovento:

«Ora chi vuoi vivere in pace sente vede e tace».

E fece l'occholino ai compagni. La battuta fu accolta come un invito, venne ripetuta dai confinati, a cantilena per tutto il tragitto. I militari della scorta finsero di non capire e il fraseggio si spense quando tutti furono dietro al grande portone che si richiuse con un energico giro di chiavi e chiavistelli.

Alle nove i rumori quotidiani già rimbalzavano nella piazza. Una ventina di giovani a cavallo faceva da sipario al palco che grondava di gagliardetti labari e bandiere tenuti bene in vista da una rappresentanza di balilla in divisa nera con coccarda tricolore. Quattro o cinque avanguardisti col fez ostentavano cinturone e pugnale e una diecina di mutilati di guerra posavano con elmetto e gonfalone. Anticipati dalle insegne del littorio, ragazze in camicia bianca e gonna nera, figli della lupa avvertivano un confuso presagio di festa. La centuria degli avanguardisti in divisa verde assolveva orgogliosa il ruolo di difensore dell'ordine. La banda suonava inni del regime e canzoni popolari in un rimando di ordini gridati e di suoni. In piazza entrava il federale con le frange di seta nera che danzavano sul berretto, tra cinturoni pugnali mostrine e medaglieri dei sottoposti che lo scortavano sul palco.

La folla era quella delle grandi occasioni, ma divisa in gruppi. Dal palco il segretario del fascio analizzava dal fervore degli applausi le diversità dei comportamenti. Nei giorni precedenti la grande adunata, che non presentava nel calendario del regime particolari

eventi da celebrare, egli si era mobilitato in prima persona per coinvolgere tutti i ceti sociali del paese. Aveva anche invitato il padre di Ninì che stava ingaggiando una squadra di mietitori giunti come tutti gli anni, con falce a tracolla e bicicletta, da paesi vicini e lontani.

E quello, un piccolo proprietario di terra che produceva grano e olio, gli aveva risposto sentenzioso:

«Segretario, giugno, la falce in pugno».

I giovani a cavallo si offrivano agli sguardi del pubblico, mentre il podestà, autentico esemplare da parata, tuonava dal palco sui fasti del fascismo, dalla marcia su Roma fino alla vittoria della guerra d'Etiopia «con cinquanta nazioni che hanno già riconosciuto l'Impero». Un incipit appassionato interrotto dagli applausi e dal sollecito intervento del segretario che a mano tesa urlò un saluto al duce.

Fedele Martino assisteva alla scena dal balcone di casa sua; gli era a fianco don Armando al quale disse, ma non in latino, tanto nessuno avrebbe potuto sentirlo:

«Chi tiene sempre il braccio per aria è un disperato».

Tre squilli lanciati dal rrombettista della milizia annunciarono il discorso del federale. Un discorso traboccante di «fedeltà a un regime dai destini radiosi», soprattutto dopo il successo dell'intervento in Spagna che «anche la stampa cattolica ha propagandato con grande fervore in termini di crociata ideologica che ha ridato al fascismo la fiducia della maggior parte degli italiani».

La testa per aria e il mento marcato, scosse dei fogli che aveva tra le mani e riprese:

«Camerati, dovete riconoscere che se il tempo ci ha imbiancato le tempie, ci ha conservato intatte la fede e la giovinezza spirituale. Quando si segue Mussolini e la sua dottrina con intelligenza e devozione, non si ha il tempo di fermarsi a invecchiare. Anch'io oggi, come tanti italiani, e tanti storici illuminati e grandi dirigenti del fascio, voglio parlarvi di un argomento che appassiona l'Italia, e appassiona, anzi preoccupa molti popoli nel mondo: voglio parlarvi del pericolo giudaico e della necessità di liberare il nostro paese dagli ebrei che sono riusciti con manovra diabolica a stendere ovunque i loro tentacoli».

«Ci siamo» disse don Armando. Fedele Martino gli offrì solidarietà con lo sguardo.

Il federale voltò gli occhi in direzione di una voce isolata che aveva gridato qualcosa dalla piazza.

«Sento che c'è qualcuno tra voi che mi chiede che cosa penso della questione ebraica. Volete un discorso o soltanto una frase, una battuta? Un discorso ci porterebbe lontano, addirittura ai tempi di Gesù Cristo quando i giudei mettevano a morte i profeti e

crocifiggevano il figlio di Dio. Vi leggerò invece quel che pensava Mussolini già nel 1919 quando scriveva sul «Popolo d'Italia»: "In Russia vi è l'ottanta per cento dei dirigenti del soviet che sono ebrei. Il bolscevismo non sarebbe, per avventura, la vendetta dell'ebraismo contro il cristianesimo? Sappiatelo, la finanza mondiale è in mano agli ebrei, possiedono le casseforti dei popoli e si preparano a dirigere la loro politica, e la nostra"».

Il federale diede un'occhiata alle persone in piedi accanto a lui sul palco. Le espressioni sul suo viso mutarono rapidamente. Una buona metà della piazza si sentì per un momento isolata tra le quinte dei palazzi, mentre in lontananza le campane della cattedrale annunciavano mezzogiorno.

«Idealmente, questa delle campane è la voce di Dio che mi viene in soccorso per poter affrontare un argomento che mi sta a cuore. Vi dirò subito che non ho difficoltà a respingere il giudizio che qualcuno ha messo in giro sul vostro paese che non sarebbe amico del duce e del fascismo che hanno segnato svolte decisive nella storia d'Italia, non ultima la campagna per la difesa della razza. Noi nel mondo godiamo di consensi autorevoli che ci incoraggiano a propagandare le nostre opinioni e la nostra fede nel fascismo e nella sua dottrina. È perciò netta la nostra separazione dagli ebrei, e non volevamo umiliare questo vostro paese inviando al confino, proprio qui, un ebreo, per giunta pericoloso rivoluzionario: ma eravamo certi - e lo siamo tuttora - della fedeltà di questo popolo, anche se qualcosa pare sia cambiata negli ultimi tempi. Qualcuno non ha raccolto il messaggio del duce sul pericolo giudaico e si è fatto coinvolgere da quella umana pietà che proprio gli ebrei non meritano, come dimostra ciò che è accaduto qui, dove un giudeo si è fatto giustizia da solo. Ho detto umana pietà, e non intendevo dare interpretazioni di carattere politico a un sentimento pur tanto nobile, in senso cristiano, naturalmente».

Un improvviso disturbo alla laringe lo costrinse a interrompere il discorso. Riuscì appena a lanciare, stizzito, un rauco saluto al duce che fu ripetuto dal segretario del fascio, il quale concluse l'adunata tra squilli di tromba e l'allegro vocio dei più giovani.

Ninì, rimasto fino a quel momento osservatore distaccato della cerimonia, si fece largo tra cavalli e cavalieri super agitati, andò deciso verso la pensione di Caterina: con gesto rabbioso strappò dal portoncino il foglio di carta col cappio e lo ridusse in mille pezzi. In quel momento alle sue spalle apparve Caterina.

«Dev'essere stata una bella scena per chi passava davanti a questa porta» disse la donna.

«Vorrei proprio sapere chi è scomodato fino a questo punto. Ma non penso che sia stato uno del nostro paese, non me la sento di avere sospetti».

«Pensi che si sia trattato di una ragazzata?» disse uno degli amici che l'aveva avvicinata per darle sollievo.

«Penso che chi l'ha fatto non ha sentimenti. Io non ho visto nulla, mi è stato raccontato. Dopo tanti anni per qualche giorno ho chiuso la pensione. Non è venuto più nessuno da quando è successo quel che è successo. La settimana passata è arrivato solo un forestiero, dall'aspetto una brava persona. Quando si è dichiarato gli ho chiesto, così, per tutelarmi, se era un ebreo. Mi ha guardato con una certa meraviglia, non ha detto né sì né no, e se n'è andato quasi offeso. Io sono rimasta senza parole».

E l'altro:

«Perché gli hai chiesto se era ebreo?»

«Ma te l'ho detto, per tutelarmi dopo tutto quel che ho passato. Dopo la morte di Samuele i carabinieri non mi hanno più lasciata in pace, sono venuti tutte le sere a controllare il registro degli arrivi. Si sono fatti sospettosi».

La donna zittì. Passavano gli ultimi gagliardetti con le camicie nere che facevano finta di non vedere.

C'era già la luna quando la pattuglia dei confinati uscì dalla caserma. Il maresciallo li aveva rimessi in libertà nel rispetto del regolamento dopo la giornata vissuta fra carcere preventivo e casa famiglia, con la solita raccomandazione di essere prudenti. Sciamarono tutti e otto nella piazza.

Dal palco, da dove la mattina aveva parlato il federale, un maresciallo della milizia in divisa con fez in testa e gradi annunciava lo spettacolo del «Carro di Tespi», il teatro in piazza, una iniziativa del Ministero della cultura «per far giungere nei più lontani paesi della nostra nazione le opere di grandi autori italiani con la voce di grandi attori». Fece sfoggio di cultura.

«Vi chiederete perché "Carro di Tespi". Questo nome, Tespi, ha origini nella Grecia, era quello di un famoso artista che nell'antichità con una sua compagnia girovaga dava rappresentazioni di opere drammatiche nelle piazze».

Da una serie di altoparlanti, che diffondevano voci suoni e inni, venne annunciato l'inizio dello spettacolo a scena aperta. Il palco rifulse per un fascio di luce che illuminò, e quasi ingigantì, la figura di un attore che si era sistemato al centro, in piedi, di fronte a un imponente microfono a quattro stelle. Il palazzo degli uffici e le case tutt'intorno offrivano una scena quasi irreale.

«Buona sera, sono Nando Tamberlani- si presentò con voce profonda l'artista. Indossava un mantello blu con decorazioni in oro e cappello piumato, alla Dartagnan. Cominciò a

parlare dopo un caloroso applauso della gente al quale si associò Ernesto, il tipografo, che rimase stupito:

«Ma guarda un po', Nando Tamberlani uno dei più bravi e famosi artisti del teatro italiano. L'ho sentito recitare nell' *Ifigenia in Aulide* di Euripide».

Luigi, il discolo antifascista dell'università, commentò: «Ed è finito su quel palco da quattro soldi?»

Sbirciò i compagni per studiarne le reazioni che per prudenza non ci furono. La risposta gli giunse invece proprio dal palco, dall'attore:

«Il teatro in piazza, dunque, per poter arrivare a tanta gente che per tutta una serie di motivi, che non sto qui ad evidenziare, vive lontana, in ogni senso, dalle città e dai tanti centri dove il teatro, l'arte in genere animano la vita culturale ... e civile».

Una voce dalla folla:

«Perché, noi siamo forse incivili?»

Aveva parlato il dirigente della milizia, seduto davanti al palco, quello col fez in testa e i gradi.

L'attore fece finta di nulla. Appoggiato alla spalliera di una sedia come su una balaustra, pronunciò un grande discorso sull'amore, in forma declamatoria e solenne. Una voce femminile fuori campo squittì:

«Il maestro Nando Tamberlani ci reciterà dal quinto canto dell' *Inferno* della Divina Commedia di Dante, i versi del dramma d'amore e morte che coinvolse Paolo e Francesca». L'attore fermò per un attimo la scena, dalla piazza ottenne un silenzio assoluto. Si avvicinò al microfono e spiegò che avrebbe recitato «i versi del delirio amoroso e del castigo dei due amanti». Cominciò con un tono che già esprimeva dolore e compassione: «Poeta, volentieri / Parlerei a quei due che 'nsieme vanno, / E paion sì al vento leggiere" / Ed egli a me: «Vedrai quando saranno / Più presso a noi; e tu allor li priega / Per quell'amor che i mena, ed ei verranno". / Sì tosto come il vento a noi li piega / Mossi la voce: «O anime affannate, / venite a noi parlar, s'altri non niega! / Quali colombe dal disio chiamate, / Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido / Vegnon per l' aere dal voler portate».

L'orologio della piazza inflessibile, quasi crudele cominciò a battere le dieci, la fine dell'ora di permesso autorizzato per quella sera ai confinati. Pietro, che era in un certo senso il capogruppo, si consultò:

«Sono passate le dieci e il convento ha già chiuso il portone. Padre Aurelio sarà di sicuro in preoccupazione». «Qualcuno ci aprirà, questa è una serata eccezionale». Aveva parlato il falegname di Treviso, il più riservato, anche il più tollerante. L'attore con calda intonazione

della voce, tra dolore e dramma degli amanti, teneva in sospensione il pubblico della piazza.

«Amor, ch'a nullo amato amar perdona, / Mi prese del costui piacer sì forte, / Che come vedi ancor non m'abbandona / Amore condusse noi ad una morte: / Caina attende chi a vita ci spense».

A questo punto Nando Tamberlani si fermò, la luce del faro gli stava addosso come un vestito luminescente. Si tolse le lenti e negli occhi si intravidero riflessi di commozione.

La piazza esultò, l'attore salutò sventolando più volte il cappello piumato, uscì dalla scena. Fedele Martino, che seguiva lo spettacolo dalla solita postazione, fece notare a don Armando:

«Qualcuno ha tagliato la scena all'attore. Noi sappiamo che la vicenda di Paolo e Francesca non finisce così. Ricordi?: "Noi leggevamo un giorno per diletto / di Lancelotto come amor lo strinse; / Soli eravamo e senza alcun sospetto". E qui Dante

entra nel sublime: "Quando leggemmo il disiato riso / Esser baciato da cotanto amante, / Questi che mai da me non fia diviso, / la bocca mi baciò tutto tremante". Così fino all'endecasillabo più noto e più recitato: "galeotto fu il libro e chi lo scrisse"».

E don Armando, da immaginario suggeritore teatrale, gli sussurrò gli ultimi versi: «Io venni men così com'io morisse; / E caddi come corpo morto cade».

Si compiacquero a vicenda della corretta conoscenza dei testi e della buona memoria.

La piazza era diventata di colore azzurrognolo, la luna piena aveva buon giuoco della luce artificiale concentrata sul palco vuoto, che dopo pochissimi minuti tornò ad affollarsi di attori musicisti e comparse: entravano al suono di fisarmoniche chitarre e mandolini per eseguire un repertorio classico di motivi popolari e canzoni napoletane.

Fumando una puzzolente popolare offertale da Pietro, la professoressa camminava davanti a tutti col rumore dei passi che facevano scricchiolare la ghiaia lungo la strada che porta al convento. Tutti gli altri la seguivano un po' a distanza chiacchierando, facendo apprezzamenti sulla bravura dell'attore, sul dramma di Paolo e Francesca che il pubblico aveva vissuto come una favola triste. Disse Pietro alla donna:

«Pensa un po', anche tu ti chiami Francesca. Ma quella della Divina Commedia finì tragicamente, per amore».

E la donna, mai sposata e di sicuro molto corteggiata, con un lontano amore alle spalle di cui aveva parlato solo una volta, non raccolse la battuta anzi all'improvviso e a squarciagola si mise a cantare la Marsigliese. Non riuscì a completare la prima strofa dell'inno rivoluzionario che le fece eco da una delle finestre del convento padre Aurelio, il quale

intonò con la possente voce da baritono il Salve regina fino a costringere Francesca al silenzio. I confinati erano ospitati nell'antico monastero con una speciale concessione del podestà e con un altrettanto speciale permesso del Vescovo, a sole quattro lire al giorno comprensive di uso delle cucine. Il priore si sentiva responsabile, perciò stava lì ad aspettarli dietro il portone: «Mi risulta che avete potuto seguire lo spettacolo in piazza, con gli attori, i suonatori, forse anche con gli acrobati. Non so. Ma so che durante l'esercizio di un acrobata la musica tace. Il pubblico trattiene il respiro. Ognuno avverte la necessità del silenzio che favorisce l'equilibrio. Sappiate che anche la luna in certe occasioni privilegia il silenzio ... »,

Una frase che lasciava intendere i punti di sospensione. Si era alzato un filo di vento, quel venticello che a sorpresa nelle notti di prima estate ti consola. Pietro nel chiostro rinascimentale conversando:

"Ricordo mio nonno che nelle frescure serali, accanto al pozzo della corte, pipa a cannuccia e boccale di vino al fianco, ci parlava di socialismo, di lotta di classe. Argomenti assolutamente lontani dai nostri interessi di bambini. Ci sono voluti anni per apprezzarli e dividerli». Due fraticelli per tutto il tempo erano rimasti in attesa di ordini, padre Aurelio li mandò a letto:

"Per voi è già notte alta».

Al chiaro di luna era rimasto solo un pellegrino fedele della Madonna Assunta alla quale l'eremo era dedicato: raccontavano appunto il miracolo dell'Assunzione gli stupendi affreschi della chiesa risalenti al 1600. Si dimostrò subito un ospite intrigante e curioso:

«Vedo che siete rimasto ai tempi di Noè»,

«E cioè?»

«Parlate ancora di socialismo. Ma quella è acqua passata». Pietro, prudente:

«Ma si ricordi ... ».

«Mi date del lei?»

Pietro, sospettoso ma deciso:

«Sì, le dò del lei perché questo è il mio modo di parlare da sempre».

Padre Aurelio aveva il campanellino a portata di mano, lo usava per svegliare i con fratelli, all' alba, per le preghiere. «Siete tutti ospiti del mio convento, la mia porta è sempre aperta, ma dentro queste mura non si parla di politica».

Usò nel tono di voce l'autorevolezza del ruolo.

Si stava facendo palese il disagio. Il pellegrino, come se nulla fosse accaduto, rivolgendosi agli altri confinati rimasti fino a quel momento in silenzio:

«Scusatemi se vi ho fatto ritardare la cena».

La professoressa, a denti stretti:

«La cena per noi è un fatto eccezionale, il suo governo di sicuro non ce la consente».

E si unì ai compagni che si stavano dirigendo attraverso un lungo corridoio alle celle dormitorio. L'ospite insistette a voce alta:

«Vedo che tra voi siete molto uniti!»

E la donna, arguta e indignata: «Sì, molto uniti, soprattutto nella cattiva sorte. Riusciamo a tenerci per mano anche a distanza».

Scomparve con tutti gli altri nell'ombra.

Al mattino seguente di buon' ora Pietro raggiunse padre Aurelio in sacrestia. Il priore si stava togliendo la rossa pianeta in suffragio dei morti di chissà dove, ma Pietro non attese la fine della svestizione e chiese inquieto: «Padre, non si è sicuri neppure in convento, adesso? ».

Il priore si passò la mano sulla barba grigia e rispose con un «vobis. al saluto augurale dei confratelli. Andò a chiudere la porta della sacrestia e muovendo il capo di qua e di là come un campo di spighe sotto il vento, disse:

"Ricordi come vi ho accolto ieri sera davanti al portone del convento? Vi ho detto con parole allusive - Francesca era partita in quarta con quell'inno decisamente fuori luogo - che era necessario il silenzio per non disturbare l'acrobata in equilibrio. Guarda caso ieri sera proprio l'acrobata è stato il grande assente nello spettacolo in piazza. I giocolieri, i funamboli si esibiscono nei circhi equestri. Questo ti dice qualcosa?»

"Ma lei ha parlato anche della luna, del cielo stellato. Ci è sembrato che volesse ringraziare per tutto questo il Padreterno».

«Sì, certo. Il Padreterno dobbiamo ringraziarlo sempre perché ci ha donato la terra e ci ha consentito di popolarla. Ma questi sono discorsi che io faccio in chiesa. Le mie parole avevano un altro significato, volevano mettervi in guardia. Avreste dovuto capirlo appena vi siete trovati di fronte quel personaggio che all'occorrenza ci fornisce a pagamento candele, materie di prima necessità e semi che piantiamo nel nostro orto. È partito quasi all'alba e mi ha pure pregato di salutarvi. Lo conosciamo da qualche anno, è un provocatore che ha paura della sua stessa ombra; se vede un carabiniere, cambia strada. Ciò non toglie che sia necessaria prudenza. I tempi si fanno sempre più difficili specie per chi vive ogni giorno nel sospetto».

«Padre Aurelio, lei parla di sospetto, come se fossimo ladri o assassini».

«No, ti parlo come a un fratello. Non fare il sofista fingendo di non capire. Voi non siete persone normali ... per la politica intendo, per chi ci governa».

«Per un dittatore che ci ha tolto la libertà, la famiglia, la casa ... »

«Non alzare la voce, in chiesa c'è ancora qualcuno che prega».

Pietro faceva di mestiere il decoratore, ma con modesto rimborso spese si adattava anche a fare l'imbianchino. Era prescrizione per il confinato politico «darsi a stabile occupazione»; ciò rientrava nella carta di permanenza, una sorta di decalogo che il podestà consegnava a ognuno, una volta giunto a destinazione. Nel suo orgoglio di artigiano-artista Pietro si consolava con una cantilena che lanciava a ogni passata di pennello: «Questi sono graffi al cuore che non si cancellano mai».

Quella mattina, dopo il chiarimento con il priore, andò al lavoro. Era atteso dal padre di Ninì. Avrebbe dovuto rinfrescare con la calce ingresso e facciata della casa padronale. Luglio era entrato e Pietro volle affacciarsi sulla giornata di sole col proposito di non disturbare il prossimo con le sue sfottenti cantilene.

«Oggi sarò buono, caritatevole anche con me stesso, senza crucci e nervosismi» ripeté.

Il padrone di casa lo accolse invece con un sorriso che faceva fatica a sopravvivere sulle labbra.

«Signor Pisani, qualche problema?»

«Veramente, poco fa è venuto a cercarti un carabiniere. Mi ha detto che il maresciallo ti vuole parlare con urgenza. Perciò lascia tutto e va' subito in caserma».

Abituato com'era alle convocazioni, agli avvertimenti spesso cifrati del maresciallo che gli censurava scrupoloso la corrispondenza, Pietro non notò il velo di tristezza sul volto di Carmine Pisani:

«Il maresciallo è una brava persona, ci apprezza quando ci vede impegnati, me e i miei compagni, in qualche lavoretto per arrotondare il soldo. In caserma andrò più tardi. Il maresciallo capirà».

Cominciò a salire sulla scala col secchio della calce dalla quale per un brusco movimento gli caddero schizzi bianchi sulla fronte. Il padrone di casa lo pregò di soprassedere.

«Pietro, insisto, il comandante deve darti una comunicazione molto importante e molto personale. Ti prego, scendi da quella scala e corri subito in caserma. Così come stai».

«Con la tuta e con la calce sulla faccia?» «E perché no? Stai lavorando e lui capirà».

Dieci minuti dopo Pietro bussava al portone della caserma. I rumori di chiavi e chiavistelli erano sempre un cattivo ricordo per il decoratore romagnolo che aveva conosciuto il carcere. Il piantone lo accolse con insolita cortesia:

«Buongiorno, signor Gori, il maresciallo vi aspetta nel suo ufficio, il mio collega vi accompagnerà ... Al secondo piano, porta a destra».

Pietro cominciò a salire le scale senza pensare a nulla. La frequentazione della caserma era divenuta un rito anche per i tanti imprigionamenti che non duravano più di un giorno: per le adunate politiche o per l'arrivo di qualche capintesta, Davanti alla porta dell'ufficio lo attendeva il maresciallo che gli andò incontro.

«Comandante, non mi dica che mi è stata concessa la libertà di andarmene finalmente a casa».

Il graduato eluse la domanda, gli pose una mano sulla spalla, notò gli schizzi di calce sulla fronte e chiese sorridendo:

«Ma così conciato da dove venite?».

«Dalla penombra, comandante, per non dire proprio dal buio dove vivo già da qualche anno, e non certo per mia volontà. Per fortuna c'è tanta brava gente che mi chiama. In questo paese il bianco è dovunque: dentro le case, le chiese, sui muri delle strade. È un colore che consola, è la luce, maresciallo; il nero è lutto e tragedia, purtroppo ce n'è ancora tanto in giro».

«Sempre allusivo e spiritoso il nostro Gori che qui è ormai di casa».

«Di casa fino a un certo punto, se casa è la piccola cella di un convento. Quella vera dove sono nato è in Romagna, lì sta la mia famiglia. Ma va bene così. Siamo anzi grati a chi ce lo ha consentito».

Il maresciallo non raccolse la provocazione. Prese dalla scrivania un telegramma dall'inconfondibile colore giallo zafferano e glielo mostrò:

«Vi è stato accordato un permesso speciale di sette giorni; mi addolora dirvelo, ma ieri è morta vostra madre. Se intendete partire, dalla stazione fra meno di tre ore passa un treno che vi porterà a casa domani mattina. Naturalmente accompagnato».

Con tremito sulle labbra e pallido in viso:

«Povera mamma, ha finito di soffrire anche per me. Grazie comunque, maresciallo, ma io non voglio andare a casa tra gli angeli custodi. Mio padre, mio fratello e i miei parenti capiranno».

Pochi minuti dopo uscì dalla caserma. L'inattesa provvidenziale apparizione dei compagni di cella e di persone amiche gli diedero conforto e ritrovò la fiducia che momentaneamente l'aveva abbandonato. Tra una stretta di mano e un abbraccio chiese soltanto chi li avesse informati.

«Una confidenza del carabiniere che è venuto a cercarti a casa mia. E Ninì ha gettato il bando, fino al convento» rispose il padre del ragazzo.

Furtivamente si asciugò gli occhi e bevve il caffè nel locale della piazza dove sulla vecchia insegna era stata radiata la parola bar sgradita al regime. Ci fu qualche commento e la professoressa non perse l'occasione per fare ironia:

«Non a caso il caffè arriva dall'Abissinia, terra dell'Impero».

Ninì che era mancato per qualche tempo tornò trafelato srotolando una cravatta nera:

«La manda mia madre, è quasi nuova». Pietro la prese e si lasciò sfuggire:

«Ma ho la tuta, non ho la camicia». Una voce alle sue spalle:

«Vorrà dire che la tuta te la togli e domani mattina sulla camicia metterai la cravatta nera per assistere alla messa in suffragio di tua madre».

Padre Aurelio apparve d'improvviso nell'atto di tendergli fraternamente le braccia:

«Come si chiamava tua madre?»

«Aveva un bel nome, Padre, si chiamava Angelica».

«Angelica è un nome che fa pensare agli angeli, al paradiso» ripeté il frate.

«È proprio come lei dice, il nome corrispondeva in tutto al suo carattere. Io ho preso da mio padre l'indole ostinata, irrequieta, forse sono rimasto il diavoletto di quando ero bambino».

«Pietro, consolati, i diavoli sono altri e stanno altrove; intanto potete venire a pranzo nel refettorio tu e i tuoi colleghi».

«Compagni» precisò Mattia lo spedizionario di Savona sospettato di far parte di un'organizzazione comunista. «Compagni? Così ci chiamavamo a scuola. Mi sta bene, e mi starebbe anche meglio, considerato il luogo che vi ospita, poter stare insieme come apostoli. Voi siete otto, noi siamo quattro; nell'ultima cena Gesù ebbe accanto i dodici apostoli. Vorrà dire che invece della cena celebriamo il pranzo della fratellanza ... cristiana».

Quando padre Aurelio parlava, faceva folla attorno a sé per la gioiosa lealtà francescana e il suo carisma.

In disparte, quasi a scusarsi, Mattia si rivolse a Pietro: «Non credo di aver detto nulla di riprovevole. Ma la risposta del monaco mi ha fulminato».

«Mattia, sei stato imprudente».

«Guarda chi parla».

«Ma io la metto quasi sempre sullo scherzo».

«Con quella battuta sugli apostoli ti ha voluto ricordare che bisogna stare attenti quando si parla, anche per non metterlo in difficoltà. Però ci ha nominato apostoli, per un giorno ...».

«Ma questo non è un incontro tra amici, è un assembramento! » intervenne con fare autoritario l'appuntato dei carabinieri, il quale con Bulò al guinzaglio era in uscita d'ispezione.

Ci fu silenzio immediato quasi sgradevole; e padre Aurelio:

«La messa è finita, ragazzi andiamo in pace».

Allargò le braccia, per significare "tutti". L'appuntato se li vide scivolare davanti. Il cane, che mostrava segni d'insofferenza, fu tacitato da una ciambella che venne lanciata dal proprietario del caffè.

«Si rispetta il cane per il padrone» ammiccò il fruttivendolo.

Il Priore e i «compagni di cella» si avviarono a passo svelto verso il convento. Mattia, per l'infelice richiamo del carabiniere, mostrò il suo disappunto gettando a terra un mezzo sigaro ancora acceso che calpestò con rabbia:

«È da somari non capire che stavamo dando un po' di conforto a Pietro e stavo lì lì per dirglielo a muso duro a quello spione che può solo fare l'accalappiacani».

«Faresti bene a star zitto» gli suggerì Remigio, l'agricoltore di Treviso, l'anarchico che dava spesso una mano a frate Quinto nell'orto del convento. E ripeté la frase, seccamente. Poi, con la voce cantilenante nel suo accento veneto: «Ma perché vuoi continuare a rovinarti l'esistenza? Noi siamo degli indesiderati; non certo per la gente comune, ma per loro. Ci hanno portato qui con la forza e non perdono occasione per umiliarci. Fare i rivoluzionari ora non ha senso, salvo a fare del male a noi stessi e agli altri»,

«Altrimenti si può correre il rischio di finire in ben altre celle» intervenne caustico il frate annusando nell'aria l'odore penetrante dei tigli.

Pochi minuti dopo si ritrovarono in dodici a tavola, un evento che mise tutti di buon umore, anche Francesca sempre imbronciata. Bastò una mezza battuta di Pietro che sottolineava quel "miracoloso" cambiamento per far salire in cattedra la professoressa, insegnante di storia e filosofia in un liceo classico di Torino, mandata al confino per propaganda antifascista e tentativi di espatrio clandestino in Francia. L'esistenza di quella donna solitaria e inflessibile andava ben oltre le apparenze. Francesca cominciò a raccontarsi e padre Aurelio le si mise accanto. «Io sono discepola di Marx, del suo pensiero ho fatto mio il Manifesto. Sono rivoluzionaria nel cuore e nella mente. Costretta all'ipocrisia, ora vivo in perdita. E si dica pure che senza ipocrisia non si campa, ma a

trentacinque anni non ho più voglia né tempo per riappropriarmi della mia libertà così ferita, così umiliata».

Sembrò a tutti, frati compresi, che Francesca stesse provando sollievo nel confidarsi in quel modo aperto e appassionato. Proseguì libera:

«È da quasi due anni che vivo in cattività; se non intervengono fatti nuovi, sono quasi giunta alla conclusione del confino. Comunque vada, non chiederò il soccorso di nessuno. I primi quattro mesi li ho vissuti, quasi senza rendermene conto, in un paesino sulle montagne dell'Abruzzo: un'ossessione, divampavo dal desiderio di fare qualcosa di clamoroso. Dopo qualche settimana venne mio padre, mi strinsi a lui con trasporto inconsueto per non sentire la sofferenza della solitudine. La questura gli aveva rilasciato un permesso per dieci giorni, lo costrinsi alla disubbidienza e stette con me altri dieci. Il podestà e i carabinieri chiusero un occhio. Quando partì con una vecchia corriera, che dopo due ore raggiungeva la prima stazione ferroviaria, la proprietaria della locanda dov'ero ospitata gli donò salame e taralli fatti in casa, un gesto che lo commosse. Era un insegnante in pensione mio padre, un maestro elementare da libro Cuore»,

«Era?» mormorò padre Aurelio.

«Proprio così, era, purtroppo. Appena venti giorni dopo il suo ritorno a casa non resse al dolore».

Mise a fuoco lo sguardo attraverso le lacrime e si rivolse a Pietro che le stava di fronte:

«Anch'io come te rinunziai al permesso. Immagina, andare a Torino per una settimana, inclusi due giorni e due notti di viaggio, e sempre sorvegliata speciale. Uno strazio. Avrei fatto appena in tempo a salutare mia madre e mio fratello. Non mi mancò il conforto della gente del paese sempre nel rispetto del regolamento, secondo il ritornello dei carabinieri».

Il primo impulso di Pietro fu di abbracciarla. Lei l'assecondò. Le sfiorò le guance e per la prima volta, dopo quasi un anno di vita in comune nella segregazione del convento, sentì dissolversi quella distanza mai prima infranta.

Ci fu un momento di sospensione di cui approfittò Luigi, che cominciò a raccontare le sue stravaganze di agitatore nell'università e le pubbliche offese al capo del governo. Era stato convertito alla causa dal suo insegnante di storia poi condannato al carcere e al confino per tre anni. Per lui, che al commissariato si era dichiarato antifascista, solo un anno di confino.

«Al dirigente che mi aveva fatto prelevare a scuola da due agenti dovetti fare un'impressione penosa: si aspettava un rivoluzionario e si trovò di fronte un giovanotto orgoglioso e indifeso, un mingherlino che aveva appena compiuto ventun anni e non li

mostrava. Per legge ero maggiorenne e perciò perseguibile». «Ma guarda che al confino hanno mandato anche ragazzi, studenti di diciannove anni e con condanne più pesanti della tua. Per te un anno ... È la punizione che si dà agli studenti indisciplinati quando la fanno grossa. Se non sbaglio fra cinque mesi dovresti essere prosciolto». «Sì, prosciolto e punito. Mio padre mi ha già fatto sapere che posso scordarmi l'università, la laurea in giurisprudenza e tutto il resto. Forse riderete ora che vi dirò del mio incontro con lui al commissariato. È un medico, ha buone amicizie, ma ha soprattutto un senso rigoroso della vita. Non so della politica, non ne parla mai. Quella mattina me lo vidi davanti all'improvviso. Non aveva lo sguardo indulgente che conoscevo fin da bambino. Era piuttosto turbato e non disse una parola; venne vicino e mi sorprese con un ceffone che lasciò un segno nell' orgoglio più che sulla guancia. Ma in quel gesto non c'era alcuna intenzione punitiva e lo capii subito dopo quando mi abbracciò e mi parlò all'orecchio. Si era tolto gli occhiali, un gesto che faceva di rado e in momenti particolari; non riuscii a guardarlo negli occhi».

Non ci fu il tempo per fare commenti che sull'ingresso del refettorio si affacciò frate Quinto annunciando con sospetto l'arrivo del maresciallo.

«L'ho visto dal finestrino della cucina, è solo, vado ad aprirgli il portone».

Il maresciallo aveva camminato a passo lento sotto il sole della controra, impietoso soprattutto per chi come lui aveva problemi di peso. Lo ricevette il priore. Entrò nel refettorio col cappello d'ordinanza in una mano, con l'altra si asciugava il sudore passando il fazzoletto sulla fronte, sul collo e, con un movimento più articolato del braccio, sulla nuca.

I frati gli andarono incontro e il maresciallo prese posto accanto al priore al centro del lungo tavolo da pranzo, un fratino autentico, che secondo Francesca poteva essere datato intorno al 1600. Il mobile divenne argomento di discussione in attesa di conoscere le ragioni che avevano spinto il comandante della stazione dei carabinieri a visitare il convento in un' ora così insolita.

L'ultima parola, prima del silenzio chiesto da padre Aurelio per poter ascoltare l'ospite, la disse Lorenzo, il falegname-ebanista di Todi, che confermò sostanzialmente l'expertise della professoressa «per alcuni fregi agli angoli del manufatto».

Il maresciallo obiettò a padre Aurelio:

«Ho la sensazione che i vostri ospiti vedano oggi per la prima volta questo tavolo».

«Sì, in certe ore della giornata qui è quasi chiusura. Per loro è stata messa a disposizione una stanza, non molto ampia ma comoda, vicino alle cucine che utilizzano tutti i giorni.

In convento si trovano bene, malgrado tutto. Si può dire che vivono in armonia fra loro, e con noi che predichiamo fratellanza e pace».

Uno sciame di mosche descriveva ampi cerchi sotto la volta a vela, il maresciallo con una mano si liberò dell'insetto che lo infastidiva, mentre con l'altra si mise il cappello a visiera assumendo un tono serio:

«Qui staranno pure bene e in pace, ma ora tutti insieme non possono più restare. Al massimo il convento può ospitarne tre».

«E gli altri cinque dove andrebbero? La «Pensione Caterina» non credo possa ospitarli per i motivi che ben conoscete. Qui il loro contributo ha giusto il valore di obolo».

Padre Aurelio aveva parlato con aria triste, sicché Remigio reagì:

«Maresciallo, ma di punto in bianco si decidono queste cose?».

Il maresciallo, categorico:

«Da un giorno all'altro, certamente. Gli ordini superiori ti arrivano quando meno te li aspetti: dal Municipio, dalla Prefettura, dalla Questura, se non addirittura da Roma».

Remigio insistette:

«E quanto tempo abbiamo per poter trovare una nuova sistemazione, considerate le scarse risorse personali?». Immediato l'intervento della professoressa:

«Ma ti è proprio sfuggito l'avverbio? Il maresciallo ha parlato chiaro, ha detto, adesso, cioè subito».

La voce schietta di frate Quinto si levò forte e ansiosa: «Comandante, è vero che ogni giorno ha le sue notizie, appena spunta il sole, ma a me che Remigio deve lasciare il convento non sta proprio bene. Abbiamo piantato nell'orto tanto ben di Dio che io da solo non ce la posso fare. Voi dite, adesso. E dopo?»

«Dopo si troverà una soluzione» replicò il maresciallo. «A noi quanto tempo rimane per poterei effettivamente organizzare?»

E il maresciallo, divertito:

«Cori, avete usato il linguaggio di un condannato a morte. Avete a disposizione sette giorni. Oggi è lunedì, entro domenica quelli che non saranno più ospitati nel convento, devono trovare una nuova sistemazione. Tre da una parte, due da un'altra: non ci possono essere più assembramenti. Qui c'è poco da scegliere: o la «Pensione Caterina» che in questo momento ha una certa disponibilità o la «Casa degli invalidi di guerra» che è quasi abbandonata ma ha due stanze cucina e servizi che il comune mette generosamente a disposizione. Naturalmente l'obolo, di cui parlava padre Aurelio, passerebbe dal convento all'amministrazione pubblica, come rimborso spese per il consumo di luce e acqua

corrente. Le decisioni ora spettano a voi, ma dovete sempre informare carabinieri, podestà e quant'altro».

Enrico:

«Comandante, e se quest'ordine improvviso di dividerci nascondesse un altro significato?»

«Signor Farina, non sono tenuto a darvi spiegazioni, gli ordini ricevuti devono solo essere rispettati. Vi dò un consiglio, non fate domande e non date risposte che potrebbero essere male interpretate o mal riferite».

Mentre si avviava verso l'uscita, fece un gesto con la mano che fu interpretato come d'intesa, oltre che di saluto.

«Introibo ad altare Dei». Padre Aurelio dava inizio alla messa in una chiesa semivuota: i soliti anziani, più donne che uomini, e quella mattina gli otto confinati, uno accanto all'altro in prima fila, che giravano di continuo lo sguardo sugli affreschi con santi, madonne e crudeli crocifissioni.

Nelle preghiere per i defunti il nome Angelica venne ripetuto due, forse tre volte; e Pietro con gli occhi umidi rivide nella memoria la figura della madre.

«Non bastava quello del re soldato, ci voleva anche il ritratto del duce con l'elmetto?»

Don Armando con forte ironia espresse la sua opinione all'uscire giudiziario immerso nell'interpretazione della smorfia, il suo assillo settimanale per tentare la fortuna al lotto.

«L'ha portato il segretario del fascio in persona, me l'ha fatto appendere vicino al re. Mi ha pure detto che questo è un ufficio frequentato da persone importanti e non può mancare la figura del capo del governo».

Uscì dall'angolo dietro la minuscola scrivania con codici e carte bollate, si avvicinò al canonico, che si era seduto sulla sedia dove prendeva posto abitualmente, e gli disse con un tono tra l'accorato e il preoccupato:

«Don Armando, per fortuna siamo soli. Ma vi volete rendere conto che non potete permettervi più tanta libertà? Voi forse non ci fate caso, ma è il vostro atteggiamento che non piace all'autorità». Ebbe un momento d'incertezza, quella parola "autorità" gli era sembrata un po' forte. Rettificò:

«Non piace ad alcuni dirigenti del fascio, che pure apprezzano la vostra cultura, la vostra presenza autorevole nel Capitolo Cattedrale. È la vostra indifferenza alla politica del governo che non piace ... »,

«Indifferenza, dite? Critica, direi. Continuate, vi prego, fatemi capire fino a che punto avete cambiato opinione nei miei confronti dopo tanti anni di amichevole frequentazione. Se ricordo bene, non mi avete mai chiesto di essere prudente».

«Ricordate benissimo. Io però frequento gli uffici giudiziari, i carabinieri, il podestà, anche i dirigenti del fascio che mi fanno domande all'apparenza innocenti. In verità, vogliono sapere cosa dicono i preti quando si trattengono la sera in questo piccolo ufficio e c'è persino chi mi ha chiesto della corrispondenza tra voi e il Presidente Nitti. E io ho sempre risposto che non ne sapevo nulla».

«E avete fatto bene. Mi devo coprire il capo di cenere e chiedere indulgenza se ho avuto l'onore di frequentare uno studioso di fama internazionale, un grande statista?». L'usciera, in un barlume di prudenza, mise fine alla discussione. Aprì la porta a vetri e diede uno sguardo sulla piazza: poca luce, quella di Dio su tutto, pochi passanti ed Ernesto, il tipografo, seduto sulla panchina più lontana. Lo indicò al canonico.

«Gli avranno già detto che deve cambiare aria. Purtroppo dovrà continuare la peregrinazione, che per lui è incominciata due anni fa».

Don Armando prese il cappello, se lo sistemò per vezzo sulla testa da un lato.

«Vado a salutarlo» e raggiunse il confinato che si accorse della sua presenza solo quando se lo vide davanti. «Venite a dirmi addio?»

Ernesto si alzò, strinse la mano del canonico.

«Perché addio? Credo sia più giusto dire arrivederci, e a presto. Sono certo che un giorno ci racconteremo le esperienze vissute ... ».

«E sofferte».

E giù tutto un fiume di parole tenute dentro dal giorno in cui fu prelevato davanti alla sua tipografia di Bologna mentre lanciava volantini.

«Lo feci platealmente proprio per chiudere con i sospetti e soprattutto con i continui appostamenti, di giorno e di notte. Da cinque anni sono vedovo, senza figli ... e ormai senza più patria. Furono duri i due mesi di carcere e i primi di confino in un paesino fuori dal mondo. Mi mancava la tipografia, il rapporto con la gente».

«Ho saputo che domani vi trasferiranno, vi attende un'altra prova: sappiatela affrontare con la forza e la sensibilità che avete dimostrato fino a oggi. A tutto c'è una fine. E voi tornerete al vostro lavoro nella vostra tipografia; ne sono certo».

«Don Armando, la mia tipografia è stata distrutta dopo l'arresto. La serenità, voi dite. Ma la serenità è una finzione per poter sopravvivere. Sono stanco e questa nuova destinazione mi rende difficile ogni cosa. Un uomo solo non ha proprio nulla da perdere e da vivere; vai a rimettere insieme rapporti in un posto del tutto sconosciuto. Qui è stato diverso, abbiamo trovato immediatamente ospitalità e comprensione. Un mese fa ci hanno costretti ad abbandonare il convento di padre Aurelio, per me ed altri è stato un trauma».

«Francesca, Luigi e Pietro si sono sistemati nella «Pensione Caterina» e voi e Michele nella «Casa degli invalidi di guerra».

«Don Armando, mai per nostra scelta. Vedo che lei è male informato. È vero che da un po' di tempo ci siamo persi di vista - ci vedevamo al convento quando veniva a dir messa - ma già da un mese io e Michele, il pescatore di Barletta, abbiamo fittato da un privato una stanza, dove c'è pure l'occorrente per preparare qualcosa da mangiare».

«È ora di cena» concluse il canonico che aveva intravisto in lontananza il dirigente della milizia mentre camminava tra due sottoposti.

Ernesto, amaro:

«È anche l'ora del coprifuoco ... ma per i confinati».

Lo confermava l'orologio: batteva le otto e il suono era più seducente nella piazza quasi vuota dove il proprietario del caffè ancora una volta tagliava il buio con la scopa a caccia di pipistrelli.

«Ma è una fissazione, farebbe meglio a dare la caccia ai pipistrelli di terra, a tutto questo nerofumo che ci toglie l'aria» sbottò don Armando.

Il mattino dopo Michele si alzò di malavoglia:

«Mi ricorda il carcere, con la sola differenza che qui nessuno fa scorrere le chiavi sui cancelli».

E guardò Ernesto che tutta la notte aveva fatto su e giù nella misera stanza che si apriva sulla strada. Dalla porta dischiusa entrava la prima luce che lo inquadrò inginocchiato a infagottare il cappotto, un impermeabile blu, un paio di scarpe, qualche camicia e un maglione grigio di lana pesante.

«Siamo in estate e questa roba non mi serve».

Si riservò un calzone e una camicia rossa a quadri mai indossata.

«L'hai tenuta per le grandi occasioni?»

Ernesto non rispose, ascoltava i galli che si davano voce con il tocco dell'ora che suonava la sveglia ai contadini. Michele fu incuriosito dall'insolito comportamento del compagno:

«Ma che intenzioni hai? Non venirmi a dire che vuoi sollecitare i carabinieri ad anticipare la partenza!»

«Invece sì, perché il viaggio è lungo e non voglio arrivare di sera».

«Ernesto, guarda che i trasferimenti i carabinieri li fanno quasi sempre con i treni della notte. Con una notte di viaggio in Calabria ci arrivi, e in pieno giorno. Né sarai tu a decidere».

Ernesto aveva sul volto una profonda espressione di stanchezza, di rassegnazione; indicò il sacco con i suoi indumenti personali:

«Questa roba mi farai la cortesia di farla arrivare all'ospizio, a chi darla lo decideranno le suore. Sarà gradita. Mi è stato riferito che pochi giorni fa il pretore ha destinato tutto il guardaroba di Samuele proprio alla casa di riposo che vive sulla generosità della gente».

«Sarà fatto» disse Michele.

Guardò con la solita ammirazione il tipografo-editore che parlava di arte e letteratura e lo incantava recitando versi, poi il pescatore di Barletta, comunista irriducibile che aveva perso la barca per dispetto politico, si chiuse nel silenzio. Attese che il sole entrasse nella stanza mentre la vita si risvegliava al calpestio di uomini e animali. Infilò calzone scarpe e camicia.

«Tu di qua, a quest'ora, non esci. Se proprio vuoi uscire, io vengo con te; ti accompagno io dai carabinieri che ti rimanderanno di sicuro qui, e magari anche con la scorta».

Ernesto, stupefatto: «Con la scorta?»

«Sì, perché stai dando i numeri».

«Ma io sono un poeta, tu lo dici sempre».

«No, tu sei un pazzo e vuoi fare impazzire chi ti sta vicino».

Si guardarono un po' maliziosi, Michele anche un po' sospettoso, alla fine scoppiarono a ridere.

Due ore dopo il paese cominciò a darsi vita. Ernesto ottenne il permesso da Michele per prendere il caffè in piazza e vi andò col suo ombrello grigio al quale si appoggiava per civetteria.

«lo pensavo: sta giocando con l'ombrello. Perché lo apriva e lo chiudeva a scatti, se lo passava sulla testa, da destra a sinistra, lo sistemava contro luce, si nascondeva dietro l'ombrello. Poi si è seduto sul parapetto - non gli è stato difficile, lui era abbastanza alto - e non l'ho visto più. Ho visto, ma solo per un momento, l'ombrello che se ne andava per aria. Poi ho sentito un rumore, come di un sacco di grano che cade sulla strada venti metri più sotto».

«Ma non vi siete reso conto che si stava buttando giù?» chiese scettico il maresciallo.

«No. Lì per lì non ho proprio pensato a un pericolo. Veniva qui perché gli piaceva il paesaggio. Mi diceva che si vedono in lontananza le murge della Puglia e il mare ricco di storie antiche».

«Dunque, lo conoscevate bene!».

Il custode del castello che viveva con la famiglia in uno degli antichi alloggi degli stallieri, si avvicinò al parapetto dell'ampio terrazzo-cortile, gettò uno sguardo sull'abisso, negato a chi soffriva di vertigini, e spiegò: «Maresciallo, ma chi non conosce i confinati nel nostro paese! La prima volta che venne qui sopra mi disse, anzi lo disse a mia moglie che gli diede pure una tazza di caffè, che lui era un politico confinato, proprio così, un politico confinato. Ci disse che si chiamava Ernesto Farina e che non aveva mai ucciso nessuno».

«E intanto si è ucciso lui» concluse il maresciallo. Pregò l'uomo di seguirlo per l'interrogatorio col pretore, che con l'ufficiale sanitario e il cancelliere stava eseguendo le indagini di legge.

Supino a braccia aperte come in croce, sotto il muro di cinta del castello che raccontava la storia feudale del paese, Ernesto era finito su un terrapieno tra vecchi arnesi di lavoro abbandonati a pochi metri dall' officina del fabbro, il fratello di don Armando che aveva continuato la tradizione paterna.

«Non abbiamo sentito niente, nessun rumore sospetto anche perché col mio aiutante, forse proprio in quel momento stavamo battendo col maglio e il martello un ferro caldo sull'incudine» dichiarò al giudice. Dichiarazione subito accettata e fatta mettere a verbale; così come risultò convincente quella del custode del castello.

Professionale, quasi rapida e senza dubbi, la perizia dell'ufficiale sanitario: «Emorragia massiva con rottura degli organi interni e schiacciamento del torace». C'era in una tasca del calzone di Farina un biglietto con nome e indirizzo: «Sirola, via Indipendenza, Bologna». Un messaggio per un parente, per un amico, per un conoscente?

Il biglietto passò nelle mani del giudice che a sua volta lo consegnò al maresciallo al quale chiese di fare immediate indagini per individuare la persona. Diede disposizione ai carabinieri di allontanare i curiosi, tra i quali si stava facendo largo don Armando. La mattina, dopo la messa, si recava in officina dal fratello, quasi ad avviare la giornata al suono rituale dell'incudine.

Il canonico al giudice che gli andava incontro: «Posso vederlo?»

«Voi certamente, ma giusto per una benedizione. Se ci tenete».

«Ci tengo!» disse a bassa voce il prete. Si piegò a guardare il volto di Ernesto rivolto verso il cielo con gli occhi semichiusi; un lungo sbuffo di sangue l'aveva segnato dalla bocca fino al petto e si era perso sulla camicia rossa a quadri. Il sacerdote si era quasi inginocchiato davanti al morto e il ferraiolo, il leggero mantellino nero plissato che i preti indossavano d'estate dalle spalle fino alle caviglie, scivolando coprì la scena. Sicché nessuno poté vedere

don Armando che segnava con la mano una croce sulla fronte del suicida e gli donava la sua personale assoluzione.

Il sole d'agosto non era gradito al pretore. Alle dieci del mattino già mostrava segni d'insofferenza. In due mesi si era dovuto occupare di due suicidi, due persone mandate al confino politico in un paese dove la giustizia penale si amministrava in genere per minimi fatti di violenza privata, per furti e più di frequente per pascolo abusivo. Si slacciò il colletto della camicia, gesto per lui inconsueto; autorizzò il trasporto della salma al cimitero per il seppellimento immediato non essendoci dubbi circa la causa della morte; andò via frettoloso e a testa bassa senza salutare nessuno.

Per tutto il tempo la moglie del custode del castello era rimasta affacciata sul parapetto della terrazza-cortile. Vista dalla strada le faceva luce a quell'altezza il fazzolettone bianco che copriva il capo. Dopo l'uscita di scena del giudice, la donna inaspettatamente lanciò un mazzolino di garofani rossi che cadde proprio vicino a don Armando. Il canonico guardò in alto, capì e posò i fiori sul petto di Ernesto, che pochi minuti dopo finì pure lui tra quattro tavole di abete; poi i facchini, con la bara sulle spalle e la scorta di due carabinieri, s'incamminarono a passo svelto verso il cimitero. Per un buon tratto di strada don Armando seguì la bara: accompagnamento autorizzato il suo, ma solitario. Le persone che si erano raccolte sotto il castello si allontanavano una dopo l'altra; soltanto Michele, che si trovò accanto Francesca Luigi e Pietro in tuta da muratore, trovò la consolazione del pianto mentre recuperava l'ombrello grigio, l'immaginoso parasole che era finito sopra un cumulo di pietre a pochi metri dal solco lasciato sul terrapieno dal corpo di Ernesto.

Arrivò in piazza di primo mattino a bordo di una motocicletta che rombava con un frastuono scoppiettante. Si fermò vicino al monumento, e al fruttivendolo, la prima persona che si trovò davanti, chiese indicazioni per la caserma dei carabinieri. Era un uomo sui quaranta, non sfuggirono alcune inflessioni della sua parlata: «bolognese». E subito si collegò l'arrivo del forestiero con la dolorosa fine del confinato.

«La caserma è subito dopo l'uscita della piazza» disse il fruttivendolo. Prese tempo e, fingendo interesse per la motocicletta rosso fiammante, alla fine si fece coraggio.

«È una cosa strana. Qui abbiamo avuto una persona che parlava quasi come voi. Era un confinato, un brav'uomo».

"Lo so, si chiamava Ernesto. Era un mio amico».

Il fruttivendolo non sapeva cosa dire dopo quella dichiarazione così improvvisa, quasi gelida. Parlò lui, l'amico di Ernesto, anzi fece una domanda a mezza voce:

«Dov'è successo?»,

«Sul castello ducale, un posto dove lui andava sempre. Non è lontano, se volete vi posso accompagnare».

"Mi fa un favore, grazie».

Due minuti dopo erano sul luogo dove si era consumato il castigo della politica che aveva portato al suicidio di Ernesto.

"Povero amico mio» mormorò. Il suo sguardo scivolò dall'alto lungo tutto il muro di cinta del castello e si posò sull'angolo del terrapieno che gli era stato indicato; lì Ernesto aveva concluso il suo tragico volo. Restò in silenzio, sul volto una mestizia infinita.

Nell' officina del fabbro maglio e martello cominciarono a battere il ferro rovente sull'incudine, che vibrava di suoni.

«Sono Marcello Sirola, vengo da Bologna, ho ricevuto un messaggio dal maresciallo». Il carabiniere di guardia alla caserma l'aveva già intravisto dallo spioncino, il portone si aprì col solito rumore di chiavi.

Marcello entrò nella caserma, il fruttivendolo andò in piazza ansioso di riferire dell'incontro casuale con l'amico di Ernesto. Commenti in libertà, domande, curiosità. Il farmacista:

"Dici che è un amico ... ma non aveva nessuno, neppure un parente?».

Il falegname:

"Perché? È venuto forse un parente per Samuele? Sono venuti due colleghi, due avvocati come lui, che sono subito ripartiti».

Irrefrenabile il barista:

"Ma forse era anche lui un ebreo, per questo non lo hanno fatto neppure entrare in chiesa. Di questi tempi ... », La frase fu captata a volo da Francesca in uscita dalla "Pensione Caterina» insieme a Ninì che da lei prendeva lezioni d'italiano. Con lo sguardo fulminò sarcastica il proprietario del caffè:

"In questi tempi può accadere di tutto, anche che una brava persona, magari senza religione, sente di essere finalmente libera quando decide di farla finita».

Era passata una mezz'ora quando Marcello Sirola ricomparve accanto alla sua fiammante motocicletta che aveva adescato un gruppo di ragazzi.

Il più disinvolto:

"A quanto va?"

E lui, sorridendo finalmente:

"Quando corre sulle strade giuste è come una stella filante».

Al fruttivendolo che non lo aveva perso di vista chiese la strada per il cimitero.

«Uscite dalla piazza, prendete a destra e dopo un chilometro, più o meno, ve lo troverete davanti. Non potete sbagliare, là vicino c'è la bottega del marmista».

<<È proprio quello che mi serve» disse Sirola ringraziando; e in pochissimi secondi scomparve sulla motocicletta che lanciò un rombo come di tuono represso.

Si fermò davanti alla bottega del marmista. Accanto alla porta, a mo' d'insegna, era poggiata una vecchia lapide con dedica ormai illeggibile. Poco distante, tra due file di cipressi, la strada tutta in salita che portava al cimitero.

«Qui non si scende, si sale ai morti. Una bella fatica». Pronunciò la battuta con tono di voce volutamente alto per avere l'attenzione del marmista, un uomo robusto sui cinquant'anni con baffi e occhiali da lavoro che gli rispose: «Sì, però dopo che sono arrivati là sopra, scendono; ma sottoterra». Non ci fu bisogno di presentazioni, il forestiero che aveva fretta di partire:

«Senta, lei dovrebbe preparare una lapide per una persona morta una settimana fa e che è stata seppellita in questo cimitero».

«Una settimana fa una sola persona è morta in paese, il signor Farina, il confinato».

Era sincero il marmista quando aggiunse:

«Però che disgrazia e che brutto destino, pover'uomo».

«Era un mio amico. La lapide dev'essere semplice con nome e cognome, data di nascita e data di morte. Mi va bene questa».

E indicò un marmo grigio già squadrato.

«Quella è la più comune, sessanta per quaranta, possiamo incidere anche una frase, poche parole. Su quel tipo di marmo si legge meglio».

«Non è il caso, il mio amico non amava le celebrazioni». Il marmista prese carta e matita, scrisse «Ernesto Farina» e poi chiese le date di nascita e di morte; l'altro quasi sillabando: «Dieci agosto 1889, dieci agosto 1939».

Stupefatto:

«Si è ... voglio dire è morto lo stesso giorno in cui compiva cinquant'anni?».

«Già, ma niente più che una coincidenza».

Non aggiunse altro, pagò e si assicurò che avrebbe pensato l'artigiano baffuto a far sistemare la lapide sulla tomba di Ernesto che era stato sepolto accanto a Samuele, in fondo al cimitero.

«Un posto appartato. Sapete com'è, il camposanto è un luogo sacro. Ma voi volete sentire un mio consiglio? Non andateci oggi, venite a novembre; nel giorno dei morti lo trovate pieno di fiori» precisò il marmista.

Era passato mezzogiorno: c'era tanto vuoto là intorno con le cicale che assordavano. Marcello decise di partire. Fuori, sulla vecchia lapide il sole metteva in evidenza poche lettere di bronzo rimaste qua e là attaccate sul marmo e coperte da una patina verde.

«È di sicuro una lastra funeraria. Dove è stata trovata?»

Alla domanda il marnista allargò le braccia, quel reperto stava lì dai tempi di suo padre scalpellino:

«Un professore di Napoli mi disse una volta che ha quattrocento anni, forse più. Questo è un paese antico. O è stata trovata in una chiesa o nel castello ducale. L'avete visto ... il castello?»

«L'ho visto, l'ho visto» rispose lento a cantilena. Salutando si presentò: «Marcello Sirola, sono architetto e vivo a Bologna». Sparì alla prima curva. Il crepitare della motocicletta si perse definitivamente alla terza curva quando scomparve alle sue spalle con le ultime case del paese anche la severa torre normanna.

«Che novità è questa!» esclamò il maresciallo quando gli comunicarono che Michele Miraglia, il confinato di Barletta, era scomparso.

«Quando è stato fatto l'ultimo controllo in quella casa?» Il brigadiere, mostrando il mattinale con il giorno e l'ora della visita:

«Comandante, volete dire quella stanzetta che una volta era deposito di paglia? Quattro giorni fa, il sedici agosto che qui si festeggia san Rocco. Miraglia alle venti si era ritirato. Ricordo che si stava preparando un'insalata». Michele si era allontanato proprio quella sera, subito dopo la visita dei carabinieri, quando la gente del vicinato era andata in piazza per assistere ai festeggiamenti con banda e fuochi d'artificio.

«E come vi siete accorti che dopo giorni non era più al suo posto?»

Il brigadiere:

«Una vicina di casa, una benefattrice che ogni tanto va a mettere un po' d'ordine in quel buco di stanza dove manca tutto. Ad ogni modo sono già cominciate le ricerche». «A ogni modo un'inchiesta non c'è la toglie nessuno» sospirò il maresciallo.

Per primo si era messo in giro l'appuntato che con Bulò al guinzaglio si era spinto fino ai casolari più estremi del paese, e finanche alla latrina pubblica frequentata da contadini ambulanti vecchi pensionati mentecatti, ma anche da Michele ed Ernesto che nella misera stanza non avevano il più indispensabile servizio igienico, a parte un filo d'acqua corrente.

Tra una diecina di cessi alla turca, senza l'ombra di un divisorio, si mortificava il pudore di chi ancora l'aveva. Lo fece capire al carabiniere schifato lo spazzino che con la pompa,

tenendosi a distanza, lanciava violenti spruzzi d'acqua "sui rifiuti umani". E intanto fischiava con l'aria di chi finge di non vedere.

Lo spazzino confermò all'appuntato che da diversi giorni Michele, il pescatore, non si era fatto vedere.

«Venivano lui e il suo amico, pace all'anima sua, la mattina tardi quando qui non c'è più nessuno. Sapevano che quella era l'ora della pulizia e ne approfittavano. Quelli che vengono quasi tutti i giorni là dentro si fanno compagnia, chiacchierano come fanno in cantina. I due confinati entravano a turno, prima uno poi l'altro. Si rispettavano». Nel tardo pomeriggio due guardie forestali accompagnarono Michele in caserma. Lo avevano trovato nel bosco a dieci chilometri dal paese: dormiva disteso nel cavo di un vecchio tronco e il suo corpo minuto e indifeso, con calzoni e camicia grigia qua e là lacerata, quasi vi si confondeva. Dopo quattro giorni vissuti da fuggiasco - dividendo il cibo con pastori ignari di chi fosse e dormendo in una stalla o all'aria aperta - Michele era tutto disfatto, appariva qua- si un altro.

«Dove pensavate di andare con questo vostro gesto insensato, senza sapere nulla delle zone oltre i confini dell'abitato?» gli chiese il maresciallo.

Raccolse solo brandelli di giustificazioni: la solitudine dopo il suicidio di Ernesto; il forte desiderio del mare «amato e desiderato»; la nostalgia della famiglia che non vedeva da mesi per i permessi negati.

«Senza motivo, maresciallo!»

E giù un gran pianto che non lasciò indifferente il comandante, il quale si sentì in dovere di informarlo che, purtroppo, la sua disubbidienza al regolamento era già stata comunicata alle autorità competenti «per le decisioni del caso».

Il pescatore di Barletta restò in caserma guardato come un prigioniero; tre giorni dopo venne trasferito, di notte, (per dispetto?) in un paesino a oltre mille metri sul livello del mare.

Fedele Martino scese in piazza per l'appuntamento quotidiano con don Armando. Aveva tra le mani un libretto con la copertina arancione che aprì davanti all'amico e lesse con aria da cattedratico:

«Chi è venuto al mondo per istruirlo sul serio nelle cose più importanti può dirsi fortunato se riesce a salvarsi la pelle». Il canonico abituato alle uscite stravaganti del professore lo guardò divertito e Martino, con aria allusiva:

«Lo diceva Schopenhauer che più di cent'anni fa invitava alla prudenza. Perciò pensiamoci bene se vogliamo salvare la pelle».

<<È una cosa così importante?>>

«Per me sì, per te che sei prete si potrebbero anche aprire le strade del martirio».

Il canonico sorrise appena e sfilò dalla tasca della tonaca il «Corriere della Sera», il quotidiano milanese che riceveva in abbonamento con un giorno di ritardo. Lo sventolò sotto gli occhi del professore.

<<È di ieri, primo settembre 1939».

Lesse il titolo in prima pagina:

«Si combatte su tutta la frontiera tedesco-polacca». Commento di Martino:

«Mala tempora currunt».

Don Armando che viveva come un incubo l'arrivo della guerra con la memoria ferma alle previsioni di Francesco Saverio Nitti, vicinissimo all'orecchio dell' amico:

<<È cominciata la guerra».

Parole raggelanti che furono coperte dalle notizie che diffondeva nella piazza l'altoparlante collegato alla voluminosa radio della sezione del fascio. Il radio-giornale delle tredici si dilungava «sull'estremo sforzo del duce per salvare la pace», ma subito dopo commentava, come nota «responsabilmente positiva», il proclama di Hitler alle forze armate tedesche nel quale si legittimava «l'attacco alla Polonia per il deciso rifiuto dello Stato polacco di aderire al regolamento pacifico di rapporti di buon vicinato proposto dalla Germania». «Testuale!» precisò il radiocronista dell'EIAR..

Come un brivido la notizia attraversò la piazza con le persone divise in gruppi: alcune sotto l'altoparlante con la faccia per aria, altre davanti al caffè, i più anziani sulle panchine di pietra. La voce di Tonino, il banditore munici pale, richiamò l'attenzione.

Era così allenata ai toni alti che riuscì a superare anche la radio.

«Giovani, questa è la guerra! Preparatevi per andare a combattere ... e a morire»

Parole gridate, ripetute come quando gettava il bando che veniva ascoltato nello stesso tempo in più angoli del paese, complice il vento che non mancava mai. Palpabile il disagio tra i presenti. Volarono sguardi, impercettibili ammiccamenti. Si percepirono sussurri sulle panchine e davanti alla sezione del fascio. Alla fine del radio giornale lo spazio tutt'intorno cominciò a spopolarsi in silenzio. Immobile davanti al monumento, il banditore fu avvicinato da don Armando e Fedele Martino.

Il professore con sorriso rassicurante sul volto:

«Tonino, che peccato! Dovevi dire: andate a morire per la patria. Hai capito? Per la patria. Forse qualcuno ti avrebbe anche battuto le mani».

E lui, adagio, persino mite e senza più alcuna intonazione nella voce: «Professore, per la patria dovevo dire? E io che ne so. Per la patria o per la pancia quando si va alla guerra si muore. E basta».

Personaggio solitario di età imprecisata - forse cinquant'anni - attaccava ai risvolti delle giacche medaglie e tutta una fantasia di amuleti, dotati secondo le credenze popolari di proprietà magiche.

Un vezzo? Di sicuro un modo pittoresco per attirare l'attenzione quando passava per le strade a gridare annunci. E come un'eco quella stessa sera si sentì nella piazza la sua voce. Nel pieno delle sue funzioni il banditore pubblico informava la gente che nella macelleria di via Cavalieri si vendeva «carne di vitello azzoppato e fresco macellato». E don Armando all'amico professore:

«Meno male, è a piede libero».

Nella piazza, in quei giorni, chiunque passasse all'imbrunire sotto l'albero di acacia, si fermava per ascoltare il gioioso frastuono dei passeri.

«S'avvicina l'ora del sonno» disse il canonico.

Parlava degli uccelli. Ma un'onda di voci si andava avvicinando: era il maresciallo della milizia alla testa di un manipolo di avanguardisti allegramente in riga. Davano la sensazione di aver vissuto un avvenimento straordinario. «Stanno tornando dal campo dux» disse Fedele Martino. «C'è anche Vittorio, il figlio del podestà».

«Vuoi dire il figlio di tuo nipote» precisò don Armando al quale non era sfuggito l'atteggiamento del maresciallo: passando li aveva quasi inchiodati con lo sguardo. E non ci volle molto al canonico per capire che non era piaciuta la battuta fatta al banditore subito dopo l'esternazione pubblica. La conferma gliela diede l'usciera giudiziario che lo stava aspettando impaziente sulla porta a vetri del suo ufficietto mentre la piazza si avvolgeva nel buio. «Prendete un po' d'aria in questa calda serata di settembre?» disse don Armando.

E l'altro, con umanità:

«È vero, è un' aria ancora calda e piacevole, ma si sta facendo brutta. Entriamo, c'è solo don Oreste, vi diremo tutto».

A quel "tutto" che faceva presagire chissà cosa don Armando restò quasi indifferente anche quando don Oreste, in continuo dissidio con la dentiera, gli confidò che in giro, e voleva intendere la sezione del fascio, «si dice che quella frase del banditore sulla guerra e sui giovani che devono andare a morire, l'ha suggerita qualcuno che magari ha regalato qualche lira per farla passare come bando pubblico». Don Armando con voce decisa:

«Oreste, ti voglio dire che quell'uomo non è affatto uno stupido come molti credono. È una persona inerme, ma ha buon senso. Non si sarebbe mai prestato a farsi complice di qualcuno. Pensa con la sua testa; per questo merita rispetto. Oggi ha corso qualche rischio, e non credo che non lo sapesse».

Don Oreste si alzò, la sua magrezza risaltò in tutto il nerume della tonaca, si fece coraggio:

«Allora devo pensare che è stato consapevole di quel che ha detto?»

«Nella maniera più assoluta. Nella sua innocenza è stato più consapevole di tanti altri che non hanno capito, o non vogliono capirlo, che si sta andando verso la catastrofe».

«Psst. .. !» sibilò l'usciera giudiziario che stava come una statua dietro la scrivania.

Don Oreste stava per aggiungere qualcosa, quando sulla porta socchiusa apparve Gennaro, inviato dal Vescovo, che si rivolse a don Armando:

«Signor canonico, perdonate l'ora e l'intrusione».

«Gennaro, siete a casa vostra».

E il volto di don Armando si aprì al sorriso.

Gennaro di rimando:

«Don Armando, siete desiderato da monsignor Vescovo per domani mattina alle dieci all'episcopio. Devo riferire qualcosa?».

Quello fece un segno con la mano che non aveva nulla da dire: ma a don Oreste non sfuggì che sul suo viso in quei pochi attimi qualcosa era mutata.

Il Vescovo ricevette il canonico nel suo studio privato quasi rannicchiato sulla sedia dello scrittoio davanti a una monumentale macchina da scrivere che usava più frequentemente della penna.

«La mia scrittura è quasi incomprensibile, non sono mai riuscito a migliorarla» disse con esagerata cordialità.

Ma subito dopo paternamente:

«Parliamo di voi, don Armando. Voi, come state?»

Lo invitò a sedersi davanti alla scrivania e il canonico si trovò immerso in una lama di sole che entrava dalla finestra e lo illuminava tra un mulinello di polvere: un miraggio.

Divagazioni del presule sul tempo, sulla pioggia che si faceva desiderare, sulla lunga estate e sulla fine delle vacanze per gli scolari, soprattutto per i seminaristi.

«Le lunghe assenze dagli studi nuocciono allo spirito» disse riaggiustandosi la croce sul petto. Guardò l'interlocutore che era rimasto in silenzio in attesa di conoscere finalmente il motivo di quella convocazione inaspettata e con voce più calda, quasi con enfasi:

«Don Armando, con questo nuovo anno scolastico nel seminario maggiore di Salerno ci ritornerete anche voi come professore di latino e greco. La richiesta ci è venuta espressamente dal rettore che vi conosce da tempo e apprezza i vostri meriti di insegnante preparato e scrupoloso; non a caso trent'anni fa otteneste il dottorato della Chiesa. Poi, dovete convenire con me, questa è una bella soddisfazione, per voi, certo, ma anche per il vostro Vescovo!»

Negli occhi di don Armando sembrò passare un lampo.

«Ma è dal 1934 che ho chiuso con l'insegnamento in seminario!» mormorò deglutendo saliva. Sembrò arrabbiarsi con la sua stessa voce, ma subito aggiunse con altro tono:

«A cinquantacinque anni suonati non è facile cambiare sistema di vita, lasciare la casa, lasciare le sorelle che hanno dedicato la vita al fratello prete, per tornare a insegnare materie così impegnative in un liceo classico», S'interruppe. Il Vescovo gli rinnovò la sua stima illimitata, ma le parole si spegnevano a poco a poco in una specie di mormorio. Don Armando, in piedi, appoggiato alla finestra con la luce che gli trafiggeva i capelli folti ma già tutti grigi, prima piano e poi febbrilmente: «Perdonate la mia franchezza, Eccellenza. Ma era proprio necessario scomodare un canonico anziano, per giunta cerimoniere del Capitolo Cattedrale per un compito così importante al quale aspirano tanti giovani e bravi sacerdoti?»

Non disse altro. Quello che avrebbe voluto aggiungere l'affidò a uno sguardo che rivolse al Crocefisso ligneo, trafitto sulla parete di fronte.

Il Vescovo aggrottò la fronte, un sorriso misto a stupore gli passò sul volto:

<<È un problema grave dover imporre a un sacerdote una scelta che non vuole accettare perché non ha capito, o non vuole capirne l'importanza, il valore professionale e pastorale. Don Armando, non vi dirò che lo vuole Dio, scomoderemmo il Padreterno per futili cose umane, ma sicuramente lo vuole il vostro Vescovo che vi chiede un atto di ubbidienza, ma che sia sincero e convinto».

Vi fu silenzio e don Armando, poiché il Vescovo aspettava impaziente una risposta «sincera e consapevole», non si perse in considerazioni che stimava ormai inutili:

«Le scuole aprono a fine settembre. Anche nei seminari, se ben ricordo, si rispetta il calendario scolastico statale.

Dunque, bisogna prepararsi».

Poi, con un filo d'ironia:

«Vorrà dire che bisogna affrontare, in ubbidienza, il viaggio verso il confino».

Un sorriso astratto si spiegò sul volto di monsignore che si alzò, doppiò lo spigolo della scrivania, andò verso il canonico che era rimasto accanto alla finestra. Con la luce piena, agli occhi di don Armando il presule apparve come un quaresimalista che scaccia pensieri molesti.

Con la mano alzata tracciò lento un segno di croce: «Saggia decisione, don Armando. Il Signore ve ne renderà merito per tutto il bene che dispenserete ai nostri futuri sacerdoti».

Una dichiarazione "ipocrita" la definì in cuor suo il canonico che dieci minuti dopo incontrava Fedele Martino. «Quantum diversus, bodie!» gli disse l'amico professore che per più di un' ora aveva passeggiato solitario nella piazza. Don Armando gli andò incontro con passo sicuro, senza intralcio e profferì le parole più aspre che riuscì a trovare in quel momento.

«Come dici tu? Mala tempora currunt, ma per me. Sono considerato un prete che disturba la politica, una persona da emarginare, un nemico. Purtroppo lo pensa anche il mio Vescovo che ha piegato la testa di fronte all' arroganza e al fanatismo dei centurioni». E riferì dell'incontro in episcopio, della stravagante proposta, a malincuore accettata, dell'insegnamento che aveva l'unico scopo di mandarlo via dal paese, in altre parole, di esiliarlo «nella clausura del seminario».

Stupore dell'amico Martino che sfogò la propria amarezza con una frase detta fra i denti:

«Non si finisce mai di capire gli uomini, anche se sono Vescovi».

Dieci giorni dopo, di primo mattino, don Armando prendeva posto sulla balilla nera del noleggiatore. Seduti sui sedili posteriori, c'erano Ninì e suo padre che con la loro presenza sollevarono l'umore del canonico che salutò con un gesto carezzevole della mano. Carmine Pisani accompagnava il figlio a Salerno: Ninì aveva ottenuto l'iscrizione all'Istituto Magistrale.

«Vai a studiare da maestro, se sarai bravo ti daranno subito il posto» gli aveva detto la madre che non era riuscita a trattenere le lacrime quando lo vide andar via, per la prima volta, dalla casa e dal paese, il rifugio consolatore nelle liturgie dell'adolescenza.

«Ninì andrà in convitto, così potrà dedicarsi di più e meglio allo studio; ma non si tratta di un collegio tipo seminario, è aperto e ospita gli studenti che frequentano in città le scuole pubbliche».

<<È una buona soluzione» commentò don Armando; e a Ninì che guardava e ascoltava in silenzio frastornato dalla nuova esperienza che si preparava a vivere:

«Non preoccuparti, non ti mancheranno i momenti di libertà. Vorrà dire che qualche volta, la domenica, verrai da me in seminario a servirmi la messa. Per non perdere l'abitudine».

E gli comparve sul volto un sorriso che donò in complicità al ragazzo che finalmente sorrise a sua volta.

«Bisogna partire. Il treno non aspetta e ci vuole mezz' ora per la stazione» quasi gridò il noleggiatore. Suonò il clacson, un segnale dolente per don Armando che diede l'ultimo sguardo alla piazza, agli amici annunciati uno per uno dal fruttivendolo con la sollecitudine di chi sa di far piacere. Mancava Fedele Martino? Quando mai! Era affacciato al balcone in giacca da camera per assistere alla partenza dell'amico che lo aveva salutato da lontano sventolando il cappello da prete.

Trafelato era arrivato dal convento anche padre Aurelio, scambiò col canonico poche parole attraverso il finestrino della balilla. Dopo aver attraversato tutta la piazza come in giro di rappresentanza, l'automobile si dileguò alla prima curva; il frate, intrattenendosi col fruttivendolo, parlò a voce alta perché lo potessero sentire:

<<È un dono della Provvidenza avere in questo paese preti come don Armando».

Gli sbuffi di una vaporiera che disegnavano controvento una fila di vagoni del merci in sosta restituirono a Ninì, appena mise piede nella stazione, l'incantamento di quando il treno lo vedeva lontano in fondo alla valle. Scorreva sulla strada ferrata lungo il fiume che nei giorni di sole luccicava di riflessi. Sul marciapiedi i pochi passeggeri in attesa dell'accelerato per Salerno si muovevano in silenzio, ognuno per proprio conto, con valigie e fagotti, con l'aria di emigrare. Il sole sfiorava i rami degli oleandri; a Ninì che non era mai uscito dal paese e aveva un rapporto quasi carnale con querce e acacie, quegli alberi parvero illuminati da una luce che sconfinava verso il mare. E dall' ombra di un oleandro, a sorpresa, sbucò Luigi, il milanese, il più giovane dei confinati. Era arrivato in quel momento con la corriera postale.

«Oh, Signore!» esclamò don Armando. Luigi gli andò incontro con aria raggianti. «Non mi dire che ti hanno prosciolto».

«Proprio così, prosciolto, libero finalmente, e con tre mesi di abbuono. Si può dire così?».

«Si può dire anche così, ma ora devi raccontarmi ogni cosa. Chi ti ha comunicato la notizia?».

«Il podestà. La pena di un anno è stata commutata in ammonizione, ma ho dovuto subirmi una lunga paternale, un mucchio di consigli, interessati naturalmente. Sei giovane, mi ha detto e ripetuto. Se sarai più attento e rispettoso, potrai avere una vita e un futuro migliori. Le ragazzate lasciale stare».

«E tu?»

«Ho detto due, ma forse anche tre volte grazie. Non mi costava niente. Ho anche mostrato rispetto per il foglio di via obbligatorio che mi ha consegnato di persona. In fondo, quel pezzo di carta è il mio primo passaporto per la libertà. Domani, se tutto andrà bene, dovrò presentarmi ai carabinieri di Milano. Il foglio di via lo firmerò, lo consegnerò e lo dimenticherò».

Carmine Pisani, premuroso:

«Oggi viaggeremo insieme, almeno fino a Salerno».

«Non posso, voi siete benestanti io sono ancora un prigioniero in libertà provvisoria. Devo viaggiare rigorosamente in terza classe, ma avrò almeno le mani libere».

Don Armando a Pisani, senza farsi sentire:

«Ho paura che i tre mesi di abbuono li sconterà molto presto con la chiamata alle armi».

« Il treno porta quindici minuti di ritardo».

«Solo quindici, capo?».

«Soltanto quindici, è confermato».

Dialogo tra il capostazione e un viaggiatore impaziente che il canonico raccoglie al volo.

«Quindici minuti, superate le nostre montagne, li recupera».

«Don Armando, ho perso già tanto tempo lontano dai miei affetti e dalla mia città. Quel che desidero adesso è partire, andare via subito, scomparire».

L'esuberanza del "goliardico", come lo chiamavano affettuosamente i colleghi di confino che sapevano delle sue burrascose manifestazioni all'università, era svanita. Si parlò d'altro, degli altri, degli amici appena salutati. «Don Armando, sono stato pregato di salutarla da parte di Caterina e Anna, che mi hanno preparato anche il cestino da viaggio. Ma in modo particolare la salutano Pietro, l'imbianchino più ricercato del paese, e Francesca, la professoressa solitaria che apprezza la simpatia della gente, ma non la commiserazione. Dice che è avvilita, una specie di condanna. Vive le sue giornate quasi sempre chiusa. Legge e scrive di continuo».

«Starà scrivendo il diario del confino» disse il canonico nel silenzio sospeso della stazione, mentre la locomotiva del merci aveva finito di palpitare con i pochi passeggeri ostaggi dell'attesa. Qualche minuto dopo alla svolta apparve il treno. Un poco inclinato scivolava lungo la fila degli oleandri. Si fermò con grande stridore di freni. Chi non parte assiste alla scena dei saluti e degli addii. E sembrò proprio un addio l'abbraccio di Luigi a don Armando, a Carmine Pisani, e a Ninì che seguì il giovane con lo sguardo fino a quando non lo vide scomparire nel ventre della carrozza di terza classe, l'ultima del convoglio.

Sabato 28 ottobre 1939, ore 17: 00

Caro Canonico, carissimo Armando,

guardando la piazza dal mio balcone, con lo sguardo mi sono ritagliato uno spazio di intimità. È l'angolo accanto al tempietto con l' affresco del martire guerriero, alla cui ombra ci siamo affidati nelle ore più assolate della giornata. Quell'angolo, una quinta provvidenziale nello scenario della piazza, a quest'ora è muto; l'autunno ha tolto anche al paesaggio umano gli ultimi languori della lunga estate appena trascorsa. C'è stata la nebbia, fitta implacabile che ha nascosto uomini e case. Per fortuna ha nascosto anche lo spettacolo dei "gallonati" che hanno tentato di celebrare quasi a scena vuota l'anniversario della marcia su Roma. Ma più che la nebbia, poté la pioggia che per tutto il giorno aveva schiaffeggiato tetti strade e naturalmente la piazza che senz' ordine ed entusiasmo aveva raccolto i predicatori della rivoluzione fascista.

Ti ho riferito un frammento di cronaca con qualche divagazione. Null'altro di nuovo sotto questo cielo tranne l'improvviso trasferimento "coatto" di Pietro Gori in un'altra parte d'Italia. Si parla delle Tremiti. L'avevo incontrato tre giorni prima, spiritoso e allegro come sempre, con tuta calce e pennello a tingeggiare la facciata della casa del fascio. L'ultima mortificazione, povero Pietro. È stato portato via senza poterci dare un saluto. Ne vuoi di più? Qualche ruffiano, nel pettegoluma paesano, aveva messo in giro la voce che tra Pietro e Anna nella pensione di Caterina era nato un rapporto sentimentale. Cosa dice il regolamento dei confinati? «Evitare che nascano relazioni troppo strette».

Ma parliamo di noi adesso. Mi sento in colpa per non aver risposto con sollecitudine alla tua prima lettera della quale mi sono comunque segnato ciò che mi ha maggiormente colpito: la rassegnazione. Alla volontà di chi? Devo presumere di Dio, perché non penso e non credo che il tuo Vescovo sia stato così convincente e in buona fede da farti accettare «con gaudio» la decisione di mandarti in seminario, «al confino». Parole tue. Tu sei prete, non ti sono mai mancate le occasioni per ricordarmelo; perciò non ti biasimo per questo. Ho comunque voglia di provocarti perché il tuo confino è un po' anche il mio. Quel che oggi colpisce di più è l'incertezza. Si capisce tra le righe sui giornali che potremo godere della pace solo per i pochi mesi dell'inverno che ci restano. Non c'è proprio da stare allegri. Tu che ne pensi? Abbiamo avuto conversazioni infinite e letture di comune interesse per anni; mi manchi proprio quando l'ora è grave. Sono ansioso di conoscere la tua opinione, di leggerti «a stretto giro di posta a mano». Infatti, nelle mani sicure dell'amico Carmine Pisani, al quale hai affidato la tua lettera, affiderò anche la mia. In questi primi mesi di scuola le sue visite al figlio Ninì a Salerno sono più frequenti. Approfittiamone. È per noi un ottimo tramite, un collegamento sollecito e soprattutto riservato.

Cum toto corde. Va bene così. Alla maniera tua.

Martino, il Fedele

Giovedì, 2 novembre 1939

Carissimo Armando,

sono appena passate le cinque della sera e il buio sta occupando gli ultimi spazi di luce nel grande palco vuoto della piazza. A quest'ora, per giunta di novembre e nel giorno dei morti che si pianta come un chiodo nei ricordi, si diventa più silenziosi e anche nostalgici. Allora allunghi la mano e prendi un libro; proprio quello che ho fatto. Mi sono ritrovato i Carmi di Orazio laddove si legge di Augusto imperatore illuminato e condottiero clemente col nemico abbattuto. Non devo dare spiegazioni a te, maestro di latino e greco, ma faccio una riflessione pensando al tempo presente in cui si esaltano uomini mediocri con mania di grandezza. Ogni riferimento non è casuale: l'inquietudine ci accompagna anche in questo sperduto villaggio. Approfondiremo questi argomenti quando ci rivedremo, guardandoci negli occhi. Ma quando? Ninì, che domani farà ritorno a Salerno dopo la breve vacanza per la ricorrenza dei defunti, mi ha riferito della tua

decisione di voler restare in seminario (in clausura?) anche durante le feste di Natale. Che bella novità, amico mio! Sto pensando che con l'insegnamento che indubbiamente ti gratifica, hai accettato cristianamente anche l'"esilio"; l'odiosa decisione del tuo Vescovo ti ha allontanato dal tuo paese, dalla tua famiglia, dalla tua chiesa, dagli amici ... dall'amico. Peccato! Mi sentirò dimezzato se non potrò parlare con te - e con chi altri, se no? - soprattutto in questi momenti di grandi turbamenti che si avvertono dappertutto ci sono uomini liberi che vivono con disagio. Naturalmente c'è pure il manipolo dei «chi se ne frega» che sogna facili eroismi. È il domani che mi mette in apprensione.

«Professore, credete che scoppierà la guerra?» mi ha chiesto il fruttivendolo l'altro ieri guardandomi con aria quasi supplichevole. Gli ho dato una risposta tra il dubbio e il probabile. Lui mi ha guardato arreso, poco convinto. Sarebbe stato meglio, se gli avessi detto che la pace decisamente vacilla.

Se ti guardi attorno e ascolti qualcuno col quale sei più in confidenza, non senti che lamentele o, nella migliore delle ipotesi, rassegnazione. E fa impressione vedere qualche commediante in divisa che entra in scena col fare disinvolto di chi chiede l'applauso. È accaduto stamattina davanti al monumento quando un gruppo di esibizionisti ha voluto onorare con una corona i caduti in guerra. Uno in particolare era bardato come una comparsa per la scena da film in costume. Ma l'applauso, anche per la scarsa presenza di spettatori, non c'è stato. Silenzio per i caduti? Non lo so. Ho solo assistito, come altre

persone dalle finestre, all'arrivo a sorpresa di don Alfonso con cotta stola e chierichetto a fianco: con l'acqua santa ha benedetto le lapidi dove i nomi appena si leggono, biascicando qualche preghiera in ossequio alla liturgia. È andato via senza rivolgere la parola a nessuno.

Ha provveduto a rompere il silenzio la tromba del fornaio. Tonino da lontano, ignaro di tutto, gridava per annunciare mercanzia in vendita. Ricordi la nostra preoccupazione per quella sua improvvisa uscita in piazza contro la guerra? Non è successo nulla. Il banditore, buon per lui, è rimasto al suo posto. È come dire che i pezzenti non fanno opinione.

Devo chiudere. Ninì, che mi è parso soddisfatto degli studi intrapresi, è di là che aspetta che io gli consegna questa lettera nella quale, con qualche nota di cronaca sulla vita del paese, ti ho abbozzato la solitudine in cui mi sforzo di vivere. Ho qualche anno più di te, non a caso sono in pensione, e da amico anziano - non pronuncerò mai la parola vecchio anche se dovessi arrivare a cent'anni - ti voglio dire, anche a tuo conforto, che vivo e mi muovo in assoluta libertà. Cosa dico quando voglio esprimere malumore? «Mala tempora currunt!», Mi affaccio spesso dal balcone in attesa di tempi ... peggiori. Quelli buoni sono finiti da tempo.

Un carissimo saluto dal tuo amico Fedele.

Venerdì, 22 dicembre 1939

Carissimo Armando,

non c'è voluto molto a leggere la tua lettera nella quale, con qualche breve accenno ai tuoi impegni scolastici, mi fai gli auguri per un fraterno affettuoso Natale, e così sia. Una laconicità esemplare. Cosa mandò a dire Cicerone a Bruto che gli aveva scritto appena tre righe?: «Breves litterae tuae - breves dico? Immo nullae ... », Tu sei stato più generoso, mi hai scritto sei righe; quasi un messaggio cifrato che stranamente mi è arrivato per posta. Prudenza? Ironia a parte, non avevi proprio più nulla da dirmi? Certo che c'è una quantità di cose che avrei voluto sapere, magari qualche particolare in più sulla tua vita di "esiliato" (la parola mi fa sorridere e al tempo stesso mi turba); o qualche idea, sissignore, una qualche idea sui tuoi progetti per il futuro, se ancora ne hai. A ogni buon conto, spero di leggerti non più reticente quando potrai consegnare, come farò io adesso, un tuo scritto all'amico Pisani. Intanto, buon Natale anche a te, amico mio. Ti auguro anche un buon fine anno. Non me la sento di andare oltre: l'anno che arriva si annuncia così pieno di turbolenze. Il generale Cambronne quando gli comunicarono che aveva perso la battaglia disse: «E siamo appena agli inizi!» Beh, ora cambiamo argomento. Ti farà piacere sapere che da un paio di settimane m'incontro, nel sancta sanctorum dell'usciera giudiziario, con i

tuoi colleghi canonici. Mi hanno accolto con amicizia e mi fanno accomodare sull'unica sedia disponibile, la tua. Gli incontri soprattutto serali mi sono graditi in questa monotonia stucchevole; i giorni succedono ai giorni senza uno spiraglio di luce: naturalmente non mi riferisco alla sola assenza di sole! Invitato da don Alfonso, che sente, e lo dice, la tua mancanza, mi sono trovato ad agio in quel minuscolo spazio che ha una segreta attrattiva: si conversa senza intervenire tutti insieme. Ci si ascolta e ognuno aspetta il suo turno. Don Oreste e l'anziano usciere sono di poche parole; don Paolo è quello che parla di più; don Alfonso sa intervenire a proposito sull'argomento in discussione; don Giacinto no, soprattutto quando si parla, ma assai raramente, di politica.

Eloquente il suo gesto di portare il dito sulle labbra serrate (chissà quante volte lo avrà fatto anche a te) per zittire don Paolo che si lascia scappare qualche "giaculatoria", come dice don Oreste, quando il discorso cade sulle ultime notizie di guerra, su tutto il pandemonio che succede lontano da noi. Per ora.

Non si alzano mai i toni della discussione, tutti e sei, me compreso, concentrati attorno al braciere con i carboni ardenti. Qualche volta mi son detto: qui manca don Armando con l'acutezza e la vivacità delle sue opinioni. L'ho solo pensato, non detto ad altri, anche perché mi considero un ospite al quale piace scambiare opinioni. In compagnia si parla di tante cose, dei fatti del giorno e delle stravaganze di alcuni personaggi che animano la vita del paese. Ma non si parla mai delle cose vostre, della chiesa, intendo. Li frena la mia presenza? Per esempio, non si è mai neppure accennato al tuo trasferimento sic et simpliciter nel seminario di Salerno. Lasciamelo ripetere, tanto non cambierò mai parere su questa spiacevole decisione venuta dall'alto.

Ne parlavo due settimane fa con Francesca, la professoressa di Torino che è libera, «ma per fine pena» ha precisato. Mi ha dato i saluti per te «mortificata di averti perso di vista» e non certo per tua volontà. Ha promesso che si rifarà viva alla fine di tutto e non credo proprio che pensasse alla fine del mondo! Ma se un confinato va via dopo pochi giorni ne arrivano altri due, se non tre. Sta accadendo. I due siciliani che alloggiano nella pensione di Caterina hanno subito trovato nella piazza il luogo privilegiato per le loro interminabili passeggiate, pioggia e nebbia permettendo. Secondo don Paolo sono confinati anomali. Lapidario: «Se non sono politici sono fatti di mafia». Dei due, il più anziano è quello che parla meno. È un uomo grasso e tranquillo. L'altro, che gli sta vicino come un cane da guardia, lo chiama "don Carmelo" e gli dà del voi: informazione avuta dal fruttivendolo. Non so altro. Ti riferisco questi fatti - non so fino a che punto semplice curiosità - per non farti perdere il contatto col paese, dove le cose cambiano.

Affettuosamente il tuo amico Fedele.

Lunedì 25 marzo 1940

Armando carissimo,

Cristo è risorto anche quest'anno, alleluja!; e tu, a Pasqua così come a Natale, hai disertato la tua chiesa, la tua casa e il tuo paese. E molti amici sono rimasti anche questa volta delusi. In compenso, io ho avuto la piacevole sorpresa di leggerti in due pagine fitte di scrittura che Ninì mi ha consegnato il venerdì santo. Ti racconti; mi parli finalmente di te e della vita che conduci soprattutto fuori dal seminario, «che non è un reclusorio», scrivi. È una precisazione polemica? Se anche fosse, con un po' d'imbarazzo l'accetto, anche perché ho scarsa conoscenza di come vivono i giovani che si vogliono fare preti. Però, leggendoti con attenzione, ho capito che il professore emerito è ben servito e ossequiato; può andare in giro a incontrare amici nuovi, di sicuro uomini liberi. Sono segnali che mi hanno procurato un'immagine della tua vita assai più viva di quella che ho tratto dalle precedenti lettere. Ora so come trascorri il tuo tempo e come ti muovi nella bella città dell'esilio (questa volta scherzol). Ne discuteremo più diffusamente, e puoi già immaginare come sono impaziente di poter riascoltare la tua voce alla chiusura dell'anno scolastico. Mi risulta che i seminaristi tornano nelle loro case per le vacanze estive. Presumo, ma che dico, sono certo che la stessa cosa valga per te. Quest'anno si è messa pure la neve a tenerti lontano dal paese, dove intanto qualcosa accade. In primis: mio nipote, del quale sono stato ospite il giorno di Pasqua, da un mese ha lasciato la carica di podestà. Ha fatto carriera nel suo ufficio, è stato promosso direttore del Catasto. Mi dirai: promoveatur ut amoveatur. Può darsi. Non ti stupire, se ti confido che la promozione del marito è stata accolta con sollievo dalla moglie. Tu l'hai vista poche volte, è una donna piuttosto schiva che in cuor suo, ne so qualcosa, non ha mai considerato un privilegio i riconoscimenti politici del consorte.

«È tornato a fare il suo mestiere» mi ha detto porgendomi la tazza di caffè.

Lui, invece, in perfetto stile fascista (tiene sempre a portata di mano, appesa nel posto giusto, la camicia nera) ha esternato la sua profonda gratitudine nei confronti del partito per l'importante incarico ricevuto. «Ma nessuna nostalgia del municipio, pur dopo quattro anni» mi ha detto. E poi, quasi in segreto: «Là si combatte tutti i giorni con le difficoltà della gente, con le richieste del sussidio da parte di famiglie iscritte nell'elenco dei poveri». Ha solo avuto da ridire sul cerimoniale col quale il Cavaliere Ufficiale Agostino Dell'Acqua, il nuovo podestà che, come sai, è padrone di quasi tutte le terre, comprese le masserie nella contrada "Le fiumare", ha preso possesso della sua nuova carica. È salito al municipio,

accompagnato dal maresciallo della milizia, in camicia nera abito scuro bombetta e bastoncino di mogano con impugnatura d'argento. «Con quel bastone ha voluto dare l'impressione che può esercitare con autorità la carica prefettizia? Ci credo poco, se ne accorgerà assai presto». Così mio nipote, l'ex podestà. E così io ho chiuso il mio giorno di Pasqua che però ha avuto delle novità interessanti nella pensione di Caterina, dove due giorni prima era arrivato un signore siciliano (libero, per carità, è addirittura un prete) carico di bagagli. Il noleggiatore, che l'ha preso alla stazione, così agli amici: «Ho capito che c'era il bendiddio, quasi tutta roba da mangiare». Ci ha pensato l'amico fruttivendolo a informarmi che quel prete è il fratello di questo "don Carmelo", come lo chiamano anche i frequentatori della pensione. Toni e due i fratelli sono apparsi in piazza, la mattina di Pasqua. Il prete in tonaca nera, ma con l'aria che hanno i prelati importanti, si è fermato solo tre giorni e l'anziano fratello è tornato a passeggiare in solitudine con lo scudiero a fianco - te ne ho parlato nella mia precedente lettera - che chiacchiera di continuo a bassa voce. E "don Carmelo", chiamiamolo così ormai, lo ascolta quasi sempre in silenzio. Io l'ho incontrato a tu per tu una mattina, dal giornalista. Il buongiorno mi è venuto da lui. Gli ho risposto un po' stupito e anche cordiale, interessato come sono a sapere qualcosa di più di una persona sulla quale don Nicola, il tuo collega canonico, ha espresso un giudizio perentorio. Non farmelo ripetere. Un sorriso reciproco, una battuta sul reppo, una sul paese: «Come si trova qui?». E lui: «Questa è brava gente, ma la maggior parte vive con difficoltà. E ha ragione». Non mi ha dato il tempo di dirgli qualcosa. Un arrivederci e si è fatto rapire dalla piazza.

Ora devo chiudere; Ninì è impaziente, mi ha assicurato che domani, penso nel pomeriggio, ti farà avere quesra lettera. È arrivata la primavera, quella del calendario, ma gli alberi tardano a ricoprirsi di verde, l'inverno è stato assai freddo, il bel tempo si fa aspettare.

Ti saluto fraternamente Fedele

Venerdì, 14 giugno 1940

Carissimo Armando,

dopo diversi anni è ritornata l'ora legale. Tu che dici, «siamo più giovani di un'ora o più vecchi?». Io, disposto ormai a pensar male, dico più vecchi, e non di un' ora soltanto, ma di mesi, addirittura di anni se appena riflettiamo sui tempi difficili che ci aspettano, a partire proprio dal dieci giugno: «Data storica per i destini della patria» come ha tuonato Mussolini dai microfoni della radio annunciando agli italiani l'entrata in guerra, la sua nuova personale avventura. Ti starai chiedendo com'è stato ascoltato qui lo sciagurato messaggio: da una piazza affollata ma non particolarmente partecipe. Pensa che per

sollecitare entusiasmo è entrato in campo il podestà in persona con l'immancabile bastoncino di mogano. Si è arreso solo davanti a un gruppo di contadini, convocati porta per porta dagli incaricati del partito, che nella loro cultura povera e rassegnata si sentivano a disagio tra divise nere e verdi, tra avanguardisti e balilla ubbidienti alle battute di mani e agli evviva.

Quando gli applausi si spegnevano, il silenzio sarebbe stato intollerabile se la radio non avesse soccorso con gli alalà e le grida dei romani da piazza Venezia. Nella nostra piazza, da alcune finestre con le persiane socchiuse, qualcuno faceva sbucare fuori, con prudenza se non addirittura con malavoglia, il tricolore. Una bandiera, la più appariscente, sventolava da un balcone della «Pensione Carerina». «Non poteva fare altrimenti, gliel'hanno imposto» è stato il commento di don Alfonso col quale abbiamo seguito lo "spettacolo" comodamente seduti davanti all'ufficietto dell'usciera, che si era comunque procurato il pettino nero che ha sovrapposto alla camicia. E così è andato anche lui alla parata «per farsi notare dal pretore». Sempre a giudizio di don Alfonso.

Dal nostro osservatorio non ci sono sfuggite scene come quelle degli anziani che occupano le panchine di pietra. Ascoltavano taciturni la voce tonante di Mussolini, si scambiavano sguardi senza mai un cenno di approvazione. Non uno di loro ha applaudito. Sono rimasti immobili. Il monumento ai caduti dal suo piedistallo li copriva agli occhi del manipolo in delirio.

Ma in meno di mezz'ora la piazza si è spopolata. Ognuno per conto suo, magari con qualche preoccupazione in più nella testa. Questo è quel che ho capito assistendo alla smobilitazione generale. Una scena eroicomica l'apparizione dei confinati - ne abbiamo contati una dozzina - che uscivano dalla caserma dei carabinieri dopo aver vissuto per una giornata l'imprigionamento preventivo. Siamo in guerra, amico mio, per ora contro la Francia e l'Inghilterra, e dopo? Non so proprio come pensarla. Comincia un'avventura piena di infinite casualità. Quando ci rivedremo - mi hai assicurato, a fine giugno - ti chiederò come hai vissuto tu questi momenti così traumatici; io ho pensato a Francesco Saverio Nitti, alle sue infallibili previsioni. Cosa ti scriveva il Presidente in una delle lettere dalla Francia che mi facesti leggere, or è quasi un anno, per ben due volte? Che era in ansia per il futuro dell'Italia «che potrebbe portarci ad una miseria umana ed economica infinita». Ho ancora buona memoria. Parlò anche di guerra ... Rileggilo quel passaggio, è di una sconvolgente attualità. Devo proprio chiudere. Il carissimo amico Carmine Pisani, che domani viene a Salerno a "riprendersi" il figlio che ha concluso bene il suo primo anno nell'istituto magistrale, ha già atteso troppo. Affettuosamente e a presto.

Fedele

Post scriptum

Ho letto che sono in corso provvedimenti per la sospensione della pena a detenuti che abbiano obbligo di leva. Non è improbabile che questi provvedimenti si estenderanno anche ai confinati politici. Fra qualche giorno comincerà in paese la consegna delle cartoline di precetto per tanti giovani che saranno chiamati o richiamati alle armi. Ho il triste presentimento che anche qui, fra non molto, qualche famiglia dovrà piangere il proprio figlio morto in guerra.

Alle dodici in punto del trenta giugno - domenica sul calendario - nella stazione con il nome scritto sull'aiuola di fiori d'oleandro Fedele Martino era già in attesa del locale da Salerno, il treno che percorreva poco meno di cento chilometri in poco più di tre ore. Ma così andava il tempo là dove l'idea della distanza rimaneva quasi irremovibile.

Il professore aveva mobilitato il noleggiatore con la sua balilla nera e Ninì che era ansioso di rivedere don Armando pur avendolo salutato quindici giorni prima. «Sembra proprio che stiamo aspettando il figliuol prodigo» scherzò l'autista; l'altoparlante intanto - con voce che sembrava uscisse dal fiume che scorreva al fianco dei binari - annunciava solo cinque minuti di ritardo.

Un grande sbattere di sportelli ed ecco apparire don Armando, alto sorridente, con due valigie tra le mani. L'autista lo soccorre per una Ninì s'impossessa dell'altra meno voluminosa; il prete scende dal treno e va subito incontro all'amico che l'aspetta all'ombra dell'oleandro. «C'è troppo sole sulla pensilina e il sole abbaglia». E si scambiano un abbraccio a leggera distanza di guancia. «Così salutano i preti» commenta l'autista che nota l'emozione di Ninì, il quale rivede il suo protettore finalmente a casa.

«Gli servivo la messa anche a Salerno quasi tutte le domeniche, in un convento di suore» confida.

Avrebbe voluto aggiungere qualche particolare, ma don Armando se lo chiamò vicino e gli passò una mano sui capelli perennemente scomposti; tutti insieme si avviarono verso la balilla diligentemente parcheggiata al fresco. Andando verso il paese, lungo la rotabile bianca tra querce secolari ulivi e qualche filare di vigna dispersa, all'amico Fedele don Armando chiedeva notizie su tutto e tutti. «Per colmare il vuoto di tanti mesi di assenza, anche se nelle tue lettere mi rimproveravi perché raccontavo poco ... ».

«Nulla mi raccontavi, o quasi nulla. Il raccontatore ero io e, quando mi dilungavo su certi fatti, correvo anche il rischio di diventare pettegolo» lo interruppe il professore. Poi, toccando un punto che gli stava a cuore:

«Non vorrei sembrarti petulante, ma il rapporto col Vescovo com'è finito?»

Il canonico, sorridendo:

«Che esagerazione! Se sono ancora prete vuol dire che non è finito nulla».

E tirò fuori dalla tasca della tonaca una lettera. La diede all'amico. Fedele Martino notò subito il sigillo vescovile, e cominciò a leggere tra le righe scritte a macchina:

Reverendo e caro don Armando,

A me dispiace moltissimo che un mio sacerdote non stia in relazione con me, poiché mi sento a lui veramente affezionato. Da voi ho ricevuto una sola lettera con gli auguri di Natale e con qualche notizia sull'opera vostra d'insegnante nel seminario maggiore dove, mi risulta, siete stato ben accolto, con profonda stima per il vostro valore professionale. E di questo io godo sinceramente. Ma ora mi prende forte la volontà di dirvi con poche parole, ma dettate dal cuore, che quella richiesta, da parte mia, di avere la vostra ubbidienza per andare a Salerno, era stata dettata solo ed esclusivamente da seri motivi di sicurezza ... e non per me.

Le circostanze attuali ci richiamano ad austerità e severità di vita e non mi permettono altre parole.

Spero che questa mia lettera non vi contrisri: immaginate quel che ho sofferto io! Ma la croce di chi sta a capo è fatta anche di queste cose e, credetemi, sono le più penose.

Vi benedico con fraterna effusione di cuore.

Tommaso Vescovo

19 marzo, festa di San Giuseppe 1940

Non ci fu il tempo per commentare il messaggio di monsignore, perché la balilla entrava nella piazza quasi deserta. Il canonico si guardò intorno e sentì subito aria di casa: dall'ufficio dell'usciera giudiziario, dove lo stavano aspettando, uscirono le sue sorelle, tutte e due nubili e tutte e due al servizio del fratello canonico, orgoglio della famiglia.

«Possiamo andare al pontificale, c'è il Capitolo Cattedrale, quello che conta!» esclamò, più spiritoso che ironico, don Paolo quando vide apparire don Armando davanti al Sancta sanctorum dell'usciera che teneva la porta a vetri spalancata di fronte alla piazza brulicante di gente col fresco della sera.

I preti in genere si salutano, quando si rivedono, con l'abbraccio "fraterno", che varia secondo il rapporto gerarchico. Don Armando non scomodò nessuno - il piccolo spazio non lo consentiva - dei suoi quattro colleghi canonici seduti ognuno sulla propria sedia

per un vecchio privilegio. Arrivò a sorpresa e li salutò con un largo gesto della mano. Non disse nulla, sorrise a questo e a quello, strinse la mano all'usciera che gli era andato incontro e trovò pace sull'unica sedia disponibile, la sua.

Singolare l'accoglienza di don Alfonso:

«Era ora, professore, che tu tornassi. Indegnamente ti ho sostituito come cerimoniere nelle celebrazioni liturgiche solenni. Ti ho soltanto sostituito».

Cominciò il momento delle confidenze, di don Armando naturalmente. Ai tanti interrogativi che percepiva negli sguardi dei suoi confratelli diede una risposta:

«È stata un'esperienza non nuova, ma più interessante rispetto a quella di qualche anno fa. Ho incontrato giovani studenti, alcuni già chierici, molto consapevoli e particolarmente pensosi dei compiti e delle difficoltà che li attendono. Tra una lezione di latino e una ripassata di greco si è trovato anche il tempo per collegare storie antiche e fatti recenti, tra ombre e luci. Sull'oggi più ombre che luci, per quel che mi riguarda».

Non ci furono commenti. Si prese a parlare della guerra; l'argomento suscitò subito un discorrere fitto ma prudente.

«La radio e i giornali manifestano ottimismo dopo l'armistizio con la Francia» disse l'usciera giudiziario da dietro la scrivania appoggiata alla parete bianca ."

Non ebbe risposte, anzi calò il silenzio generale, anche di don Giacinto il quale, dopo qualche secondo, sospirando, com'era sua abitudine quando aveva cose importanti da dire, chiese a don Armando cadenzando le parole:

«Si parla di guerra lampo, si mandano messaggi di ottimismo, ma io sono scettico e comincio seriamente a preoccuparmi» .

E don Armando, sorpreso ma soprattutto stupito per le parole del cantore della cattedrale, un incarico ecclesiale che gli consentiva un tocco di autorità:

«Caro Giacinto, la guerra è stata sempre e comunque una gran brutta cosa e tu, come tutti noi, fai bene a preoccuparti. Vuoi sapere cosa mi è stato riferito, giusto cinque giorni fa, da persone autorevoli e molto bene informate circa il fronte francese? L'armistizio con la Francia è costato all'Italia qualche centinaio di morti e diverse migliaia di feriti. Giacinto mio, è cominciata proprio male, dopo appena venti giorni, l'entrata in guerra dell'Italia. Altro che guerra lampo! Non c'è spazio per nulla, a maggior ragione per l'ottimismo».

<<È sempre lo stesso» pensò don Alfonso e annunciò l'arrivo inaspettato di Fedele Martino accompagnato dalla donna di servizio che mostrava come un trofeo una sedia impagliata.

«Me la sono portata da casa, se credete di potermi ancora ospitare e se il padrone dell'ufficio trova un angolino anche per me e, naturalmente, per la mia sedia che resterà qui ... sempre».

«E così sial» fu il commento, da un angolo solitario, di don Oreste.

Il mattino dopo alle sei e mezzo sotto le finestre della casa di Ninì don Armando lanciava il richiamo del merlo che imitava alla perfezione. Si ripeteva un rituale di anni.

La mamma del ragazzo, già in faccende per la casa, dava voce al figlio insonnolito:

«Sbrigati, don Armando ha già fischiato».

Ninì, che non aveva perso l'abitudine, si vestiva in fretta e scendeva nella strada pronto a ricevere in consegna la borsa di pelle nera con tutto l'arredo per la messa. «Andiamo al camposanto, oggi celebriamo nella mia cappella» e si fece schermo con la mano per non essere abbagliato dal sole di quel primo luglio che si annunciava pieno di novità. Si era già saputo in giro che i carabinieri avrebbero visitato diverse case per consegnare le cartoline di chiamata alle armi per i maschi della famiglia.

«Sono cominciate le partenze per la guerra» disse il canonico. S'incamminarono tutti e due lungo la rotabile bianca. Ninì a un certo punto si voltò e vide, a poca distanza, Caterina e Anna, il fruttivendolo e altri amici della piazza. Capì che erano stati invitati da don Armando per assistere alla messa di suffragio ...

«Per chi?» chiese timidamente.

«Per i poveri militari morti in questi primi giorni di guerra» fu la risposta.

All'omelia che tenne dall'altare della piccola cappella della Famiglia Iuliano, la sua, dove accanto a una parete di ritratti e di nomi occhieggiavano due o tre loculi vuoti, fece cenno «alla sete di conquista che acceca la mente di certi uomini».

Alla messa avevano assistito davanti al cancello alcune donne che si stavano aggirando con i fiori in braccio. Ma c'erano anche altre persone e don Armando, che venne accolto come se avesse celebrato una messa solenne, notò con sorpresa padre Aurelio, con Lorenzo e Mattia, due dei confinati ospiti del convento. Vedendoli al cimitero, oltre la cinta urbana perciò liberi, pensò:

"Li hanno prosciolti, ma di sicuro con l'obbligo di leva». "Che bella sorpresa! Ma Remigio, perché non è con voi anche Remigio?»

Padre Aurelio con piglio polemico:

"Perché gli anarchici sono considerati inaffidabili, soprattutto in un paese in guerra. Vorrà dire che resterà con noi fino a quando le cose non cambieranno».

Il monaco, Lorenzo e Mattia, Anna e Caterina e tutti gli altri si avviarono verso la punta estrema del cimitero per portare fiori sulle tombe di Samuele e di Ernesto, i confinati suicidi infossati nella terra sconsecrata.

Mentre Ninì recuperava gli arredi per la messa, don Armando fu avvicinato dalla signora Maristella Romeo. La donna, porgendogli la mano, disse soltanto Prosit! E lui - non gli sfuggiva che stava stringendo la mano alla moglie del maresciallo della milizia - un po' stupito: «Satis, signora Maristella; come mai qui a quest' ora?»

"Perché qui ci sono i nostri affetti ormai perduti. Oggi ricorre l'anniversario della morte di mia madre».

«La visita era doverosa, capisco».

E lei, emozionata, tutto d'un fiato:

"Don Armando, noi vi conosciamo da anni e vi seguiamo nel vostro impegno sacerdotale e culturale. Io ho da farvi una confidenza. Sono profondamente in pena per Rocco, il mio primo figlio che ha appena compiuto ventiquattro anni. Ha fatto il militare di leva come tutti, è stato tra gli alpini, ha fatto il suo dovere in tempo di pace. Voi che dite, voi che ne sapete più di noi, conoscete tante persone: lo possono richiamare? C'è la guerra, anche se si dice che durerà poco. Sono ansiosa di conoscere il vostro pensiero. Però, don Armando, vi prego, che resti fra noi questa confessione ... di una madre in pena per il figlio».

"Resterà fra noi e Dio, signora Maristella, e grazie per avermi dato la vostra fiducia».

Il canonico si guardò intorno: erano rimasti soli. Le altre donne giravano tra le tombe col custode che faceva strada.

"Comprendo la vostra preoccupazione, ma sarei tentato di chiedervi, senza malanimo credetemi, perché non avete posto a vostro marito la domanda che avete fatto a me. Per ora la risposta ve la dò io: perché lui ne sa quanto ne sappiamo noi, e non voglio aggiungere altro. Io sono un prete e posso offrirvi il conforto della fede. Noi due ci siamo parlati in confidenza, non in confessione».

Sorrise.

«Signora, voi state solo peccando di speranza, e la speranza, come si dice, è l'ultima a morire».

Istintivamente Maristella prese la mano, tentò di baciarla. Il prete con decisione ma con rispetto la ritrasse.

Due ore dopo all'episcopio il Vescovo, dispensandolo dal bacio all'anello pastorale, abbracciava con amabilità don Armando, ma senza enfasi.

"Siete stato lontano per tutto l'anno scolastico, ma so che avete svolto un buon lavoro come insegnante e come sacerdote. Oltre al rettore vi può dire grazie anche il vostro Vescovo?"

"Ho fatto il mio dovere ... e in ubbidienza» fu la risposta del canonico. E il presule, che se l'era fatto sedere a fianco sotto il crocifisso ligneo castigato dalla penombra dello studio:

"Ricordatevi che la virtù di molti santi è stata l'ubbidienza».

"E io non sono un santo» avrebbe voluto rispondere, ma si limitò a un sorriso. Alla domanda se pensasse di tornare in seminario per il prossimo anno scolastico, non esitò a dire di sì: avrebbe insegnato non soltanto latino e greco, ma per qualche ora anche al corso di teologia.

«Don Armando, questa è davvero una buona notizia. Dea Gratias».

Bussarono alla porta e senza aspettare la risposta si affacciò Gennaro che annunciava visite. Il Vescovo aggrottò la fronte, il segretario lo anticipò:

«Monsignore, sono i giovani ai quali avete fissato voi l'appuntamento per le undici».

Il presule al canonico:

«È una processione, quasi tutti i giorni. Sono i ragazzi che hanno ricevuto la cartolina di precetto e vengono a salutarci con le mamme e i papà. Mi fanno una gran pena anche perché mi chiedono cose che il povero Vescovo non ha nessuna possibilità di dare. Più di uno mi ha chiesto di raccomandarlo - per la verità non saprei proprio a chi e come - per essere assegnato alle caserme della città più vicina. Io non m'intendo di queste cose; non ho fatto il soldato ... », Concluse con un mezzo sorriso e quasi con pudore.

Si aggiustò lo zucchetto, la croce sul petto, salutò il canonico e scomparve dietro la porta del salone dove lo attendevano i giovani coscritti con familiari al seguito. «Finalmente ti rivedo in piazza allo stesso posto e con tanti fatti nuovi da confessare».

Fedele Martino faceva quasi festa a se stesso andando incontro all' amico canonico che gli rispondeva a tono offrendogli spazio per un sorriso:

«Guarda che chi confessa sono io; tu puoi solo ricevere l'assoluzione, se la meriti».

L'arrivo di don Armando venne salutato da tutti gli angoli della piazza, anche dalla schiera degli anziani seduti sulle panchine di pietra. Ma il saluto più inatteso fu quello del segretario del fascio, il maestro elementare, l'allievo al quale per anni aveva impartito in privato e in amicizia lezioni di latino e di italiano. Si era presentato in abito grigio chiaro senza i consueti orpelli di nerofumo. Sembrava un altro. Agli occhi del canonico era ritornato il giovane garbato che aveva conosciuto e seguito quando era ragazzo.

Piano e poi subito più deciso:

«Don Armando, Professore, posso darvi il benvenuto? La vostra mancanza si è sentita».

E lui, fingendo stupore:

«Ma guarda!»

Non disse altro e gli sorrise. Il segretario del fascio, stranamente non più in divisa, si sentì incoraggiato a parlare. E parlò della sua decisione di lasciare il paese, di partire per il Nord Italia.

«Ho già ottenuto il trasferimento per andare a insegnare in una scuola elementare di Torino. Sono andato a visitarla, è quasi al centro della città».

«Decisione coraggiosa; di questi tempi, poi ... È stata una tua scelta?» chiese un po' perplesso don Armando.

«No, lo abbiamo deciso insieme, con mia moglie e i miei due figli che sono ormai abbastanza maturi per capire». Non si parlavano così da diverso tempo. C'era stato solo qualche saluto fugace, quasi di nascosto, sempre per iniziativa del segretario e nelle ore più affollate del su e giù nella piazza.

Don Armando cambiò discorso. Sentì di poter parlare come una volta al suo allievo e fece la domanda che l'altro probabilmente si aspettava:

«Ma qui, al tuo posto, chi verrà, e per quanto tempo pensi che potrà restarci?»

«"Finché Dio vorrà", come dite voi preti, o "Finché il duce vorrà", come diciamo noi. Ho fatto una battuta, professore. Vada come vada, la vita non può avere in serbo se non ciò che accadrà. Questo è comunque prematuro poterlo sapere».

Si salutarono, nessuna stretta di mano, ma l'augurio di buona fortuna del canonico all'allievo disturbò Fedele Martino che fino a quel momento era rimasto in silenzio. «Quel personaggio, che oggi era così sottomesso, avrebbe almeno dovuto scusarsi per aver consentito tante delazioni sul tuo conto. A parte questo, certamente un dettaglio, tu come la vedi questa sua improvvisa decisione di andarsene così lontano?»

«Come una vera e propria sconfitta sul campo. Fedele, il trasferimento è stato d'ufficio; gliela ha imposto il partito».

Si guardarono per un attimo e scoprirono che stavano pensando la stessa cosa: «Chi sarà, da dove verrà il nuovo segretario del fascio?»

Due settimane dopo direttamente dal capoluogo di provincia con aria da gerarca arrivò in piazza su una macchina blu, con altre due persone in abiti civili. Lui solo in divisa nera da parata con tanti gradi sulla manica. Davanti alla sede del fascio gente gallonata, primo fra tutti il maresciallo della milizia, e un continuo salutare sugli attenti e col braccio teso. L'ex segretario, l'allievo di don Armando, era partito la sera prima con moglie e figli per Torino con il treno della notte.

Ultimi giorni di settembre, mattino presto, l'estate sembrava non finisse mai. Don Armando, attorniato da un gruppo di amici si preparava a partire per Salerno: tornava a fare il professore nel seminario.

C'erano il professor Martino, il farmacista, il fruttivendolo, il proprietario del caffè, il falegname, l'usciera giudiziario notoriamente mattiniero e il vociare degli uccelli come accompagnamento musicale. Un soffio di vento arrivava dal corso principale e col vento arrivava anche la voce di Tonino, il banditore: informava le donne del vicinato che il pane era già cotto e pronto nel forno. Ninì, che sarebbe partito per Salerno due giorni dopo per riprendere i suoi studi nell'Istituto Magistrale, era giunto in quel momento, appena in tempo per salutare il canonico e per assicurargli l'assistenza alla messa nel convento delle suore per la domenica successiva. Don Armando gli ricordò l'ora dell'appuntamento: «L'introibo ad altare Dei è alle sette in punto». E scomparve nella balilla del noleggiatore che quello stesso giorno, di sera, sarebbe ritornata alla stazione per accompagnare "don Carrnelo" e il suo amico (guardaspalle ?) che lo aveva seguito

come un'ombra durante tutto il tempo del domicilio coatto in paese. La notizia di quella partenza aveva fatto il giro e non era sfuggita a nessuno l'uscita del confinato siciliano con il maresciallo della milizia che lo accompagnava all'automobile e gli apriva, cortese, la portiera.

«Ora è tutto più chiaro» esclamò don Paolo in conclave nello studiolo dei conversari serali. «Quell'anziano signore siciliano, così taciturno e senza mai un sorriso, è stato mandato qui per fatti di mafia. L'ho detto una volta e lo ripeto. E poi ... quel fratello prete che viene a Pasqua e non si fa vedere da nessuno di noi, neppure in sacrestia. Ma dove ha celebrato la messa della Resurrezione, nella pensione di Caterina?»

A Fedele Martino che lo frugava con lo sguardo:

«Pensa un po'! Era stato condannato ad alcuni anni di confino e solo dopo pochi mesi la pena gli è stata commutata in ammonizione. Se questa non è opera della mafia ... !».

E guardò l'usciera giudiziario il quale annuì muovendo appena il capo. Don Oreste emergendo dal suo abituale silenzio, quasi imperativo:

«Lasciamo stare il fratello prete che potrebbe aver ottenuto la dispensa dal suo Vescovo, ma noi possiamo far finta una volta tanto di non aver mai conosciuto quei due personaggi?»

Silenzio-assenso di tutti e si parlò d'altro e di altri, anche dei due nuovi confinati che non trovavano requie, quasi sempre a passeggiare fino al tramonto, fino all'ora consentita dal regolamento. E del giovane maresciallo dei carabinieri - aveva sostituito il vecchio

comandante della stazione trasferito in un paesino disperso tra i calanchi - che si faceva notare con frequenza in compagnia del segretario del fascio, sempre seguiti a distanza dal solito brigadiere con il solito cane al guinzaglio. La discussione diventava animata, ma in quel momento si sentì bussare con forza alla porta; Vincenzo e Rocco, due contadini della Saracena, il rione più antico del paese, trafelati e un po' rochi col cappello in mano entrarono senza attendere risposta. Non ebbero manco il tempo di spiegarsi che intervenne don Paolo:

«E voi che ci fate qui, con quelle facce?»

«Abbiamo avuto una piccola discussione col podestà» disse Vincenzo, rispettoso davanti al suo parroco.

«E avete quasi perso la voce? Chiamala discussione!».

«Ma quello è un po' sordo, se non gridi non capisce» aggiunse Rocco.

«E cosa avrebbe dovuto capire?»

«Che noi non possiamo togliere il pane dalla bocca ai nostri figli».

«Spiegati meglio».

E Vincenzo, più risoluto:

«Stanno per uscire le tessere per la macinazione, così ci ha detto, e noi saremo tenuti a denunciare tutto il raccolto del grano che serve a malapena a mantenere le nostre famiglie».

«E allora?»

«Allora gli abbiamo risposto che potrebbe succedere la guerra. E lui ci ha gridato che ci farebbe arrestare».

«E voi vi siete messi a gridare più di lui e avete perso la voce. Ma vi siete resi conto che quello è il podestà?».

Se ne resero conto quando due carabinieri, chiedendo scusa per il disturbo, li invitarono ad andare in caserma. Il turbamento fu corale. Don Paolo si alzò per chiedere spiegazione al graduato che lo anticipò:

«Solo qualche chiarimento».

Due ore dopo, uscendo un po' confusi - si sentivano addosso l'umiliazione di essere stati trattenuti in caserma per "misura di sicurezza" - Rocco e Vincenzo trovarono ad attenderli le mogli in compagnia dell'usciera giudiziario che stava mettendo un po' di ordine nel minuscolo spazio che si compiaceva di chiamare ufficio.

«Mi stavo preoccupando, come vi ha trattato il maresciallo?»

Vincenzo:

«Ci ha soltanto ammoniti con l'obbligo che dobbiamo chiedere pubblicamente scusa al podestà. Volevamo dare le nostre spiegazioni ma lui non ci ha fatto parlare. Un carabiniere ha scritto un verbale, poche righe e ce lo ha fatto firmare.

Dunque vi ha ammoniti. Non sottovalutatela l'ammonizione, vi resta sui documenti personali. A ogni modo, domani stesso andrete dal podestà in municipio e gli farete le vostre scuse. Mi raccomando!»

E chiuse bottega.

A malincuore Rocco e Vincenzo con le mogli si avviarono verso casa.

Alle otto della sera, c'era ancora l'ora legale, gruppi di giovani indugiavano a chiacchierare davanti al caffè della piazza. Nell'alone proiettato dai ritagli di luce s'infilava a sorpresa uno stormo di pipistrelli, non tanti come a luglio e agosto, ma ugualmente irrequieti. Uno, dopo giri imprevedibili, concluse i suoi volteggi contro un palo della luce. Cadde stecchito a terra mentre il vociò di tutto il gruppo si perdeva in lontananza.

«Così deve finire quell'uccello di malaugurio che so io!». Sentenziò nel suo efficace e rude linguaggio popolare la moglie di Rocco.

Non ci furono commenti, ma tutt'insieme pensarono al podestà.

Alle undici del giorno dopo - l'orario fissato dal podestà per ricevere una volta alla settimana il pubblico - Rocco e Vincenzo salirono le scale del municipio.

«Gli dobbiamo parlare, è una cosa urgente» dissero al segretario che li chiamò per nome (ricordava l'episodio del giorno prima). Senza fare commenti bussò alla porta del suo "capo". Nessuna risposta.

Spiegò: «Si può entrare solo se dà due volte il segnale».

«Cioè?» chiese Rocco.

«Due colpi battuti sulla scrivania col pomello del bastone».

Una stravaganza. Un minuto dopo, il segnale così inconsueto autorizzava l'apertura della porta dello studio. Rocco e Vincenzo, con le coppole in mano, si presentarono al podestà che, in perfetto trionfo di nero dal vestito alla camicia, li fermò sull'uscio.

«Mi è stato riferito che siete venuti per le scuse. Sono accettate. Va bene così. .. per ora. Potete andare» disse senza alcuna indulgenza e con tono della voce che non lasciava dubbi. I due contadini con gesto volutamente irriverente si rimisero le coppole e in uno scatto di fierezza girarono le spalle e andarono via senza salutare.

«Un gesto così lo possono avere soltanto dei sovversivi!» commentò cupo in volto il podestà mentre il segretario gli porgeva carte da firmare.

«Sono le richieste di sussidio, sono aumentate in questi ultimi mesi».

Avrebbe voluto aggiungere che c'è tanta gente che vive in difficoltà, ma fu sconsigliato dalla severità del podestà che si sporse in avanti con le mani aperte sulla scrivania e a voce alta: «Questi cafoni tu non li conosci come li conosco io. Non hanno nessun rispetto della legge. Sono testardi come i loro muli».

«Il podestà ci vuole affamare, ci toglie pure il pane!» gridava una donna dalla strada, davanti al municipio col portone sprangato.

Donne e donne di tutte le età le davano voce. E tanti ragazzi che rimasero là a guardare e a sentire le maledizioni contro il "padrone" del municipio, il vendicativo che quella bella mattina (c'erano sprazzi di sole) aveva dato l'ordine di tenere chiusi i mulini. Era stata imposta l'umiliazione della tessera del grano per poter controllare la quantità che veniva sfarinata. Una molestia anche per i mugnai che avrebbero dovuto registrare e segnalare ogni cosa al municipio. I! malumore si fece rabbia quando dalla campagna arrivò il grosso degli uomini.

I! podestà, col sigaro in bocca (fumava come una ciminiera) il borsalino in testa e il bastone, verso sera fece aprire il portone e si presentò alla folla. Ascoltò soltanto un paio di donne, ricevette le prime proteste, ma non diede risposte convincenti. Si fecero avanti gli uomini.

«Sfarnateli voi i nostri figli!» gli disse Pancrazio della Rabatana, il quartiere contadino più popoloso.

«Sono quattro, sono tutti piccoli, e per fortuna nessuno è pronto per il duce» aggiunse suscitando il sorriso amarognolo dei compagni.

I! podestà perse la calma:

«Se non andate via subito, vi faccio arrestare!»

Era rosso in faccia.

«Dieci giorni fa avete minacciato così anche mio marito» gli gridò sotto gli occhi la moglie di Rocco.

I! padrone del municipio andò via facendosi largo tra la folla, che non gli diede nessun disturbo.

I! portone di quel vecchio convento abbandonato cento anni prima era rimasto aperto, l'ultima guardia si era ritirata in buon ordine. Nunzio, un carbonaio grande e grosso (lo chiamavano "il comò"), con le braccia per aria diede il segnale dell'attacco e a testa bassa entrò per primo. Tanti dopo di lui dilagarono negli uffici, finalmente senza padroni. Aprirono i primi armadi che trovarono, in uno c'era il carteggio dei certificati con i nomi di tutti, l'anagrafe dalla nascita alla morte, dai secoli passati fino agli ultimi giorni.

Il carbonaio non vedeva l'ora di mettere tutto sottosopra, di dare fuoco ai tavoli degli impiegati, alla stanza del podestà con le due grandi fotografie del re e del duce. Restò fermo, con un giornale a far da torcia in una mano e una scatola di fiammiferi nell'altra. Avrebbe voluto bruciare il mondo. Ma fu fermato da Vincenzo che nel disordine generale lo convinse a non toccare nulla, ché le leggi del fascismo non perdonavano.

«Devono crepare tutti loro di fame!» inveì la moglie di Rocco. Una moglie così appassionata poteva averla solo un rivoluzionario, le fosse costato anche il carcere, «Andiamo in piazza!»

In piazza c'era il circolo dei signori e, accanto, la sede del fascio. La folla, un fiume in piena, era traboccante di collera; tutti, con le mani alzate, chiedevano giustizia. Il corteo avanzava come in una grande festa di paese, ma senza bandiere e senza cristi in croce.

Tante donne e tanti ragazzi, e gli uomini dietro, a difesa. Davanti al circolo - quel venerdì del dodici ottobre la serata era tenera e piacevole - stavano seduti i professionisti i proprietari di terre e in mezzo il podestà che raccontava tagliando l'aria col bastone.

Di fronte all'improvvisa comparsa di tanta gente che dava l'idea di marciare contro il nemico, i signori si chiusero dentro il loro santuario con le porte a vetri colorati. Bastò una pietra lanciata da un ragazzo che un'intera vetrata andò in frantumi. Nella luce dei fanali i frammenti si moltiplicarono, un caleidoscopio dal blu al giallo, dal rosso al verde all'ocra; si moltiplicarono anche le pietre che vennero lanciate. Più di una colpì la sede del fascio. I signori e i capi fascisti fuggirono attraverso un cancelletto che si apriva sul viale dietro al circolo; alcuni si rifugiarono nella caserma dei carabinieri che si trovava non molto lontano. Lì incontrarono i confinati, che a seguito della rivolta spontaneamente si erano consegnati al rito del carcere preventivo.

«Per non creare un problema in più ai carabinieri, che sono già tanto in difficoltà per tutto quello che sta accadendo fuori» spiegò Remigio l'anarchico, "l'implacabile veggente della libertà".

Scese la notte e i più ostinati si misero a cercare il podestà: ma quello chissà dove si era nascosto. Si rassegnarono e comunque restarono in piazza tra vetri infranti e qualche sedia con i piedi spezzati e un tavolo da gioco buttato a dispetto sotto il monumento. Alcuni carabinieri sorvegliavano a distanza, mentre il maresciallo, appoggiato a un palo della luce, scriveva con fare concitato sopra un taccuino. Vincenzo, che dieci giorni prima era stato ammonito su denuncia del podestà, vedendolo restò indifferente e commentò con tono canzonatorio:

«Prendete i nostri nomi? A parte il mio, seppure ve lo ricordate, voi state qui da poco tempo e non ci conoscete». Il comandante reagì gelido alla provocazione:

«Ormai siete tutti schedati».

Andò via che era quasi l'alba, accompagnato dal brigadiere che si portava dietro Bulò. In quel giorno il cane era passato inosservato; il suo abbaiare, pur alto e molesto, si sperdeva nel tumulto generale.

Il mattino dopo due camion si fermarono in piazza. Dagli automezzi militari scesero decine di carabinieri. In genere, la vita cominciava ad animarsi intorno alle sei, ma gli abituarini si erano presentati al consueto appuntamento con oltre un'ora di ritardo. Lo notò il fruttivendolo il quale stava dando una mano agli spazzini per togliere di mezzo i segni e i resti della rabbia popolare.

<<È stato uno scempio- disse il farmacista indicando il circolo con la vetrata a colori a suo giudizio profanata.

«È stato un grande atto di coraggio» rispose duro il falegname.

Gli altri fecero finta di non aver sentito, guardavano i carabinieri armati di fucili che se ne andavano a gruppi verso la caserma.

«Ma sono tanti, ce la faranno a stare tutti quanti là dentro?». chiese il proprietario del caffè.

Non ebbe risposte.

Le risposte arrivarono nella notte successiva con i pianti e gli urli delle donne che avevano assistito all'arresto in massa dei loro uomini. I carabinieri li scortavano, manette ai polsi, e li caricavano sui cellulari diretti al carcere giudiziario nel capoluogo di provincia.

Il paese sprofondò in una specie di zona del silenzio.

I carabinieri pattugliavano le strade, a coppia e a gruppi, giravano per le contrade più estreme col piglio di chi va spiando anche gli umori della gente.

Molte persone avrebbero voluto rimuovere le scene della rivolta, il saccheggio, gli urli per gli arresti, le imprecazioni; e poiché preferivano non parlarne si isolavano. Soltanto da un gruppetto di anziani contadini, come appollaiati sulle panchine della piazza, uscivano parole ad alta voce ma di nessun conto, almeno per l'appuntato - aveva due strisce rosse sulle maniche della divisa - che si era avvicinato con la curiosità del segugio.

Si avvertiva aria da coprifuoco.

Esprimevano rabbia solo le donne dei carcerati che fermavano i carabinieri, chiedendo notizie chi dei mariti e chi dei figli; i militari, sorpresi per quelle richieste, davano risposte generiche. Il maresciallo tentò qualche spiegazione: le disposizioni avute erano perentorie,

bisogna riportare l'ordine nel paese e farlo rispettare, comunque. «Vedrete che saranno rimessi in libertà subito dopo l'i struttoria. La legge ha tempi lunghi, dovete avere un po' di pazienza», aggiunse tutto d'un fiato per togliersi di mezzo quella piccola folla con tanti bambini che lo guardavano stupefatti.

Nel paese si tornò a respirare e a parlare più o meno in libertà due giorni dopo, quando la compagnia dei carabinieri tolse il disturbo.

Giovedì, 26 ottobre 1940

Carissimo Armando,

Stasera, mentre scrivo, c'è la luna, entra dovunque, illumina anche la mia scrivania che come sai è davanti alla finestra. La luna c'era anche la sera del dodici ottobre scorso, guarda caso un venerdì che per antica memoria è giorno di passione. E con passione, ma soprattutto con rabbia, è stato vissuto dai contadini e dai braccianti.

Si sono ribellati contro la sciagurata decisione del podestà di far chiudere i mulini e di requisire il grano nelle case. Una folla in delirio nella piazza mi ha fatto aprire la finestra: fuori c'era l'ira di Dio, con pietre che volavano da ogni parte. Che scena! Gesti impensabili per i tempi che viviamo.

Sono andato a dormire intorno alle quattro del mattino quando è caduto il silenziò sulla piazza con l'abbandono da parte degli uomini di ogni età e di qualche donna, tra le più energiche.

Quante chiacchiere il giorno dopo, quante interpretazioni! Vuoi saperne una? Si è diffusa la voce - mi risulta uscita dal circolo dei "signori" - che a istigare i contadini fossero stati certi ambienti nittiani all'interno dei quali si distingueva un prete.

Qualcuno ha pensato a te, che proprio in quei giorni eri altrove, e sappiamo dove. Che tu sia nittiano è vero, ma di sicuro non sei un rivoluzionario. Scherzaci sopra: la malignità è finita così com'è nata.

Ma ti chiederai com'è finita la rivolta. Con decine di arresti, di notte e di giorno. Uno spettacolo umiliante.

A renderlo più umiliante ci ha pensato il federale, quando due giorni dopo, in parata, è arrivato in piazza e ha parlato in piedi sopra un tavolo. Ha esordito battendosi il petto col pugno:

«Ricordatelo bene; se toccavate il fascio, sarei venuto con i miei squadristi a fare piazza pulita!».

Io che ho seguito e visto tutto quel che accadeva quella sera dalla finestra dello studio, ricordo bene la porta del fascio sfregiata con le pietre e le finestre senza più un vetro sano.

Ma tutto questo al federale evidentemente era sfuggito. Si accalorava davanti a un pubblico di fedelissimi, con gli impiegati, i maestri, i signori e i bottegai. Gli altri, gli uomini della campagna, ascoltavano muti e indifferenti. Non un solo accenno ai contadini finiti in galera. Non ha voluto incontrare parenti, mogli e figli dei carcerati, ma ha preferito visitare il circolo, già bello e rimesso a nuovo, che d'ora in poi si chiamerà «Circolo del Littorio». Ce n'è voluta di fantasia!

Mi diceva ieri don Alfonso (la sera è un sollievo per me rifugiarmi tra gli amici canonici), che i familiari dei protagonisti della rivolta hanno trovato nel Vescovo la persona disponibile ad ascoltare le loro suppliche. E il Vescovo sai a chi ha scritto per chiedere un "autorevole intervento" in favore dei contadini agli arresti giudiziari? Al podestà, il quale ha creduto bene di non rispondere.

Il modesto "cronista" di paese che ha scritto su tre paginette di un quaderno a quadretti - e ti chiede scusa, ma non aveva altro tra le mani - chiude e firma qui la sua corrispondenza, ad personam, con tanti affettuosi saluti.

il tuo Fedele

Giovedì, 14 novembre 1940

Armando carissimo,

dunque, straordinario evento! Nei prossimi giorni avrai la visita di Virginia e Margherita, le tue care sorelle in viaggio per santuari con un gruppo di fedeli della parrocchia. Avrai anche questa mia lettera.

Le ho viste due giorni fa e mi hanno parlato di questo pellegrinaggio, anche se fuori stagione, con particolare entusiasmo. Ho appena accennato alle difficoltà che si potrebbero incontrare in un momento così traumatico per l'Italia di nuovo in guerra, e Margherita mi ha dato una risposta perentoria: «La fede smuove le montagne. E noi abbiamo tanta fede». Sai cosa ho pensato? Sono proprio uguali al fratello. E in cuor mio le ho pure ammirate.

Ma la guerra ... che dici, che pensi di quel che succede in Grecia da dove non ci arrivano notizie chiare dopo quindici giorni dall' attacco a sorpresa, e a tradimento? «Si offende la terra di Socrate e di Platone alla quale siamo tributari di cultura e di civiltà». Queste parole, che non a caso ho messo tra virgolette, sono di don Giacinto e ti danno un'idea di come e con quale spirito viviamo noi, i tuoi amici dell'insostituibile rifugio serale, questa sciagurata avventura voluta dalla follia di un uomo. E cosa dire del disastroso bombardamento del porto di Taranto? Per due sere di seguito, lunedì e martedì, si sono fatti vivi gli inglesi. Ma il dieci giugno Mussolini non ha dichiarato guerra oltre che alla Francia anche all'Inghilterra? L'ultima estate è passata relativamente calma, ma il dux, che

l'ha trascorsa mordendo il freno, ha voluto seguire l'alleato tedesco che ha occupato terre e città su vari fronti, e ci ha gettato nell'avventura contro la Grecia. Gli inglesi non sono rimasti a guardare. Dall'alto della torre del convento lo Jonio, cosa a noi nota, è visibile all'orizzonte come una sconfinata superficie che scintilla davanti agli occhi. E da quell'osservatorio un gruppo di curiosi - non saprei come definirli diversamente - per due lunghe sere ha potuto vedere i fuochi d'artificio, l'effetto scatenante delle bombe che cadevano dai bombardieri inglesi ed esplodevano sulle nostre navi da guerra ancorate in quel porto, definito dai nostri strateghi «il più sicuro del Mediterraneo».

Sapremo quante navi sono state distrutte e affondate nel porto di Taranto e il numero dei morti, soprattutto di marinai? Ho qualche dubbio. A titolo di cronaca ti dirò che due giorni dopo quell'attacco spaventoso in paese è arrivata gente in fuga, famiglie intere di sfollati. Si è subito presentato il problema degli alloggi. La «Pensione Caterina» è al completo, ho visto di sfuggita Anna, è impegnata dal mattino presto alla sera. Ci diceva don Alfonso che Anna fra qualche mese dovrebbe sposarsi con un commerciante pugliese che il canonico ha conosciuto e ne ha ricevuto un'ottima impressione.

La notizia ha fatto piacere a tutti noi, compreso don Giacinto.

Ti ho scritto di tanti fatti così come se te li avessi raccontati a voce.

Però mi mancano le tue osservazioni, e mi mancheranno, te lo dico adesso, per più di un mese: lunedì partirò per Roma invitato, anzi pregato da mio fratello Giovanni, il secondogenito della famiglia dopo di me, del quale trent'anni fa celebrasti tu le nozze. Penso proprio che con Giovanni e Angela, la moglie, rivivremo quel bell'evento e tu sarai richiamato spesso nel ricordo. Non potremo scambiarci le nostre lettere con consegna a mano. Io potrò inviarti cartoline-ricordo con tanti saluti e con la foto di qualche antico monumento.

Nella tua ultima mi hai assicurato che a Natale farai ritorno a casa. Per Natale ci sarò anch'io. Tu dirai: "Se Dio vuole!». Io invece dico: "Se la guerra ce lo permetterà».

I saluti affettuosi del tuo amico Fedele

Vincenzo Rocco Michele Nunzio, protagonisti con altri dieci compagni finiti come loro in prigione per la rivolta del pane, dopo lunghe ore di viaggio scesero come trasognati dalla corriera che tutte le sere tornava in paese dal capoluogo di provincia.

Abbracci con mogli figli e qualche amico. Un po' di commozione e tanto silenzio. I reduci dal carcere mandamentale avevano poca voglia di parlare, in quel momento e in piazza, guardati a distanza dai carabinieri.

Solo Vincenzo recuperò la parola: «Siamo almeno liberi, questo è l'importante». Le mani che prendevano il fagotto di tela con gli indumenti personali gli tremarono per l'emozione. Poi, tutti a casa, nella Rabatana e nella Saracena, gli antichi rioni contadini, a raccontare ognuno l'esperienza del carcere durata quasi tre mesi.

E Rocco: «<<I cancelli mi sono rimasti nella testa, quando sbattevano tutte le sere e tutte le mattine e tutti i giorni che Dio ha creato. Avevi l'impressione che ti toglievano l'aria».

Vincenzo parlò della visita di don Alfonso: «Ce lo trovammo un giorno nel parlatorio, aveva avuto un permesso speciale dal giudice. Ci portò sigarette e frutta secca, solo quello poteva portare. Lo vedemmo tutti insieme con il capo delle guardie sempre presente, che tuttavia fece continuare la visita del nostro parroco, oltre la mezz'ora prevista. Ci informò che due bravi avvocati avevano preso a cuore la nostra situazione».

Nunzio ricordò soprattutto il cibo: «Là dentro ci davano solo fetenzie, col freddo che c'era e con la fame». La moglie si chiuse nel silenzio e non disse che i tempi duri li stavano vivendo anche loro in famiglia.

Il giorno dopo, al maresciallo che gli comunicava l'uscita dal carcere dei "fracassoni", il podestà gridando: «Non c'è più legge. Se non in galera, almeno al confino dovevano mandarli. Per sempre».

E il maresciallo, che conosceva la legge: «Sono usciti in libertà provvisoria, con l'obbligo della firma in caserma. Restano comunque in attesa di giudizio».

È il mese di marzo 1941, Guido, un fratello di don Oreste, il più giovane della famiglia, ufficiale al fronte nei Balcani, scrive al fratello canonico: «Se la Grecia è vinta, e non per merito dell'esercito italiano, l'Africa è ormai perduta. Questa è una guerra senza speranza, per noi è diventata un incubo come per voi l'oscuramento, che vi tiene prigionieri in casa fino all'alba. Bisogna ormai con- vivere col buio, in tutti i sensi. Fino a quando? Chissà! Le congetture intorno alla guerra, alla durata più che all'esito della guerra, sono infinite.

Non posso dirti altro, corro dei rischi e li farei correre anche al valoroso soldato che ti farà avere questo biglietto (lo spero con tutto il cuore) al suo ritorno in patria».

Scritto a matita su un foglio di carta ingiallita il biglietto venne consegnato a don Oreste alla luce incerta della luna che appariva e spariva tra le nuvole, in un angolo della piazza oscurata e silenziosa.

Il canonico riconobbe il soldato ferito in guerra. Si parlarono appena. Si salutarono: il giovane aveva dato al prete, scusandosi, la mano sinistra.

Il sole era già caduto da oltre un'ora, quando don Oreste entrò nello studiolo ansioso di far leggere agli amici canonici il drammatico messaggio del fratello ricevuto in maniera quasi clandestina.

«Luce, Luce!» gridava con tono perentorio intanto dalla piazza la guardia municipale: aveva l'ordine di fare rispettare l'oscuramento. Un solo filo che filtrasse da una finestra, da una porta, anche dalla cantina da dove andava e veniva la luce rossastra di un lume a petrolio, metteva in apprensione il guardiano del buio.

Don Oreste frettolosamente chiuse la porta a vetri coperta da due tende verdescuro che nascondevano alla curiosità della piazza don Paolo, don Alfonso, don Giacinto e l'anziano padrone dell'ufficio che per decisione del medico aveva dovuto rinunciare al piacere della pipa. «Ma è un'ossessione questo richiamo, tutte le sante sere!» Brontolò don Paolo. Poi aggiunse, sarcastico:

«Una sola volta un aeroplano ha sorvolato il nostro paese lanciando manifestini di saluti, lo ricordate? Cinque anni fa, nel trentasei, quando il duce passò da queste parti».

Don Oreste gli metteva intanto tra le mani la lettera del fratello e a mezza voce:

«Ti prego, leggila tu, è meglio».

Il canonico inforcò gli occhiali:

«Quando l'hai ricevuta?»

«L'altra sera».

«Posso?»

«Certo che puoi; non a caso l'ho portata».

Don Paolo, per un attimo pieno di disagio, guardò tacque poi cominciò a leggere tra il silenzio di tutti quelle poche frasi che contenevano parole pesanti come maci gni. Rilesse lentamente e dopo una breve pausa esplose: «Ma è stato un rovescio spaventoso. Mussolini non se ne rende ancora conto e se la prende con i suoi generali che lo avrebbero mal consigliato».

«Hai la febbre alta stasera?»

Così lo richiamò don Giacinto che non nascose il disagio per quella dichiarazione fatta a voce alta.

«Che cosa vuoi dire?» gli chiese don Paolo con un sorriso acre appena accennato.

«Voglio dire che soprattutto noi, qui, non sapremo mai nulla di tutto ciò che succede a Roma, fuori di Roma e in altre parti del mondo».

Sventolando la lettera che aveva appena letto, don Paolo alzò ancora di più il tono della voce:

«Ma non ti basta quel che hai appena ascoltato?»

I presenti si scrutavano in silenzio finché don Alfonso, con accento commemorativo:

«Attendiamo pazienti lo svolgersi degli eventi. È prematuro fare previsioni e non vale la pena accalorarsi tanto».

In cuor suo l'usciera giudiziario tirò un sospiro di sollievo: aveva temuto per le conseguenze all'esterno di quella discussione cominciata con toni piuttosto accesi.

Tolse tutti dall'imbarazzo Fedele Martino. Il professore bussò discretamente, aprì e richiuse la porta con la velocità di un atleta. Quasi cadendo sulla sua sedia allo spigolo della scrivania profetizzò: «Sapete cosa vi dico? Se la primavera è arrivata con un susseguirsi di cattive notizie, l'inverno si presenterà freddo, molto più freddo di quanto si possa credere».

«È arrivato lo stratega, il cronista di guerra» disse farfugliando don Oreste.

E il professore, del tutto contrariato:

«Sarà! Ma qualche notizia di prima mano arriva anche a noi direttamente dalla capitale, la caput mundi dove si fa la nostra storia. Sapete cosa mi confidava durante il mio soggiorno romano una persona bene informata? Che l'orologio della storia ha già cominciato a camminare a ritroso». Don Oreste, serafico, all'usciera giudiziario che con due dita si tormentava i baffi alla Vittorio Emanuele: «Amico mio, hai sentito? Non c'è più tempo per poter godere ancora i frutti dell'impresa africana. Scordati le bandierine»,

E l'altro, sorpreso per il commento così inaspettato dell'amico canonico: «Quelle bandierine sulla carta geografica sono per me un ricordo e stanno bene in quell'angolo; mi sono abituato a vedermele davanti tutti i giorni». Don Oreste scelse il silenzio, che interruppe con impeto don Paolo:

«Ma sono passati più di sei anni da quando segnavate col tricolore le città conquistate, Adua, Addis Abeba, Dire Dawa, intravedo anche Gibuti... Vedete, le bandierine si sono sbiadite e l'Impero lo stiamo ormai perdendo. Possiamo continuare col ricordo?».

Naturalmente, don Paolo non tenne in alcun conto la delusione dell'ospite che si era chiuso in un mutismo così triste da far sobbalzare sulla sedia don Giacinto:

«Ma ognuno è libero di avere ricordi, piacevoli o spiacevoli che siano, ricordi ... e speranze».

E per qualche istante pensò di abbandonare la compagnia. Provvidenziale, intervenne don Alfonso indicando la porta:

«La piazza è qui davanti. Le orecchie indiscrete stanno da tutte le parti. Finiamola stasera con tutte queste discussioni».

Il vecchio usciere giudiziario - che non ricordava più, tanti erano gli anni che offriva ospitalità ai signori canonici della Cattedrale le sere degli inverni più duri, il mattino d'estate e nei giorni di festa - per la prima volta s'interrogò e si disse:

«Mi vogliono mettere proprio nei guai!»

Fu tutto quello che riuscì a pensare. Il giorno dopo, all'imbrunire, col sonno dei passeri che avevano pace sugli alberi della piazza, don Giacinto e Fedele Martino stupirono davanti al portoncino dell'ufficietto chiuso. Mai accaduto in tanti anni; mai visto così sigillato con un vistoso catenaccio.

Puntuali e abitudinari si presentarono all'appuntamento serale don Oreste e gli inseparabili fratelli don Paolo e don Alfonso. Insieme cercarono una spiegazione, con gli sguardi più che con parole. Quella serrata inaspettata suscitava qualche dubbio che sciolse il nipote dell'usciere giudiziario giunto proprio in quel momento. Il nonno, spiegò, era stato costretto a letto da un violento attacco di gotta aggravatosi durante la notte. E confidò mortificato, o almeno così sembrava:

«Non riesce a mettersi neppure una pantofola».

Don Giacinto, solerte:

«Un saluto da parte nostra e digli che si rimettesse presto».

Il ragazzo con un gruppo di amici si diresse verso la sede del fascio dove gli avanguardisti venivano addestrati alla guerra, con armi in mano caricate a salve.

«Ci dispiace, ma non sappiamo proprio cosa fare» sospirò don Oreste.

Fedele Martino non rinunciò a fare un commento a modo suo:

«L'acido urico ... una dolorosa afflizione che ti costringe a letto anche per diversi giorni. La gotta non ha risparmiato grandi uomini della storia ... Carlo Magno ... Lorenzo dei Medici ... », Stava lì lì per citare Giacomo Puccini ma si ricordò in tempo che il musicista aveva il diabete. Divagazioni all'aria aperta, a bassa voce, anche per nascondere la delusione di un appuntamento mancato.

Sui pali dell'illuminazione pubblica si accendevano una dopo l'altra le lampade tinteggiate rigorosamente di blu. Inutili, potevano pure lasciarle spente; un tizzone acceso faceva più chiarore al buio. L'alone azzurrognolo creò ombre indefinibili, quelle dei canonici, che si salutarono con i rintocchi dell'orologio che a quell'ora - le sette di sera - dilatavano il suono nella piazza quasi deserta.

Don Giacinto dette un ultimo sguardo all'ufficietto chiuso col catenaccio: davanti erano seduti sul gradino due uomini che parlottavano. Molto probabilmente reduci da un passaggio in cantina sembravano essere lì di sentinella. Il canonico, fiducioso:

«A domani».

«Se tutto va bene» disse, ma poco convinto, don Paolo. Il sancta sanctorum, come lo chiamava con spiritosa allegoria don Armando, riaprì dopo una settimana. L'usciera giudiziario ricevette i canonici e Fedele Martino avendo nell' animo una profonda amarezza. Dal maresciallo dei carabinieri aveva da poco saputo che era morto in Africa Michele, il figlio del fornaio che per anni, d'inverno, aveva portato quasi tutte le sere nell'ufficietto il braciere coi carboni ardenti.

Ognuno si sentì sopraffatto dalla notizia e si chiuse in un silenzio, che ruppe la voce commossa di don Alfonso:

«Che peccato! Era un mio parrocchiano, un bravo giovane. È la terza messa di suffragio che dovrò celebrare nella mia chiesa per questi poveri ragazzi che muoiono in guerra».

Fu preso dalla smania di urlare, ma non gridò; si lasciò però andare a un chiaro giudizio: «Muoiono per imprese assurde, per nulla!». Tacque per quasi tutta la serata. Da fuori, insolente e molesto, arrivava l'abbaiare dei cani randagi, ormai padroni della piazza.

Tre giorni dopo, la domenica, messa solenne per Michele Leonetti nella cattedrale: il vescovo in trono con quattro canonici celebrava con paramenti viola - il colore del lutto - a significare che anche la chiesa partecipava al dolore.

In prima fila a destra la madre, il padre e i due fratelli minori del caporal maggiore caduto in guerra a ventisei anni appena compiuti; a sinistra il podestà, vestito più che mai di nero, il segretario del fascio con il comandante della milizia, entrambi in divisa e delirio di mostrine e medaglie.

All'omelia don Alfonso commentò dal vangelo la morte e la resurrezione di Lazzaro. Fece qualche allusione a chi muore incolpevole per mano dell'uomo, per vendetta o per potere di conquista: «Michele non è con noi, il suo corpo riposa in terra straniera; e dunque il suffragio è solo per la parte più segreta e più libera di lui, che condannava la violenza».

La messa proseguì e alla Consacrazione, il momento mistico e misterioso del rito, il segretario del fascio e il capo della milizia si alzarono di scatto - il celebrante aveva appena annunciato il mistero della fede- attraversarono tutta la navata centrale tra una folla di fedeli in ginocchio e uscirono indispettiti dalla chiesa. Il vescovo che aveva seguito la scena dall'altare, a messa finita, sotto voce a don Alfonso:

«Quei due che stavano lì davanti vicino al podestà, - sapeva chi erano ma preferì non nominarli - vi avranno di sicuro definito un disfattista.

Don Alfonso, con un po' d'ironia:

<<È una cosa grave?"

Il vescovo, celiando:

«Vi potrebbero anche ammonire».

«Ma potrei continuare a dir rnessa?»

«Ma cerro, e soprattutto a fare prediche così chiare come quella di oggi».

«Grazie, eccellenza, spero solo di aver dato un po' di conforro ai familiari del povero Michele».

Don Paolo, che aveva ascoltato la breve conversazione, in disparte, al fratello, appena il presule si allontanò:

«Ho capito bene? Oggi monsignore si è dichiarato?»

«Hai capito bene; e lui, il vescovo intendo, ha capito che siamo arrivati al punto del non ritorno, all'agonia».

Non si dissero altro. Alle tredici in punto si trovarono in piazza dove la radio, attraverso l'altoparlante, trasmetteva il radio giornale e lo speaker leggeva un comunicato in cui annunciava una «tregua positiva» sul fronte africano.

Fedele Martino si affacciò di buonora dal balcone della sua casa e si trovò di fronte a un'immagine assolutamente insolita della piazza: l'ampio spazio squadrato con i ciottoli di fiume, che all'alba luccicavano di rugiada, si era trasformato in una stalla all'aperto.

Paglia sparsa da ogni parte, come in una taverna, e decine di cavalli muli e asinelli, che affondavano beatamente la testa in quel tappero di stoppie, con accanto i proprietari chiusi in un silenzio ostile.

Durante la notte una compagnia di soldati di leva, con quattro camion militari, aveva preso possesso della piazza e in poche ore l'aveva convertita in stallaggio pubblico. Al comando, un ufficiale medico, un veterinario piuttosto anziano e di poche parole, che agitava di continuo in mano un frustino. Esaminava uno per uno gli animali: nella bocca, che un militare spalancava con due mani addestrate, nei movimenti, al passo e al trotto. All'istante ne decideva il destino con una parola che quella mattina venne ripetuta più volte: «Idoneo».

Era in atto la requisizione obbligatoria dei quadrupeti per motivi bellici.

Il pianto di un giovane costretto a consegnare il proprio cavallo, un superbo murgeso nero che venne fatto salire lungo una pedana di legno sopra un camion, scosse la piazza.

Un mormorio, prima sommesso, si diffuse subito tutt'intorno. L'ufficiale veterinario insolentito chiedeva il silenzio, ma rispondevano imprecazioni. A un vecchio contadino che lo supplicava dicendo «Con questo mulo ariamo la terra, ci è rimasto solo il mulo; l'unico

figlio che ci dava una mano è stato richiamato», l'ufficiale rispose, a denti stretti e con mezzo sigaro in bocca, che quelli erano gli ordini.

Un altro contadino si era attaccato al collo del suo cavallo, era ostinato e si rifiutava di consegnarlo ai soldati. Si arrese in lacrime quando un amico, al quale avevano requisito due asini già dirottati sui camion, gli fece capire che stava correndo un serio rischio di essere arrestato. Fedele Martino aveva seguito la scena con profondo turbamento. Quando la requisizione stava per concludersi venne raggiunto da don Armando, che con la fine dell'anno scolastico aveva chiuso con l'insegnamento nel Seminario di Salerno per volontà del Vescovo.

Il presule così gli aveva parlato: «Don Armando, ora sarete molto più utile qui; c'è tanta inquietudine nelle famiglie. La guerra si sente, anche se non si vede. C'è tanta povertà in giro. Il nostro compito è di stare con la gente».

La prima immediata riflessione di Don Armando, quando dalla piazza ridotta a un sudicio bivacco, vide i camion militari che si portavano via un campionario dei migliori quadrupedi del paese: «Di sicuro li spediranno in Russia. Un'altra follia di Mussolini, che va a dare una mano a Hitler. Ma quando mai! L'esercito è già così male armato e manda in guerra muli cavalli e asini. Certo, gli animali nella neve se la cavano un po' meglio degli uomini ...

Era il 30 settembre del 1941. Tre giorni prima il segretario del fascio partiva con la balilla nera del noleggiatore esibendo esultanza. Lo salutavano giovani e giovanissimi cresciuti all'ombra del regime.

«Si va al fronte per dare l'esempio», furono queste le ultime memorabili parole che pronunciò affacciato al finestrino dell'automobile in movimento.

Venne il 2 novembre con un sole insolitamente caldo e rassicurante. Nel cimitero non si era vista mai tanta gente. Chi oltrepassava, anche solo per la curiosità, i confini "benedetti" del camposanto, vedeva don Armando in silenzio davanti alle tombe di Ernesto e Samuele, i confinati suicidi non cristiani. Di prima mattina, Caterina - che dopo il matrimonio quasi inaspettato di Anna era rimasta sola nella pensione dove arrivava appena qualche cliente - su quelle tombe aveva posato mazzi di crisantemi, i fiori della ricordanza.

Più di qualcuno si fermò, chiese, ricordò, capì. Quell'atto acquistò per il canonico il valore della riconciliazione. Nell'ultima cappella, che si affacciava estenuata per gli anni e l'abbandono sulla valle dove scorreva il fiume, don Armando andò a dir messa. Accanto all'altare trovò Remigio, il confinato anarchico, che stava predisponendo gli arredi sacri.

«Proprio tu, qui?», chiese come incredulo.

E lui, sorridendo: «Ho imparato a servire la messa alla scuola di padre Aurelio, in convento non c'era molto da fare. A parte l'orto».

«Scusa, Remigio, ma tu credi in Dio?», chiese il canonico, quasi a sfidarlo mentre cominciava a indossare i paramenti che quello gli porgeva con una precisa sequenza di gesti.

Remigio abbassò appena il capo e preferì rispondere che aveva finito di scontare gli anni del confino. «Partirò domani, sono qui per salutarla. Va via l'ultimo confinato del paese», aggiunse. Suonò il campanello che annunciava l'inizio della messa.

A conclusione del rito, i due si abbracciarono. Il canonico seguì con lo sguardo Remigio che si allontanava, Davanti al cancello del cimitero si era fermato vicino a una donna avvolta in uno scialle nero e con un bambino in braccio che chiedeva l'elemosina. A don Armando non sfuggì il gesto dell'uomo, che tirò fuori dalla tasca della giacca la preziosa tessera del pane e la consegnò alla donna. Le disse qualcosa e subito dopo scomparve tra la gente.

Un rumore sordo, prolungato e ossessivamente uniforme nella calda notte del 7 settembre 1943, con la luna piena, svegliò Fedele Martino. Il professore non era in grado di capire cosa stesse accadendo e andò al balcone per dare uno sguardo nella piazza. I soliti nottambuli, con la testa per aria a guardare il cielo, si ponevano domande a voce alta: "Possono essere tedeschi": "Ma che tedeschi, sono inglesi o americani"; "Ma vengono da giù, dalla Sicilia»; «Allora vanno a bombardare»; «Ma dove?»,

Prima sordo e lontano, il rumore ora sembrava scivolasse sulle case. Non c'era una nuvola e in pochi secondi una formazione di aerei, come grandi falchi neri, apparve sulla loro testa e scomparve dietro le colline. Verso Napoli, o forse Roma, comunque verso l'altra Italia.

"Sono bombardieri, ma sono già passati», disse rassicurante il professore alla donna di servizio che si era affacciata alla finestra della sua camera da letto.

La mattina dell'8 settembre, un mercoledì pieno di sole, nel cielo del paese passavano a ondate aerei inglesi e americani; c'era sempre chi sapeva riconoscerli. Il ronzio sordo si disperdeva tra lo stupore, la curiosità e l'ansia degli spettatori inermi della piazza.

Il crollo del regime fascista non aveva portato ancora libertà e pace. Erano stati abbattuti in un violento furore popolare i simboli del fascismo, ma restavano in piedi le rigide leggi militari, «per timore di disordini».

«Viviamo nell'equivoco più assurdo, siamo ancora in guerra con tutti ... e con nessuno», commentava don Armando, passeggiando con l'amico Fedele di prima mattina. Proprio in quell'istante un boato terrificante fece tremare i vetri delle case, seminando panico tra la

gente che, colta di sorpresa, cominciò a fuggire terrorizzata senza rendersi conto di cosa fosse realmente accaduto. Urla e pianti, richiami accorati: fuggivano tutti dalla piazza e dalle strade vicine, si cercava una via di scampo verso la campagna, anche tra le grotte e i burroni.

In quel marasma generale don Armando e Fedele Martino si accorsero di essere rimasti soli. Per più di un'ora la piazza si raggelò in un silenzio cupo e allucinato. Si erano zittiti pure gli uccelli. Il canonico e il professore, superato lo spavento, guardarono intorno e videro bruciare gli alberi sulla cima del monte di fronte al paese.

Non ci volle molto per capire che una bomba era stata sganciata da un aereo inglese, presto scomparso con una scia nel cielo azzurro di quella mattina. Era il giorno dell'armistizio. Quell'ordigno, caduto probabilmente per errore, tolse l'illusione che la guerra fosse davvero finita.

«Ma quanti compagni in questo paese! La parola "compagno" non si è sentita per anni e ora gira dovunque come il vento con le bandiere rosse; se la scambiano so prattutto gli anziani, i militanti e un giovane pelo rosso che li guida».

Don Giacinto aveva espresso la sue perplessità mentre si sistemava sulla sedia, sempre la stessa e sempre allo stesso posto: sotto la finestra dell'ufficietto, dove già alle sei della sera non mancava nessuno. Don Paolo a gambe accavallate con un piede in continua sospensione e don Oreste che si destreggiava con le parole, e tra le parole, dopo aver preso la coraggiosa decisione di rinunciare alla dentiera; don Alfonso e don Armando, sempre in chiacchiere fra loro, con l'usciera giudiziario che metodico staccava dal muro il foglio di servizio sul quale la mattina scriveva l'elenco degli impegni e tutte le sere lo archiviava.

Sacrificato tra la sedia di don Oreste e lo spigolo della scrivania, Fedele Martino si avvicinò a don Giacinto che stava sovrappensiero nel suo angolo:

«Compagno è una parola che per molti, solo a sentirsela dire, è come farsi abbracciare dalla storia. Perché compagno significa unità, fratellanza, lotta di classe. Quelli di prima, quelli dell'altro ieri intendo, si chiamavano camerati, una parola da dormitorio; se la ripetevano all'infinito, l'hanno resa ridicola. E poi, fammelo dire: dopo tanto nero ... ».

«Un po' di rosso ravviva il paesaggio» intervenne don Armando; fece sorridere don Alfonso, non scomodò più di tanto don Giacinto, mentre don Oreste continuò per conto suo a biasciare parole in libertà.

Ne approfittò don Paolo, che in chiesa dal pulpito si accalorava molto:

«Ma che cosa sono queste dissertazioni! Ci vogliamo rendere conto che il due giugno è vicino? E noi ci siamo domandati come bisogna comportarsi quel giorno? Siamo proprio convinti su tutto?».

Arguto come sempre, intervenne don Armando:

«Sono le prime cose sensate che ascolto oggi; non penso comunque che dobbiamo discutere sul voto per la Costituente. Siamo cattolici, per giunta preti».

Si alzò e continuò come se raccontasse una storia:

«Ieri, nove maggio 1946, re Vittorio Emanuele ha abdicato prima d'imbarcarsi per l'Egitto e "scompare nelle acque della storia" dopo aver tradito soprattutto gli italiani».

Il solerte Fedele Martino:

«Io dico che il referendum, repubblica o monarchia, è la grande occasione per rifare civile e moderna la nostra nazione. Il due giugno può essere una data d'onore per gli italiani».

Le rondini erano arrivate a frotte in quei giorni di maggio; con gli ultimi girotondi della sera gridavano radendo le facciate delle case e gli coprirono la voce. C'era anche un forte tramestio nella piazza, la campagna elettorale cresceva di tono tra i comizi e gli annunci quasi ossessivi degli altoparlanti. E c'era un vento di primavera che scorreva a tratti sulla porta semichiusa dello studiolo; l'usciera giudiziario si alzò lentamente, soprapensiero, e andò a chiuderla. Quando i rumori dall'esterno arrivarono attutiti, rivolto a Fedele Martino:

«Professore, scusatemi se vi dico io una cosa dopo aver sentito quel che avete detto voi sul re. Io il re non lo tradirò mai. Siamo nati quasi insieme, cioè io un giorno prima di lui, il 1869. È scritto nel mio atto di nascita che conservo gelosamente».

Si lisciò i baffi, esattamente alla Vittorio Emanuele terzo, e girò lo sguardo verso il ritratto del re soldato sulla parete bianca alle spalle della scrivania da dove tre anni prima era scomparsa la grande foto del duce con l'elmetto. Don Armando la mattina del ventisei luglio del quarantatré l'aveva fatta sparire affidandola a Ninl (da sempre consacrato alla causa e già da qualche giorno col diploma di maestro elementare in tasca), che con altri amici invitava le persone a gettare dalle finestre, dai balconi, dalle porte ritratti di Mussolini, cimeli, libri e riviste sulla Storia del fascismo. Il vecchio usciere con la sua dichiarazione di fedeltà al re, detta con un filo di nostalgia, aveva suscitato una sorta di sconcerto un po' in tutti: tornavano i conti da fare col passato, una specie di incendio difficile da domare.

Si levò appena la voce di don Oreste:

«Caro Gaetano - quello era il nome dell'usciera e don Oreste era l'unico nella compagnia che lo chiamava per nome e gli dava, si davano del tu - una volta la pensavo come te, mi sentivo anch'io suddito fedele come quasi tutti gli italiani. Ma poi è arrivata l'immane tragedia e non riesco a trovare un solo motivo che possa giustificare tutto il male che è stato fatto, anche per colpa del re, all'Italia, al popolo italiano».

«E naturalmente anche a noi. Stiamo contando in paese i nostri morti, i nostri invalidi, i nostri dispersi in guerra. E non è finita» esclamò don Paolo.

Non attese commenti e si pronunciò deciso: «Sapete che vi dico? Io voterò per la repubblica. Noi preti non abbiamo ricevuto ordini da nessuno. Un buon segno, questo significa che possiamo decidere in piena libertà di coscienza»,

Domanda insidiosa di Fedele Martino:

«Don Paolo, apprezzo il tuo pronunciamento, chiamiamolo così, ma il Vescovo secondo te alla sua veneranda età vissuta tutta sotto l'ombrello dei Savoia, come pensi che si comporterà nella cabina elettorale?»

Non poté fare a meno di intervenire don Armando:

«Il Vescovo è una persona che ha vivo il senso della storia e della politica. Io credo che non darà il proprio voto alla monarchia. Ma non lo può dire. Un particolare me lo fa pensare: monsignore incoraggia tanti giovani preti che si sono schierati apertamente a favore della questione sociale, dei contadini che hanno perso anche la dignità della parola. Questa è la mia previsione».

E all'amico Martino che si agitava un po' scettico sulla sua sedia impagliata che ormai cominciava a scricchiolare:

«Caro Fedele, dobbiamo fare anche noi i conti con le nostre età. Tu hai parlato della veneranda età di monsignore. Ma pensa che noi canonici, quelli che stiamo qui, chi più chi meno, abbiamo superato la soglia dei sessanta. Tu però da un paio d'anni hai superato quella dei settanta. Ma grazie al cielo te li porti bene i tuoi anni. Ti dirò che se li porta bene anche il Vescovo i suoi settanta, che non sono pochi ma non gli hanno tolto lucidità e saggezza nelle decisioni».

Don Alfonso, che aveva assistito in silenzio a tutto quel sermoneggiare, liquidò previsioni e commenti:

«Sarà quel che sarà!»

«Non li capirai mai questi preti ... » pensò tra sé Fedele Martino salutando la compagnia. Lo seguì don Armando; richiamato da una voce amica dalla piazza, non seppe resistere. E non si era sbagliato: davanti al microfono predisposto per i comizi, in cima ai quattro

gradini del ternpietto, di fronte a una folla che ascoltava e di frequente applaudiva, stava parlando Ninì (Ninì per i compagni della scapigliata adolescenza; Giovanni per chi non lo aveva frequentato quand'era ragazzo; "Signor maestro" per gli alunni della seconda elementare, la classe che gli era stata affidata dalla direzione scolastica). Ma per don Armando era rimasto il Ninì di sempre, anche se non gli serviva più la messa nella chiesetta di campagna: prima a cinque, poi a dieci lire per ogni prestazione liturgica. Canonico e professore si fermarono ad ascoltarlo. Era quasi giunto alla fine del comizio per il partito repubblicano. Finale con toni accesi da oratore consumato (aveva ventun anni, non ancora compiuti, gli mancavano soltanto undici giorni per poter votare. Il suo rammarico). Per qualche attimo, mentre parlava, cercò con lo sguardo e li scoprì vicini al monumento don Armando e il professor Martino. Si fece insopprimibile per lui l'esigenza di mostrarsi più sicuro e giunse alla conclusione con foga e autorevolezza:

«Votare per la repubblica è soltanto un atto di fede. Superare la logorata monarchia significa giungere a una forma di vita sociale più alta, più intelligente. Quanto ai diritti, basta il diritto della libertà».

Ottenne la ricompensa degli applausi da un pubblico che «brulicava di anime vive». Don Armando avvertì una sorta di orgoglio che trasmise con lo sguardo all'amico Fedele il quale, senza quell'aria un po' canzonatoria che accompagnava spesso i suoi commenti, gli disse:

«Lo hai cresciuto bene!»

Al canonico piacque l'idea che anche un prete potesse crescere un figlio. Ninì, appunto, già di fronte a lui con una chiassosa compagnia di giovani, che lo avevano sostenuto con tanti «bravo» scanditi durante il comizio.

Un «bravo» detto con tono pacato, un assolo fra tanto clamore, glielo donò don Armando che, come ai vecchi tempi, con la mano - ma dovette sollevare il braccio per sfiorare la testa - gli scompigliò non più di tanto i capelli neri e folti con un ciuffo che cadeva spensierato sulla fronte. Ninì sorrise riconoscente e indicò il padre all'ombra dell'albero di acacia in fiore. Carmine Pisani si avvicinò al canonico, i due si salutarono con particolare effusione. Un saluto altrettanto cordiale con Fedele Martino. Il professore gli ricordò i tempi della corrispondenza semiclandestina: lo scambio di lettere con don Armando «con consegna rigorosamente a mano».

«E per quei tempi, in buone mani!» aggiunse Pisani. D'un tratto l'altoparlante s'intromise nei loro ricordi. Annunciava un comizio. «Importante, straordinario: il Presidente Francesco Saverio Nitti, dopo più di venti anni di esilio in terra straniera torna nella sua

terra. Parlerà domani mattina alle ore undici in questa piazza per l'Unione democratica nazionale». Finale di rigore: «Accorrete tutti, numerosi». Intermezzo musicale con Va pensiero del Nabucco di Verdi e dopo «il patir» ripetizione dell'annuncio.

Don Armando, che sapeva, a Ninì sorpreso dalla notizia: «Quando eri ragazzo e ti leggevo qualche lettera che mi arrivava dalla Francia, tu una volta mi chiedesti chi era e com'era il Presidente. Lo vedrai domani quando verrai con me a riceverlo».

«Ma com'è diverso da come me lo immaginavo!» si disse Ninì quando vide Francesco Saverio Nitti al braccio di don Armando, imponente e radioso accanto al suo amico Presidente. La prima immagine che il giovane aveva colto era stata quella di una persona anziana, appesantita non soltanto dagli anni, lo sguardo tuttavia sempre in movimento.

Entrò come in processione nella piazza, la gente usciva dalle case per vederlo e salutarlo. «Si è commosso» sussurrò all'orecchio di Ninì il canonico mentre Nitti saliva lentamente i quattro gradini del tempietto dove l'attendevano i portavoce del movimento politico col quale era candidato all'Assemblea costituente.

Non furono necessarie - probabilmente il Presidente non le chiese - le presentazioni di rito. Bastò il primo caloroso applauso appena si presentò alla folla che subito mise fuori i toni più alti e possibili della voce amplificati dall'altoparlante. Il «ben ritrovati! - fu ripetuto con l'enfasi di quando si crea un contatto immediato col pubblico. Non parlò dell'esilio, non citò neppure la parola fascismo, ma tra i sussurri della piazza, con l'odore dei fiori delle acacie che si diffondeva nell'aria, parlò di primavera. «La nostra nuova primavera di libertà» disse.

Da qualche parte ci fu trambusto e dalla folla uno gli gridò:

«Presidente, scusate l'interruzione, ma abbiamo soltanto invitato l'ex capo della milizia ad andarsene. Non era giusto che stesse qui. Niente di più».

Sul volto di Nitti comparve per qualche attimo quella sua aria sorniona e ironica che era piaciuta a pochi nel passato. Fu una risposta silenziosa, ma non sfuggì alla piazza che fece sentire la sua squillante approvazione.

Nitti riprese a parlare, ma senza la retorica dei comizi; parlava come se dialogasse, della Basilicata, una regione del Mezzogiorno «dimenticata dal depreco ventennio». Tra le sue risorse, citò «l'acqua, l'oro bianco della nostra terra, una grande ricchezza naturale mal gestita, anzi sprecata» e i boschi, «altro prezioso patrimonio naturale che il dominio di ottusi proprietari saccheggia favorendo il dissesto incontrollabile del territorio». Parlò anche di se stesso. Disse di essere nato in un paese di contadini, dove l'unica passione era la terra che essi coltivavano con tanti stenti e tanto poco frutto. E che poco o nulla era

cambiato nel frattempo, anzi, la condizione dei contadini era peggiorata con la guerra e l'abbandono dei campi. Il vecchio statista, maestro di meridionalismo, con veemenza proiettò il suo discorso sul futuro:

«Sono indispensabili profondi cambiamenti e grandi riforme, a cominciare da una radicale trasformazione delle classi dirigenti meridionali».

La piazza capì la lealtà e la passione con cui pronunciava queste parole ed esplose nell'applauso. Don Armando, ai piedi del tempietto, a Ninì che gli stava a fianco: «Questa sarà una giornata da ricordare per il nostro paese».

Si guardò intorno: in disparte, in un angolo della piazza, don Alfonso e don Giacinto ascoltavano il discorso dello statista che aveva riscosso grande rispetto, ma anche avversione, a seconda del suo comportamento, tra lungimiranza politica o impietosa ironia.

Il Presidente continuava il suo dialogo con la gente, parlava di un'Italia da ricostruire e di una «Basilicata tante volte sognata». Il soffio della primavera si era fatto più forte. Una voce dalla folla interruppe l'oratore: «Presidente, con tutto il rispetto voglio ricordarvi che la nostra regione si chiama Lucania, perché voi la chiamate Basilicata?».

Nitti si fece serio. Con le braccia che si alzarono per chiedere un'attenzione in più esclamò: «Quando dovetti abbandonare l'Italia tanti anni fa la mia regione si chiamava, e giustamente, Basilicata ed io mi sono sempre considerato, e l'ho scritto, un basilicatese. Si chiama Lucania adesso perché così ha voluto il fascismo che intendeva esaltare, anche nel nome della nostra regione, la retorica del regime resuscitando la gloria di Roma e dell'impero, che però erano tutta un'altra cosa».

Si sentì qualche brusio e dal fondo della piazza, dov'era apparsa come da un palco mobile una bandiera tricolore con lo stemma di casa Savoia, un sostenitore della monarchia con evidente tono polemico:

«Presidente, se a voi piace, fatevi chiamare pure basilicatese. Ma sappiate che noi, dovunque e comunque, ci chiameremo, e ci faremo chiamare sempre, lucanil».

Ci fu un tiepido applauso liberatorio e un sorriso distaccato di Nitti che concluse il comizio con un vigoroso appello a votare per la repubblica.

Giù, ai piedi del tempietto, lo statista soffermò lo sguardo sul pannello del guerriero con corazza elmo spada e un ramo fiorito nella mano sinistra. «Era un antico romano convertitosi al cristianesimo nel secondo secolo dopo Cristo. Morì martire nell'arena. È il patrono del nostro paese» spiegò don Armando. Nitti apprezzò la qualità dell'opera.

E Ninì, fresco negli studi di storia dell'arte, ci tenne a precisare:

«L'opera è databile alla fine dell'Ottocento, il restauro è stato eseguito sette anni fa da un confinato politico che era bravissimo pittore».

Assediato dalla gente, il Presidente si teneva al braccio di don Armando e stringeva la mano a tutti quelli che riuscivano ad avvicinarlo. Una donna, non più giovane, azzardò un flebile «Buona fortuna, Presidente!». Arrossì per l'ardimento.

E Nitti, quanto mai affabile:

«Grazie, signora. Soprattutto adesso gli auguri servono». Caloroso l'abbraccio a don Armando che confermava il forte e lungo sodalizio. Partì con due macchine al seguito verso Melfi, il paese dov' era nato il 1868 e dove non tornava da più di trent'anni.

Al Cavaliere Ufficiale Agostino Dell'Acqua l'attivismo, il chiasso, il clima acceso della campagna elettorale per la Costituente erano decisamente sgraditi. All'amico commerciante, col quale s'incontrava la mattina davanti al caffè, l'ex podestà si rivolse con la voce alterata di chi non si è rassegnato alla perdita del comando:

«Tutta questa agitazione sui muri, sui giornali, lungo le strade, nei discorsi è insopportabile. L'accoglienza calorosa a Nitrì va bene, ma oggi si preparano banda e bandiere per uno che è stato confinato politico, quel Gori, lo ricordi? È stato qui tre anni, ha lucidato le case di mezzo paese. Lo abbiamo mantenuto, quel fottuto comunista». Il commerciante, per nulla sorpreso:

«Ma lo sai che quel fottuto comunista oggi è il capo del più importante sindacato italiano dei lavoratori? Lo vanno strillando da tutte le parti i propagandisti del partito». Finì appena la frase che dalla sezione del Piccl - già casa del fascio che pochi giorni dopo la caduta di Mussolini aveva cambiato destinazione non senza incidenti da parte di qualche nostalgico - arrivò l'annuncio attraverso l'altoparlante che "il compagno Pietro Gori" sarebbe arrivato il giorno dopo in paese direttamente da Bologna alle undici precise e avrebbe parlato ai cittadini e ai tanti amici mai dimenticati.

«Sicuramente tra quegli amici non ci siamo noi»: ruminò il cavaliere sorseggiando il caffè e masticando il sigaro. E giù una scarica di parole rabbiose.

A muso duro il commerciante:

"Ma ti vuoi convincere, così come mi sono convinto io, che il fascismo è ormai morto e sepolto?».

Aveva alzato la voce e qualcuno lì vicino capì che il cavaliere ufficiale, eccetera eccetera, stava perdendo boria e strafottenza.

Alle undici, accolto da applausi fragorosi e dalla banda municipale che suonava a ripetizione Bandiera rossa, Pietro Gori apparve sul palco allestito davanti alla sezione

comunista. Alto, abito grigio e cravatta rossa, avvolse in uno sguardo ogni cosa come a voler ritrovare un percorso assai ben noto.

La banda superava le acclamazioni della folla col clangore dei piatti, dei colpi di tamburo, degli squilli di tromba. Pietro guardò in alto lungo la facciata del palazzo degli uffici che definiva come un lungo fondale il singolare palcoscenico della piazza; ebbe come un sussulto.

Al segretario del partito che gli stava a fianco:

"Ma quella sciagurata scritta sta ancora là?" e non nascose lo stupore. La scritta "Noi tireremo dritto - credere obbedire combattere - Mussolini», che il confinato Pietro Gori era stato costretto a scrivere a lettere cubitali e con la vernice nera, stava ancora lì come un insulto. "Cominciamo il comizio, l'ora autorizzata passa presto; dopo vedrai tu stesso cosa ne faremo» gli rispose il segretario. E col pugno chiuso, agitando il braccio in segno di saluto, presentò il compagno Gori, coraggioso partigiano combattente per la libertà tra le montagne dell'Emilia- Romagna, oggi segretario del più grande sindacato dei lavoratori italiani.

Le bandiere rosse squillavano sulle teste della gente quando Pietro cominciò a parlare con tono affettuoso. «Carissimi amici, sono tornato in questo paese, che per qualche tempo è stato anche il mio, come l'emigrato che torna a casa dopo una lunga assenza».

La gente esultò,

«Arrivai tenuto a bada dai carabinieri, oggi mi accompagna la banda che suona l'inno dei lavoratori e della libertà».

Le parole dell'uomo, prima che del politico, risuonarono con la sottile emozione dei ricordi. «C'era freddo quella sera di gennaio, ma mi confortò il calore di tanti di voi; fui accolto con amore nelle vostre case, cui venivo a ridare luce con la tuta d'imbianchino. Voglio ricordare i compagni che con me vissero i tempi del confino nella inenarrabile attesa del dopo, attesa che purtroppo s'interruppe drammaticamente per Samuele ed Ernesto, vittime sacrificali di quel terribile periodo della nostra storia recente che ora riposano, finalmente pacificati, nel cimitero del paese».

Teneri gli applausi, lunghi e generosi. Samuele ed Ernesto riaffiorarono nel ricordo tra la pietà di molti e lo scrupolo di qualcuno, sotto il sole di quella domenica di maggio con le rondini in allegria.

Le parole di Pietro si accesero di altra passione e tono della voce quando chiamò con un ampio gesto delle mani i "compagni e le compagne» che gli facevano festa.

«Il fascismo è memoria, dolorosa e tragica. Il post fascismo è il futuro: la lotta contro il padronato, la conquista delle terre, il ruolo insostituibile del sindacato». Pietro Gori aveva ritrovato il fervore del capopopolo. Gli sventolavano davanti agli occhi le bandiere rosse, anche quelle dei compagni socialisti uniti nella battaglia elettorale. Ne approfittò per una divagazione.

«Il programma dei nostri partiti si può leggere nelle nostre bandiere. Se l'ulivo è il simbolo della pace, per noi la falce è l'espressione del lavoro dei campi, il duro lavoro dei contadini, e il martello offre l'idea del lavoro industriale, anche dell'artigiano, del fabbro che piega e modella il ferro rovente. Nella bandiera dei compagni socialisti c'è, in più, il libro, il lavoro intellettuale e, sul fondo, il sole rosso simbolo della speranza».

Si agitavano a decine le bandiere, un mantello rosso che si muoveva a onda sulla folla. E dalla folla si levò la voce forte di un uomo, una voce accordata come la nota profonda di un organo che intonò, solitaria, l'Internazionale, l'inno delle forze socialiste. «Su fratelli, su compagni, su venite in fitta schiera, sulla libera frontiera spunta il sol dell'avvenir ... », Un clarinetto già dalle prime battute ne catturò l'intonazione e cominciò a suonare il motivo. Lo seguirono tutti gli altri componenti della banda e un coro, soprattutto di anziani, sfidò il vociò della gente che intanto commentava incuriosita l'apparizione di due lunghe scale di legno che sembrava volassero nell'aria e che alla fine vennero appoggiate, a pochi metri l'una dall'altra, sulla facciata del palazzo degli uffici.

Pietro era rimasto sul palco e avvolse con lo sguardo la scena di tante persone in agitazione sotto le scale di legno; salivano con solennità e un secchio nella mano due giovani che sull'ultimo scalino mostrarono vistosi pennelli in uso tra i muratori.

«Adesso cancelleranno tutto, alla tua presenza. Vuoi dare il via? I ragazzi non aspettano altro» disse il segretario, soddisfatto per aver suscitato la sorpresa visibile del compagno.

Il silenzio di Pietro durò un attimo:

«Cancellino tutto, e bene, ma lascino a me Mussolini», L'altro, spiritoso:

«Ma quello l'hanno fucilato un anno fa».

Gori, paziente:

«Non scherzare, quel nome spetta a me farlo sparire. Ora possono cominciare».

Sollevò il braccio con la mano aperta, l'abbassò con decisione e i due improvvisati imbianchini iniziarono l'opera. Uno, da sinistra, affrontò la prima parola, il pronome, quel "noi", che scomparve quasi subito sotto un doppio strato di calce viva. L'altro, da destra, partì dalla parola "combattere" che venne liquidata con pennellate frenetiche. Pietro scese dal palco, salutò tanta gente; aveva lasciato un buon ricordo. Particolarmente

affettuoso l'incontro con don Armando e il professor Martino. Pietro li trovò più imbiancati, ma nel complesso immutati.

«Stanno cancellando il tuo capolavoro» celiò il canonico. E Pietro:

«Il capolavoro è la firma, ricorda? Ma come hanno fatto tanti grandi artisti io la cancellerò con le mie stesse mani».

Sorrisero.

«Vado a salutare Caterina, è stata gentile e buona, a quei tempi».

La trovò davanti alla porta che stava aspettando. Sei anni avevano lasciato il segno, in particolare sul viso che però non aveva perso l'espressione dolce di una volta.

Pietro l'abbracciò e ansioso le sussurrò all'orecchio:

«E Anna, dov'è Anna?».

"Anna si è sposata, sono già quattro anni, non sta più qui. Ha pure una bambina. È venuta a trovarmi due mesi fa, la figlia è bella come la mamma. Il marito è un commerciante, vivono in un paese della Puglia».

Pietro non nascose lì per lì la delusione, ma poi:

«Sono contento per lei, era una brava ragazza, ne ho un bel ricordo».

«Pietro, solo un bel ricordo?»

Caterina entrò nei particolari e se lo poteva permettere perché nella pensione lo aveva trattato come uno di famiglia.

«Diciamo che io sentivo per lei qualcosa che era più di una simpatia, ci furono degli stupidi pettegolezzi e venni mandato alle Tremiti. Quello fu davvero un brutto momento. Ma non c'era stato nulla, o quasi nulla, Anna aveva altri pensieri, o altri ricordi, o che so io».

Caterina, rivelando una cosa che sapeva solo lei:

«Anna era rimasta col ricordo di Samuele, si era innamorata di Samuele, e so io quanto ha sofferto per quella fine così crudele. Ma tu sei sposato?»

Pietro, con un sorriso malizioso:

«Alla mia bella età, a quasi cinquant'anni, chi vuoi che mi prenda più? Ho sposato la causa dei lavoratori, il partito, il sindacato ... l'impegno politico».

Caterina lo guardò quasi rammaricata:

«Peccato»

Non ci fu tempo per altre confidenze. La banda aveva intonato Rosamunda, molte persone con lo sguardo all'insù seguivano le acrobazie dei due giovani in cima alle scale impegnati a cancellare le parole deliranti del duce. Sulla facciata del palazzo degli uffici finalmente tornava a dominare il candore della calce.

Pietro salutò Caterina, si presentò sotto la seconda scala, sorrise al giovane che gli stava porgendo il pennello, lo guardò, era incerto.

«Ma tu ... »

Non finì la domanda, il giovane lo anticipò: «Sono Ninì, il figlio di Pisani».

Pietro, isolando nei ricordi:

«Certo, il figlio del signor Carmine. Quando morì mia madre tu mi portasti una cravatta nera. Certe cose non si dimenticano».

Si strinsero la mano. Pietro prese il pennello gocciolante di calce, cominciò a salire tra il vociare della piazza e dei compagni che gli stavano intorno. Ninì aveva poggiato le mani sulla scala in un gesto di protezione, la banda aveva smesso di suonare. Pietro si fermò sul penultimo piolo, rivide di fronte a sé come in una visione quella firma che sette anni prima il decoratore-pittore aveva imitato alla perfezione, confessando agli amici che sull'antifascista aveva prevalso l'orgoglio dell'artista. Ebbe un ritorno doloroso di memoria, uno scatto d'ira e con una pennellata perentoria cancellò Mussolini.

La banda attaccò Bandiera rossa, Pietro si girò verso la folla che applaudiva. Dall'alto, severo salutò col pugno chiuso e scese dalla scala come un eroe.

Cinque minuti dopo la mezzanotte il presidente del quarto seggio elettorale - gli altri avevano già concluso lo scrutinio - lesse l'ultima preferenza sull'ultima scheda: «Repubblica».

Scoppiarono applausi che il presidente tentò di scoraggiare, ma i carabinieri di servizio al seggio fecero finta di non sentire. Soltanto un rappresentante di lista del partito monarchico, rosso in viso, si avvicinò a Ninì: gli rovesciò parole a diluvio che nessuno capì e si ebbe in risposta un lungo sospiro del "signor maestro".

Con i conti fatti sul momento dall'impiegato municipale all'anagrafe, nel paese la Repubblica aveva vinto con oltre il sessanta per cento dei suffragi.

Allora Ninì si fece sentire: «È un trionfo!». Ed ebbe un solo unico scopo, portare la notizia a don Armando che lo stava aspettando nella sua casa.

Don Armando, ha vinto la Repubblica, e anche il vostro partito, la Democrazia Cristiana; Nitti ha ottenuto un successo personale che credo vi gratifichi molto; i socialisti e i comunisti sono il secondo partito con un forte consenso».

«Il tuo partito, vero?», domandò don Armando, guardandolo con simpatia.

«Proprio cosl. Ho la tessera con la firma del segretario nazionale Pietro Nenni», disse Ninì, compiaciuto.

«È stata una tua scelta, sono certo che non l'hai fatta a cuor leggero, ma sull'onda dell'entusiasmo per la politica che finalmente è tornata».

Ninì scese nella strada che era notte fonda, i compagni lo stavano aspettando rumorosi e irrequieti. Si diressero alla Camera del Lavoro, dove lo strepito degli organetti e dei canti si disperdeva di vicolo in vicolo, portando lontano l'eco della festa che finì all'alba. Ninì si sentì rapito dal richiamo di un uccello. «Canta il merlo», pensò. Don Armando lo svegliava imitando il fischio del merlo, quando andava a servirgli la messa.

Gli ultimi compagni, rauchi esausti e storditi dai frequenti brindisi si erano dileguati. Ninì restò solo a guardare l'orizzonte con uno striscio d'azzurro che cominciava a tinteggiare il cielo della piazza. Passavano i primi contadini con muli e asini, zappe e bisacce; una piccola processione di uomini che andavano nei campi e lo salutavano togliendosi la coppola. Lo chiamavano Ninì, ormai era un compagno, ma da guardare con rispetto.

Nel cerchio di luce della lampada verde sul comodino accanto al letto, di don Armando non si percepiva quasi più la fisionomia.

Ninì, che lo vegliava, pensò a un giuoco di ombre. Ma sul volto del canonico in ogni ruga era scritta la storia della lunga dolorosa malattia.

Lo sguardo, appena visibile tra le palpebre serniaperre, si perdeva in un punto indefinito della stanza dov'era caduto il silenzio.

Don Armando moriva. Era l'alba di una fredda domenica di dicembre del Quarantanove. Si era annunciata con la nebbia che nascondeva i profili delle montagne e i tetti delle case. A sorpresa si svelò un sole malato che donò un briciolo di luce agli ultimi istanti di vita del vecchio canonico, l'uomo libero, mite e nondimeno inflessibile. E proprio Ninì, il ragazzo di una volta che gli serviva la messa e lo faceva sussultare nella chiesetta del cimitero quando suonava il campanello stonato, gli chiudevà gli occhi, accanto alle sorelle ... in preghiera. Fuori la luce del giorno cominciava a dilagare. Dalla strada saliva un tramestio di gente in cammino. Una donna del vicinato, che con altre, secondo la consuetudine, aveva ricomposto in tonaca nera e mani in croce sul petto il corpo senza vita di don Armando, si affacciò alla finestra e quasi interrogando Ninì esclamò:

«Quanta gente sta passando, sembra una processione. A quest'ora poi ... »

Ninì senza alzare più di tanto la voce:

«Vengono dalla Saracena. Sono tutti contadini. Verranno anche dalla Rabatana, e altri stanno arrivando dalla Civita. Vanno a lavorare, come ogni giorno. Ma questo sarà un giorno molto particolare».

Non aggiunse altro. Lui sapeva, ma non era quello il momento e il luogo per spiegare che tutti quei contadini, tra i quali non mancava un gruppo di braccianti - i cafoni come ancora si usava chiamarli - andavano sì nei campi, ma per occuparli. Era cominciata l'occupazione delle terre che in buona parte avevano coltivate per generazioni, come affittuari, come lavoratori stagionali, anche come braccianti, a giornata. Per consentire di vivere nel benessere ai pochi, privilegiati proprietari terrieri del paese.

Nella strada, quando annunciò la scomparsa di don Armando, Ninì venne investito da un vortice di domande. La notizia aveva colto tutti di sorpresa. Gli uomini con le zappe sulle spalle e l'accetta sotto il braccio; le donne alla testa di quella processione dietro alla bandiera rossa che un ragazzo faceva sventolare si fermarono davanti alla casa del prete amico. «L'unico che poteva veramente aiutarci» disse Vincenzo con un sibilo di commozione nella voce.

Dal fondo del corteo qualcuno gridò: «La terra deve appartenere a chi la coltiva». Fu come un richiamo, un'esortazione alla lotta che accompagnò gli occupatori per tutta la giornata, dalla Civita a Serralamendola, dalla Trinità alle Marine, fino alle Fiumare con le vaste tenute del cavalier Dell'Acqua, l'ex podestà che con un binocolo spiava la ciurma, parola che gli era rimasta nel sangue, da una finestra della sua masseria, l'ampio caseggiato che dall'alto della collina dominava tutta la vallata.

La sera prima aveva avvertito i carabinieri quando la notizia dell'attacco alla terra era uscita, clandestina, dalla Camera del Lavoro.

<<È scoppiata la rivoluzione! È una rapina!> urlò rivolto al maresciallo che con lui, dal suo rifugio patriarcale, assisteva all'insolito rituale dell'autoassegnazione delle quote che avveniva in reciproca fiducia e con l'ansia di poter coltivare finalmente un pezzo di terra propria. L'occupazione era pacifica, quasi una festa dove tutti facevano calcoli come consumati agronomi. Segnavano con i passi il territorio che marcavano ettaro per ettaro, tomolo per tomolo. Erano entrati in campo anche gli aratri, trasportati a dorso di asini e muli. Michele, che era stato anche lui in galera per la rivolta del pane e al quale era stato assegnato un tornolo di seminativo (aveva soltanto la moglie), si distinse fra tutti gli altri che avevano "sottoscritto" il proprio pezzo di terra con stracci bianchi infilati sulla punta delle canne, srotolando uno striscione di tela sul quale spiccava il ritratto di Giuseppe Garibaldi, pubblicità residua della campagna elettorale social-comunista nel quarantotto. Ci fu anche qualche momento di batticuore quando in lontananza apparve una coppia di carabinieri.

«Ma allora non è cambiato proprio niente» gridò afflitto un vecchio contadino della Trinità, la contrada più povera del paese.

«Non darti pensiero, almeno per il momento in galera non ci andiamo» gli replicò ridendo un bracciante che col forcone ripuliva dall'erba secca il suo territorio, un minuscolo pezzo di vigna che si era scelto per rispetto della tradizione di famiglia. Era notorio che il padre, esperto vignaiuolo, era anche uno dei più attivi frequentatori di cantine. All'imbrunire di quel giorno che arrivò a sorpresa con un sole pallido che traspariva a tratti da una nuvola nera, tutto prese un ritmo meno risoluto. "Per oggi basta quel ch'è fatto» si dissero. E si passarono la voce, da una contrada all'altra, con ordine preciso:

«andare in paese, ritornare nelle proprie case, ma lungo vie traverse, a piccoli gruppi per non dare nell'occhio, per evitare la piazza dove, si sa, passeggiano i padroni». E nel silenzio di quella notte - ma i contadini l'avevano già fiutata - cadde abbondante la prima neve.

Il giorno dopo nella cattedrale ci furono funerali solenni per don Armando: la chiesa in lutto e sfilata dei canonici con paramenti viola.

«Questa neve oggi proprio non ci voleva, sarà un problema arrivare al cimitero» si lasciò sfuggire don Alfonso alla fine della messa.

Ci pensò un gruppo di contadini a mettere mano alle pale e liberare la strada. Durante il tragitto dalla chiesa al camposanto la bara veniva portata a spalla, a turno, da quattro giovani amici di famiglia e da quattro contadini.

Nunzio, il carbonaio, quello che avrebbe voluto mandare "affuoco" il municipio, chiedeva con insistenza di poterla portare anche lui, la bara. Ma venne scoraggiato amabilmente da un prete:

«Tu sei molto più alto di loro, faresti perdere l'equilibrio a don Armando».

Nacque un sorriso sulle labbra di molti.

Con l'arrivo della primavera nelle terre occupate accadeva di tutto. Tra la sorpresa generale un giorno arrivarono anche due famiglie di ortolani. Si unirono alla protesta e chiesero di poter occupare un po' di terra da destinare a orto. Si videro assegnato un tomolo di terreno lungo il corso del fiume che grazie alle abbondanti neviccate e alle piogge aveva ritrovato la libertà. Fino a quel momento nessuno aveva idea di come sarebbe andata a finire. Gli avvocati dei padroni avevano tuonato nell'aula giudiziaria per l'usurpazione della proprietà privata. Ma i contadini si erano già messi all'opera sui terreni che una volta erano destinati a grano. Era cominciata una guerra, ma con le zappe, con i forconi, con le accette e con gli

aratri. Ogni volta che una fila di solchi disseppeleva, dopo anni di abbandono, cumuli di terra nera, che tornava a respirare, si gridava all' evento.

Una mattina, alle Fiumare, trafelato arrivò Ninì con" altri amici, i compagni della Camera del Lavoro. A Vincenzo che gli era corso incontro, con tono concitato: «Stanno arrivando i carabinieri e l'ufficiale giudiziario. Saranno momenti difficili, perciò ti prego di convincere anche gli altri di non fare assolutamente imprudenze. Un gesto sbagliato e potreste compromettere la vostra stessa libertà».

Ebbe un groppo alla gola:

«Vincenzo, vi cacciano in nome della legge. Ha vinto la cattiva coscienza dei padroni. L'ho fatto sapere anche alla Trinità, a Serralamendola, fino alle Marine».

«Hanno scelto proprio la giornata giusta per darci questa condanna, oggi è venerdì santo. Ma qui non siamo sopra un calvario, qui siamo sopra una buona terra, questa è una terra che vuole essere coltivata. Ma perché, perché tanta cattiveria, perché non ce la lasciano?» Ebbe un momento di fragilità. Ninì, sollecito:

«Ma noi non ci fermeremo qui. I nostri avvocati stanno già preparando le controproposte avverso la richiesta del pretore di restituzione immediata dei terreni. Ci sono buoni motivi che si possa ottenere giustizia. È scritto anche nella nostra Costituzione».

«La giustizia non è di questo mondo» sentenziò Pancrazio, della Rabatana. E subito gli fece eco Carmela, la moglie di Rocco, un altro eroe della sommossa per il pane. Piangeva Carmela, ma riuscì a farsi sentire e a farsi capire: «Hanno succhiato il sangue ai nostri genitori, lo hanno succhiato a noi e vorrebbero succhiarlo anche ai nostri figli. Ma noi di qui non ce ne andiamo. Sono giorni e giorni che lavoriamo come bestie per rigovernare questi terreni abbandonati».

Le andò vicino Vincenzo, le prese tutte e due le mani tra le sue:

«Carmela, vuoi farci tornare nel carcere come nel quarantadue? Guarda là, sono già arrivati i carabinieri, già sono schierati lungo la strada. E sono tanti».

Erano scesi da un camion militare, con loro, nella cabina di guida, aveva viaggiato l'ufficiale giudiziario, don Gaetano, come lo chiamavano in paese, l'anziano usciere ricopriva, secondo le esigenze della Pretura, entrambi gli incarichi. Gli camminavano a fianco un maresciallo e un appuntato, sembrava lo stessero scortando. Si diressero verso il centro dell'ampia tenuta dove si erano riuniti tut ti, i contadini, i braccianti, e gli ultimi arrivati con mogli e figli, gli ortolani.

L'ufficiale giudiziario (facente funzioni) si muoveva con difficoltà sul terreno che era stato smosso dagli aratri. Gli andarono incontro Rocco e Vincenzo, i carabinieri (di scorta) si

erano allontanati, e lui si fece aiutare a scavalcare un fosso. Si trovò di fronte a una folla che lo guardava ansiosa di sentirlo parlare.

E don Gaetano parlò. Lo conoscevano tutti, quasi tutti. Portava con sé una borsa di pelle nera. Rocco l'aiutò ad aprirla, lui mise fuori dei fogli intestati «Pretura di .. eccetera». Si lisciò i baffi, il suo antico orgoglioso gesto che faceva quando doveva superare una difficoltà, e disse cadenzando le parole:

«Sono qui nel nome della legge, ma questa volta ne avrei fatto sinceramente a meno».

Lo aveva confessato anche ai suoi amici canonici quando gli venne consegnato, per la notifica, l'atto del pretore. Disposti in uno spazio assai ampio, tutti avevano lo sguardo fisso su di lui che "nel nome della legge", appunto, cominciò a leggere il provvedimento del giudice il quale, accogliendo l'istanza dei legittimi proprietari, intimava la liberazione delle terre illecitamente occupate. Si sentì una voce, soltanto una, dal centro del gruppo: «Altrimenti che può succederei-

L'ufficiale giudiziario, caricandosi questa volta di autorità:

«Altrimenti si autorizzerebbe la forza pubblica ad applicare anche la forma coercitiva».

Il silenzio si poteva tagliare con le accette. La presenza di tanti carabinieri - mai visti trenta militari dell'arma tutti insieme - più che provocare rabbia, aveva demoralizzato la folla.

«Adesso, che facciamo?» Era la domanda che passava a bassa voce da uno all'altro.

Si fece avanti Ninì che fino a quel momento era rimasto in disparte con gli amici. Il suo vecchio, caro don Gaetano se lo chiamò vicino. Gli disse qualcosa e il giovane fece cenno di assenso con la testa. Alla fine fu ancora Ninì ad aprire il dialogo con il popolo degli occupatori; in piedi sopra un mucchio di sassi che gli consentiva di vedere tutto e tutti:

«Lo so che per voi non c'è cosa che abbia più valore della terra e che l'umiliazione di dover abbandonare un'impresa nella quale avevate riposto ogni fiducia vi fa cadere il mondo addosso. Ma la legge, purtroppo, va rispettata». «E tutto il lavoro che abbiamo fatto in tutti questi giorni, per chi lo abbiamo fatto, per il signor padrone che ci guardava soddisfatto col suo binocolo dalla masseria?» L'intervento polemico di Rocco fece alzare la testa a molti e da varie parti si levarono voci, imprecazioni, grida di protesta.

I carabinieri che erano rimasti schierati lungo la strada si mossero insieme e quasi di corsa piantarono l'area. La folla dava segni d'insofferenza.

Il maresciallo avvicinò alcuni che sembravano i più irrequieti, cercò di convincerli a non continuare con quella «inutile protesta»: parole testuali del comandante che scatenarono la rabbia di un bracciante. L'uomo perse il controllo e spintonò il maresciallo, lo fece

barcollare. Immediato l'intervento di due carabinieri che lo immobilizzarono. Apparvero le manette. Ma il graduato con un gesto deciso della mano fece capire al militare di riporle.

Il bracciante si rese conto della gravità del gesto, girò lo sguardo spaurito sui compagni, scoppiò a piangere davanti al maresciallo che a quel punto, approfittando dell'imbarazzo generale, gridò:

«Dovete andare a casa, dovete abbandonare subito queste terre, lo impone la legge. E noi siamo qui, con l'ufficiale giudiziario, per farla rispettare, la legge. Anche con la forza».

E mise la mano sulla fondina. Un gesto involontario? Michele, un reduce di guerra, che si definiva "comunista contadino", un irriducibile, vide quel gesto come una minaccia. E si mise a ingiuriare i compagni:

«Ma non avete visto proprio niente? Il maresciallo potrebbe spararci con la sua pistola d'ordinanza. La legge è dalla sua parte».

E con lo sguardo incrudelito interrogava Ninì che si era messo in mezzo a loro.

«Ma ti sembra proprio possibile e così facile che si possa sparare sulla gente che cerca soltanto lavoro» disse, ma senza molta convinzione. Michele volle insistere:

«Ma te lo sei scordato quello che hanno fatto? Hanno sparato sui nostri compagni che andavano a occupare le terre, come noi. E ci sono stati più di dieci morti, ammazzati dalle cosiddette forze dell'ordine».

Una voce gracchiava intanto dal megafono che Vincenzo si era portato dietro dalla Camera del Lavoro. Invitava gli occupatori a raccogliersi in gruppo, all'aperto, per discutere e prendere decisioni. Uomini e donne si chiusero in cerchio guardati a vista dai carabinieri, che si erano infoltiti. Era arrivato con gran rumore un altro camion. «Cosa facciamo?» Fu questa la domanda secca di Vincenzo che cadde come un macigno sulle facce sbigottite dei contadini che si guardarono non sapendo se zittire o indignarsi. Ma non s'indignarono, e neppure zittirono: si misero a cantare bandiera rossa. L'inno liberatorio fu ripetuto e Ninì, che era tornato sul mucchio di sassi che gli consentiva di allargare lo sguardo, si trovò davanti alla turba che cominciava a gridare, come un ritornello: «Occupazione, Occupazione! All'infinito».

Una voce solitaria, uscita dal coro:

«Andiamo a occupare la masseria del signor cavaliere che sta banchettando con i suoi amici avvocati». «Occupazione, occupazione'.

Il ritornello diventava ossessivo, mentre la cintura dei carabinieri si faceva sempre più stretta e vicina. Tra una fila e l'altra dei militari era apparsa anche la canna di qualche fucile e Rocco, della Saracena, afferrò per un braccio il giovane che stava sbraitando contro

un graduato: «Non vedi quanti ce ne sono? Ti vuoi rovinare?» Vincenzo chiedeva intanto attenzione, supplicava silenzio. Fu costretto anche lui ad alzare la voce, riuscì a farsi ascoltare. E lanciò la proposta di andare tutti a Roma, a gridare le ragioni sacrosante davanti al Palazzo del Governo. Doveva finire questa farsa di andare sempre scappando davanti ai carabinieri. A Roma sarebbero arrivati anche i compagni degli altri paesi e lì ci sono i deputati che difendono la causa in Parlamento.

Un intenso brusio che esprimeva sorpresa e poi tante voci di approvazione.

Da lontano arrivò anche la voce di don Gaetano. L'ufficiale giudiziario parlò lentamente:

«Vi siete accorti che si sta avvicinando la sera? Ascoltate me che ho anni di esperienza, resistere non serve a nulla, fareste soltanto danni a voi stessi e alle vostre famiglie. Qualcuno potrebbe perdere la pazienza ... e allora? Con calma prendete i vostri attrezzi e tornate a casa. Questo vorrebbe e dovrebbe essere un ordine. Ma voi consideratelo soltanto il consiglio di un amico».

Nel silenzio che seguì alle parole dell'anziano usciere gli occupatori si consultarono, più con gli sguardi che con le parole. E si passarono il segnale: dividersi per gruppi. Sull'ampio territorio della Fiumara ognuno cercò i propri attrezzi, la zappa, il tascapane, l'accetta. Sugli asini e sui muli tornavano gli aratri con la terra ancora attaccata al vomere. I carabinieri, in disparte, sorvegliavano.

Gli uomini della terra andavano via sconfitti. Ma Vincenzo li rincuorava:

«Dobbiamo lottare sempre, dobbiamo avere fiducia, anche perché non finisce qui».

Proprio in quei giorni cominciarono a mettere i primi semi

NOTA CRITICA

Franco Vitelli

Quando i galli si davano voce è il libro di una vita, dove Mario Trufelli ha riversato il suo processo di formazione, battendo all'unisono con il mondo che gli stava intorno ma proiettandosi in un diverso altrove. La chiave di lettura sta tutta nell'esergo di Ernesto De Martino, per cui il villaggio vivente nella memoria, riplasmato dall'arte "in voce universale", dura come valore dello spirito comunitario. Con scrittura limpida, a tratti poetica, e una struttura narrativa anche movimentata dall'inserimento di carteggi che contribuiscono felicemente a una *variatio* espressiva e al progredire dell'azione, Trufelli ci fa rivivere in dimensione socio-antropologica la vita di un paese del Mezzogiorno durante il fascismo e nel successivo periodo postbellico.

In quest'ambiente, che ha sullo sfondo la cultura in equilibrio di una civiltà millenaria con i suoi antichi usi e costumi, precipita il turbamento devastante di un duplice suicidio; sottile, invece, s'insinua quello dell'amore che assume le sembianze di un sentimento timoroso e pudico per la coscienza che non può mai essere effettivamente consumato nelle situazioni contingenti. La piazza, con la sua ricorrenza, diviene punto di riferimento; luogo nevralgico ove gli incontri seguono il ciclo rituale della normalità quotidiana nella presenza contrastiva dell'orologio che ammonisce per un tempo in direzione del cambiamento. E dentro la sua cornice si rappresentano gli eventi, la lettura del canto di Paolo e Francesca con l'eccezionale interpretazione di Nando Tamberlani e l'opera buffa delle adunate di regime. Gli incastri di frammenti evocativi del paesaggio servono a dare respiro e testimonianza della bellezza naturale rimasta quasi intatta.

La preoccupazione documentaria facilmente s'indovina e vale a mettere sul saldo le voci suggestive della memoria che cercano un'autonoma esistenza. La storia circola veicolata da un groviglio di problemi e istanze: essa permea lo spirito della narrazione col peso insopportabile della ragnatela fascista e della prepotenza padronale; con le legittime aspirazioni del mondo contadino rappresentate nei momenti tumultuosi della rivolta, ove aleggia l'ombra di un giovane "pelo rosso"; con il disastro della guerra, che più virulenti fa sentire i suoi effetti nei luoghi di miseria. *Quando i galli si davano voce* in efficace metafora esprime le segrete corrispondenze che vengono a stabilirsi nel tempo buio della mancanza di libertà e prelude all'alba nuova della rinascita, al germoglio di nuovi semi per la ricostruzione.

Fedele Martino, il professore in pensione zio del podestà, e don Armando, il prete colto punito col trasferimento perché in diretto contatto con Francesco Saverio Nitti, formano

una singolare coppia di antifascisti che quasi si logora nelle interminabili discussioni e analisi, mantenendo tuttavia sempre accesa la fiaccola della speranza. Forse, la nota di maggiore forza del libro, quella che più lo caratterizza, è la rappresentazione dell'esperienza dei confinati che trasferisce nel borgo i riverberi di una Storia lontana e fa intrecciare inediti rapporti di vita corale. Rispetto a Carlo Levi, viaggiatore esterno pieno di una travolgente carica amorosa, Trufelli aggiunge al tema del confino il punto di vista del popolo ospitante di cui lui stesso è parte. Nel ruolo di testimone fedele consegna al lettore un referto dal fascino sicuro, frutto della prodigiosa memoria di un ragazzo; quel Ninì io narrante e protagonista, cresciuto ormai e andato al mondo per la sua strada.

Nello studiolo dell'usciera giudiziario, zona franca dove i canonici si riuniscono, risalta in microcosmo l'universo dei preti, scrutati con finezza psicologica e penetrante ironia durante i loro accesi confronti: uno che oscilla tra storia e domina, leggi razziali e ruolo degli ebrei per la Chiesa; e gli altri sulla guerra e la posizione da tenere nel referendum monarchia/repubblica. Ma, come specie si addice alla sede di una Diocesi, il mondo ecclesiastico condiziona la vita e ne determina gli orientamenti, divenendo parte importante del sistema sociale. Di qui la plurima irradiazione nelle pagine del romanzo e il fatto che don Armando conduca il filo della vicenda insieme a Ninì), non a caso e simbolicamente a lui vicino nel momento della morte. Personaggio riuscitissimo rimane quello del Vescovo, che Trufelli ritrae nelle sue collaudate capacità di rapporto con le Istituzioni e il potere, mimandone sinanche il linguaggio curiale, ora solenne ora insinuante, che ce lo fa sentire vivo e operante in mezzo a noi.